STORICA

N. 88 • GIUGNO 2016 • 4,50 €

NATIONAL GEOGRAPHIC

I TIRANNI DI ATENE
IL REGIME PRIMA DELLA DEMOCRAZIA

COSTANTINOPOLI
LA "SECONDA ROMA" BARICENTRO DELL'IMPERO

LA CRISI DEL TRECENTO
CARESTIE, PESTE, RIVOLTE E CRACK ECONOMICI

L'INDIA DEI MAHARAJA
IL MONDO DORATO DEI PRINCIPI CHE FINÌ CON L'INDIPENDENZA

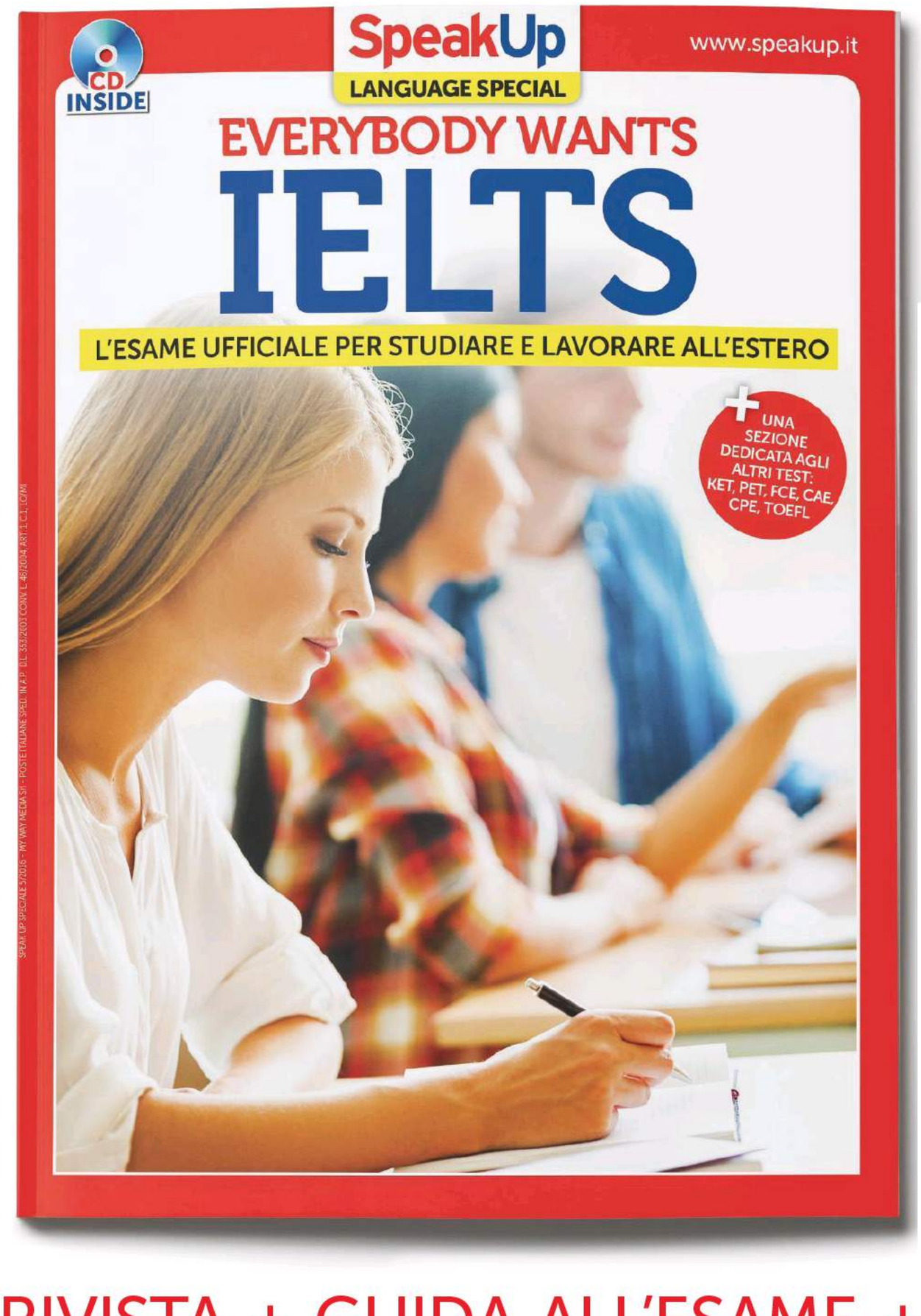
SIRIA
I TESORI PERDUTI DI UN PATRIMONIO IN PERICOLO

PERIODICITÀ MENSILE - POSTE ITALIANE S.P.A SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1, NE/VR
GERMANIA 11.00 € - SVIZZERA C. TICINO CHF. 9.50 - SVIZZERA CHF. 9.90

STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

SUCCESS? IELTS!

Fai la differenza sul tuo CV!



PREPARATI A PASSARLO CON SUCCESSO!

RIVISTA + GUIDA ALL'ESAME + CD AUDIO A SOLO € 8,90

Uno **Speciale** con i consigli dei docenti, l'esperienza degli studenti che si sono misurati con il test, tante utili interviste e un pratico libretto per esercitarti in modo efficace e veloce con il fac-simile dell'**esame IELTS**. In più una sezione dedicata all'approfondimento delle altre certificazioni linguistiche: KET, PET, FCE, CAE, CPE, TOEFL. Fai la differenza sul tuo CV!

IN EDICOLA DAL 25 MAGGIO

Don't forget your English, don't forget SpeakUp

MONEY MUSEUM, ZURICH

Quando Costantino fondò a **Bisanzio** la città che avrebbe preso il suo nome, la seconda capitale dell'Impero romano, la *pars Orientis* esisteva perlomeno dal 285 con la divisione amministrativa dell'Impero da parte di Diocleziano. Non si trattò quindi soltanto di un'affermazione di potere: collocando la **"Seconda Roma"** a Oriente, l'imperatore aveva in mente un aspetto strategico importante, che teneva conto dei nuovi equilibri degli assetti dell'Impero romano e in particolare delle minacce che giungevano dai **Balcani** e dall'**Asia**: la vicinanza con le frontiere avrebbe consentito una rapida capacità di direzione e di esecuzione degli ordini. Da avamposto di periferia e crogiolo di popoli, così, Bisanzio/Costantinopoli divenne il centro di un Impero multietnico, molto più di quanto non fosse mai avvenuto nella sua controparte occidentale. L'Impero poggiava la sua geopolitica sui territori ellenistici, che a loro volta rappresentavano una simbiosi del mondo greco con quello orientale attuata da **Alessandro Magno** e poi dai suoi Diadochi.

La *pars Orientis* attuò così una seconda simbiosi, quella del mondo greco-ellenistico con quello romano. E non solo: nel 330, quando Costantino vi portò ufficialmente il cristianesimo, prese vita quell'unità tra diritto romano, ellenismo e cristianesimo che avrebbe caratterizzato per sempre l'Impero d'Oriente.

GIORGIO RIVIECCIO
Direttore

ARCO DI TRIONFO, PALMIRA, SIRIA.

FOTOGRAFIA: FERNANDO ARIAS / GETTY IMAGES

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it
Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno VII - n. 88

EDITORE: RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
Direttore generale: STEFANO BISATTI

Direttore responsabile: GIORGIO RIVIECCIO

Redazione e amministrazione:
RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it

Coordinamento editoriale: ANNA FRANCHINI
Grafica: MIREIA TREPAT
Impaginazione, traduzione e adattamento: FESTOS, MILANO

STAMPATORE:
NIIAG S.P.A - BEPRINTERS
Via Zanica, 92
24126 Bergamo

DISTRIBUZIONE:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA -
Via Mondadori, 1 - 20090 SEGRATE (MI)

PUBBLICITÀ:
PUBLISTAMPA ADV

Via B. Quaranta, 29. 20141 Milano
Tel. 02573717.1 r.a. - Fax 02 573717290

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

©2009-2014 RBA ITALIA SRL

SERVIZIO ABBONAMENTI
Volete sottoscrivere un abbonamento a Storica? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero 199 111 999 per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore). Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00. Altrimenti inviate un fax al numero 030 7772387. Per chi chiama dall'estero è attivo il numero +39 041 5099049. Oppure inviate una mail a servizioabbonamenti@mondadori.it, o scrivete alla Casella Postale 97, 25126 Brescia

SERVIZIO ARRETRATI
Avete perso un numero di Storica o un numero di Speciale di Storica? Ecco come richiederlo. Chiamate il numero 045.8884400 Altrimenti inviate una mail a collez@mondadori.it. Oppure un fax al numero 045.8884378. O scrivete a Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano

COLLABORATORI

CIVILTÀ ITALICHE
ENRICO BENELLI
Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (Iscima) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Monterotondo (Roma)
Curatore della seconda edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae*, Fabrizio Serra editore
Autore di: *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki

GRECIA E ROMA
EVA CANTARELLA
Professore di Istituzioni di Diritto Romano e di Diritto Greco Antico, Università Statale di Milano; global visiting professor New York University
Autrice di: *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Rizzoli - *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nel mondo greco e romano*, Feltrinelli

VICINO ORIENTE
PAOLO MATTHIAE
Professore di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico, Università di Roma La Sapienza; direttore della Missione Archeologica Italiana a Ebla; membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Autore di: *Ebla, un impero ritrovato*, Einaudi *Storia dell'Arte dell'Oriente Antico*, Electa Mondadori

STORIA MODERNA
VITTORIO BEONIO BROCCHIERI
Professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi della Calabria; membro del collegio della scuola di dottorato Andre Gunder Frank
Autore di: *Storie globali. Persone, merci e idee in movimento Celti e Germani. L'europa e i suoi antenati* Encyclomedia Publishers

STORIA MEDIEVALE
MARINA MONTESANO
Professore di Storia medievale, Università di Messina e Vita-Salute San Raffaele, Milano; membro fondatore della International Society for Cultural History
Autrice di: *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490)*, Viella Editore *Caccia alle streghe*, Salerno Editrice

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
CONSEJERO DELEGADO
ENRIQUE IGLESIAS
DIRECTORAS GENERALES
ANA RODRIGO,
MARI CARMEN CORONAS

DIRECTOR GENERAL PLANIFICACIÓN Y CONTROL
IGNACIO LÓPEZ
DIRECTORA EDITORIAL INTERNACIONAL
SOLEDAD LORENZO
DIRECTORA MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA DE CONTENIDOS
AUREA DÍAZ
DIRECTOR DE CIRCULACIÓN
JOSÉ ORTEGA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RICARD ARGILÉS

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
Per l'incremento e la diffusione delle conoscenze geografiche

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo. Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale.

GARY E. KNELL *President and CEO*

Executive Management
TERRENCE B. ADAMSON, TERRY D. GARCIA, BETTY HUDSON, CHRIS JOHNS, DECLAN MOORE, BROOKE RUNNETTE, TRACIE A. WINBIGLER

BOARD OF TRUSTEES
JOHN FAHEY *Chairman*, DAWN L. ARNALL, WANDA M. AUSTIN, MICHAEL R. BONSIGNORE, JEAN N. CASE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, ROGER A. ENRICO, GILBERT M. GROSVENOR, WILLIAM R. HARVEY, GARY E. KNELL, MARIA E. LAGOMASINO, JANE LUBCHENKO, NIGEL MORRIS, GEORGE MUÑOZ, REG MURPHY, PATRICK F. NOONAN, PETER H. RAVEN, EDWARD P. ROSKI, JR., FREDERICK J. RYAN, JR., B. FRANCIS SAUL II, TED WAITT, TRACY R. WOLSTENCROFT

INTERNATIONAL PUBLISHING
YULIA PETROSSIAN BOYLE *Senior Vice President*, ROSS GOLDBERG *Vice President, Digital*, RACHEL LOVE, *Vice President, Book Publishing*, CYNTHIA COMBS, ARIEL DEIACO-LOHR, DIANA JAKSIC, JENNIFER LIU, RACHELLE PEREZ

COMMUNICATIONS
BETH FOSTER *Vice President*

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
PETER H. RAVEN *Chairman*
JOHN M. FRANCIS *Vice Chairman*
PAUL A. BAKER, KAMALIJIT S. BAWA, COLIN A. CHAPMAN, KEITH CLARKE, J. EMMETT DUFFY, CAROL P. HARDEN, KIRK JOHNSON, JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN, NAOMI E. PIERCE, JEREMY A. SABLOFF, MONICA L. SMITH, THOMAS B. SMITH, WIRT H. WILLS

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

IL PALAZZO NEL LAGO. IL JAL MAHAL, IL PALAZZO SULL'ACQUA, RISALE AL 1799. LO SPLENDIDO EDIFICIO INDIANO, CHE SORGE AL CENTRO DEL LAGO MAN SAGAR A JAIPUR, FU FATTO EDIFICARE DA JAI SINGH II COME PADIGLIONE DI SVAGO.

Grandi storie

22 Siria, un tesoro mondiale in pericolo

Lo straordinario patrimonio archeologico siriano, ammirato e narrato da tanti viaggitori, corre il rischio di scomparire per sempre. **DI F. DEL RÍO SÁNCHEZ**

36 I tiranni di Atene

Nel VI secolo a.C., Pisistrato si impadronì del potere ad Atene: favorito dal popolo, fu rifiutato dall'aristocrazia e e costretto all'esilio. **DI ÓSCAR MARTÍNEZ**

46 Pirro, il re dell'Epiro

Ambizioso e spregiudicato, fu tra i massimi condottieri dell'età ellenistica, ma non seppe consolidare i propri successi. **DI JACOPO MORDENTI**

56 Costantinopoli, la nuova Roma

Nel VI secolo, l'imperatore Giustiniano trasformò la sua capitale nella città più straordinaria del Mediterraneo. **DI ALMUDENA BLASCO**

66 La crisi del Trecento

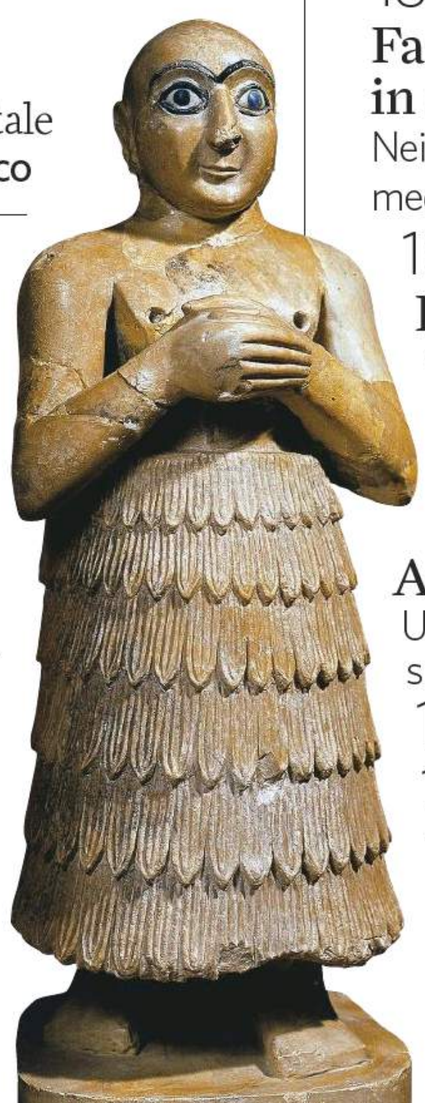
Nel XIV secolo crisi economiche e sociali, epidemie e carestie trascinarono l'Europa in una crisi. **DI M. MONTESANO**

80 Vlad, l'Impalatore

Passò alla storia per la sua resistenza contro i turchi e per la sua crudeltà nei confronti dei nemici. **DI J. J. SÁNCHEZ ARRESEIGOR**

90 Il mondo dorato dei maharaja

Nel 1947 l'indipendenza indiana pose fine alla vita da sogno condotta dai principi indiani. **DI JORDI-CANAL SOLER**



ORANTE PROVENIENTE DA MARI. MUSEO NAZIONALE, DAMASCO.

Rubriche

7 **ATTUALITÀ**

10 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Toro Seduto, l'ultimo grande capo sioux

La triste fine del leader che sbaragliò il Settimo Cavalleggeri di Custer.

14 **L'EVENTO STORICO**

La fine della guerra d'Indipendenza spagnola

La sconfitta inferta a Giuseppe Bonaparte a Vitoria dagli inglesi.

18 **VITA QUOTIDIANA**

Fare la spesa in epoca medievale

Nei mercati delle grandi città medievali si poteva trovare di tutto.

104 **GRANDI SCOPERTE**

Il primo insediamento vichingo in Nordamerica

La storia della scoperta di un accampamento dell'anno Mille.

108 **LA STORIA NELL'ARTE**

Ambrogio e Teodosio

Un rapporto conflittuale fermato sulla tela da Francesco Hayez.

110 **LIBRI E MOSTRE**

112 **ITINERARI**

114 **PROSSIMO NUMERO**

LE GUERRE MONDIALI

Le ambizioni nazionaliste, il progresso industriale e lo sviluppo tecnologico posero fine alla Belle Époque con la **Grande Guerra** (1914-1918), che causò 20 milioni di vittime. **Nell'Europa che emerse dalla tragedia**, le rimostranze territoriali, le lotte di classe e la crisi economica indebolirono la democrazia liberale a vantaggio di **regimi totalitari**, quali il fascismo, il nazismo e il comunismo. Con i loro atteggiamenti guerrafondai, insieme alle politiche aggressive dell'impero giapponese, innescarono la **Seconda guerra mondiale** (1939-1945), conclusasi con la raggelante cifra di oltre 60 milioni di morti.

164 pagine con tutta la qualità Storica NG

In edicola dal 7 giugno

IL CAPO DELL'ÉQUIPE internazionale di restauro, Christian Eckmann, accanto alla maschera d'oro di Tutankhamon.

AMR NABIL / AP IMAGES / GTRES

ANTICO EGITTO

Il ritocco della maschera di Tutankhamon

Un'équipe internazionale sta riparando i danni causati alla maschera funeraria del re bambino da un incidente avvenuto due anni fa

Nel 2014, durante alcuni lavori realizzati nel Museo Egizio del Cairo per la sostituzione dell'impianto di illuminazione, si dovette spostare la maschera funeraria di Tutankhamon. In circostanze che non furono chiarite, durante la manipolazione dell'opera si staccò accidentalmente la barba, e, a peggiorare ulteriormente le cose, i restauratori del museo decisero di ripararla utilizzando una resina epossidica per uso domestico. La brutta riparazione, visibile molto chiaramente, provocò una considerevole polemica, anche se questo non era il primo danno causato alla maschera da quando era stata rinvenuta nella tomba del faraone, scoperta dall'egittologo britannico Howard Carter, nel 1922.

Restaurare il restaurato

La Germania ha offerto aiuto al governo egiziano per restaurare l'opera, e così lo scorso ottobre un'équipe composta da tedeschi, britannici ed egiziani, diretti dall'esperto Christian Eckmann, ha iniziato i lavori di restauro, e la maschera è ora tornata a splendere nella sua teca di vetro.

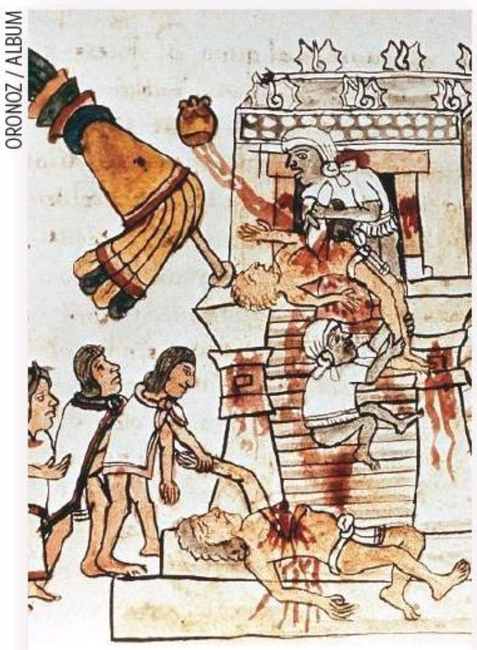
L'intervento è consistito nell'eliminazione dei residui di resina con spazzole di legno, nello smontaggio della barba e nel suo corretto ricollocamento, il passaggio più complesso. La maschera è stata sottoposta a scansioni in 3D che hanno permesso di venire a conoscenza di importanti dettagli sulla sua realizzazione. ■

LA MASCHERA in oro e lapislazzuli che copriva la testa e le spalle della mummia del faraone Tutankhamon è esposta dalla sua scoperta al Museo Egizio del Cairo. La barba posticcia, che termina con una curva verso l'alto, identifica il re con Osiris, dio dell'inframondo. Nella parte posteriore riporta testi funerari.

S. VANNNI / GETTY IMAGES

RESTI di uno dei componenti della spedizione di Cortés sacrificato a Zultépec. Museo del sito.

INAH



ORONOZ / ALBUM

I MEMBRI della spedizione di Cortés patirono la sorte riservata ai prigionieri di guerra nell'America preispanica: dopo l'estrazione del cuore (come mostrato nella figura), la decapitazione e lo smembramento, furono mangiati. Le teste furono esibite su uno *tzompantli*, un altare di crani dedicato alle divinità.

AMERICA PREISPANICA

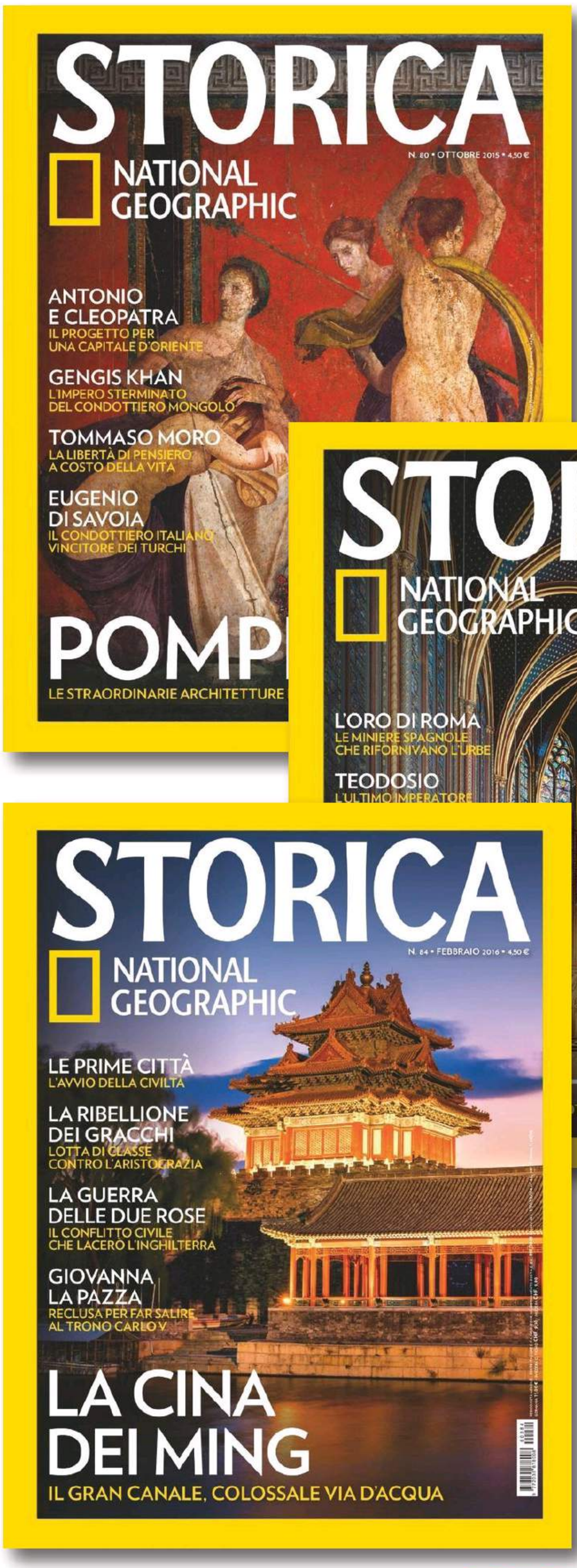
Un massacro dimenticato ai tempi di Cortés

A Zultépec, archeologi messicani hanno trovato i resti di 500 uomini, donne e bambini sacrificati dagli alleati degli aztechi

La conquista dell'Impero azteco da parte di Hernán Cortés fu costellata da terribili mattanze, commesse tanto dagli spagnoli quanto dagli aztechi. Recentemente gli archeologi dell'Istituto Nazionale di Antropologia e Storia del Messico (INAH) hanno scoperto le impressionanti tracce di uno di questi massacri a Zultépec-Tecoaque, 63 chilometri a sud-ovest di Città del Messico, un sito preispanico il cui scavo è iniziato nel 1993.

Nel maggio del 1520, Cortés, trovandosi a Cempoala, decise di inviare a Tenochtitlán, la capitale azteca, una carovana di malati, donne e bambini. Il gruppo, composto da cinque spagnoli a cavallo e 45 a piedi, 350 indigeni mesoamericani, una cinquantina di donne e dieci bambini, non arrivò mai a destinazione poiché fu catturato da un popolo alleato agli aztechi, gli acolhua.

Gli archeologi che nell'agosto del 2015 hanno ripreso gli scavi di Zultépec hanno portato alla luce le celle in cui furono rinchiusi i componenti della carovana di Cortés. Secondo una testimonianza spagnola, in una di queste celle è stata individuata un'iscrizione: «Qui era prigioniero lo sfortunato Juan Yuste». I crani recuperati durante lo scavo — appartenenti a europei, mesoamericani e a una mulatta che faceva parte della spedizione — presentano segni di taglio che provano che tutti furono ritualmente sacrificati dagli acolhua. ■



SECOLI DI STORIA IN 1 ANNO DI STORICA

4 MESI DI LETTURA GRATIS

35% SCONTO

ABBONATI SUBITO A STORICA

Incontra grandi personaggi, scopri secoli di storia, raccontati con passione e con immagini spettacolari e ricostruzioni 3D.

Approfitta di questa offerta vantaggiosa: pagherai solo 34,90 euro anziché ~~54,00~~ euro*

SCEGLI COME ABBONARTI

Chiama il **199 111 999****

Collegati a **www.storicang.it**

Invia un fax al **030 77 72 387**

Scrivi a **servizioabbonamenti@mondadori.it**

Se hai perso un numero di Storica o uno Speciale di Storica puoi richiederlo al numero di telefono 199 162 171, oppure scrivere a: collez@mondadori.it oppure mandare un fax al N. 02 95240858

*Più 4,90 euro per spese di spedizione. - **Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore. - L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it

Toro Seduto, l'ultimo grande capo sioux

Il capo dei lakota annientò in una leggendaria battaglia il Settimo Cavalleggeri del generale Custer, ma finì recluso in una riserva e dovette partecipare allo show di Buffalo Bill

L'eroe nativo che finì in una riserva

1831

Nasce Toro Seduto nel territorio del Grand River, Dakota del Sud, appartenente alla tribù sioux hunkpapa.

1866

Diventa il capo più importante dei lakota e, insieme con Nuvola Rossa, sconfigge l'esercito statunitense.

1876

Nella battaglia di Little Bighorn, i sioux guidati da Cavallo Pazzo e Toro Seduto massacrano le truppe del generale Custer.

1881

Dopo quattro anni in Canada, ritorna nel Dakota del Sud e vive in una riserva. Nel 1885 partecipa allo show di Buffalo Bill.

1890

Muore colpito da un poliziotto indiano durante una rissa nella riserva.

Nel XVII secolo, gli indiani lakota, con altre tribù della famiglia dei sioux, si insediarono nelle grandi pianure di quelli che oggi sono gli Stati Uniti, negli attuali stati del Dakota del Nord e Dakota del Sud. Vivevano una vita nomade, con un'economia fondata sulla caccia del bisonte. In inverno si raccoglievano in piccoli gruppi o famiglie per resistere meglio al freddo e trovare cibo e rifugio più facilmente, mentre in estate si riunivano nelle zone fertili per cacciare i bufali, celebrare le cerimonie religiose e le festività, commerciare e risolvere i conflitti interni.

A metà del XIX secolo, questa modalità di vita venne minacciata dall'implacabile espansione degli Stati Uniti verso ovest. Coloni in cerca di terre, soldati e cercatori d'oro cambiarono nel giro di pochi anni il paesaggio delle Grandi Pianure, rompendo il fragile equilibrio economico delle tribù indiane e mettendole di fronte a un tragico dilemma: lanciarsi in una resistenza armata destinata al fallimento o raggiungere accordi che comportavano l'emarginazione e minacciavano la loro sopravvivenza. Questo fu il caso dei lakota. Nel 1865, al termine della guerra di Secessione americana, il capo Nuvola Rossa trascorse diversi anni ad attaccare i fortini dell'esercito costruiti nella zona, finché nel 1868 venne firmato il trattato di Fort Laramie, con cui si concedeva ai sioux un vasto territorio a ovest del fiume Missouri in cui i coloni non avrebbero avuto diritto d'ingresso. Inoltre, venne creata una grande riserva indiana per i sioux nel sudovest del Dakota del Sud per coloro che desideravano abbandonare la vita nomade.

Guerra all'uomo bianco

La tregua durò molto poco. Verso il 1875, i territori liberi da coloni erano diminuiti vertiginosamente, i bufali erano sempre meno, molti degli indiani che erano rimasti nella riserva avevano capito che le terre che erano state loro concesse per l'agricoltura non erano sufficientemente fertili e le provviste che ricevevano dal governo erano sempre più esigue. Inoltre, alcuni coloni avevano trovato importanti quantità di oro nelle Black Hills, un territorio considerato sacro dagli indiani, e questo portò il governo statunitense a creare una commissione

GRANGER / ALBUM

TAMBURO DELLA TRIBÙ SIOUX CON SCENE DI GUERRA.

«Non ho mai negoziato con gli americani. Perché dovrei? La terra appartiene al mio popolo»

GUERRIERO, ARTISTA E VISIONARIO

IL NOME di Toro Seduto allude, nella cultura lakota, al suo valore, alla capacità di rimanere impassibile di fronte a qualsiasi minaccia, come un bufalo immobile. Toro Seduto diede diverse dimostrazioni di coraggio, ma fu più che un semplice guerriero e cacciatore. Aveva sempre mostrato interesse per la pittura (arrivò a elaborare un'autobiografia costruita su disegni in cui narrava le sue stesse imprese), amava comporre i suoi stessi canti e aveva esperienze mistiche sciamaniche, che poi raccontava al suo popolo per giustificare le proprie decisioni.

TORO SEDUTO VESTITO SECONDO LA TRADIZIONE SIOUX. 1886.

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

per acquistarle dagli indiani. Quando questi rifiutarono venne decretato che a partire dal gennaio del 1876 tutti i sioux avrebbero dovuto insediarsi nella riserva e quelli che non lo avessero fatto sarebbero stati considerati ostili. Per far rispettare l'ordine marciarono nella zona tre reggimenti sotto il comando del generale Sheridan.

Fu allora che fece il suo ingresso nella storia il celebre Toro Seduto (Sitting Bull). A 35 anni, Tatanka Iyotake, come in realtà si chiamava in lingua lakota, era già un esperto guerriero. Dopo aver preso le armi per la prima volta a 14 anni, si era distinto nelle campagne di Nuvola Rossa fra il 1866 e il 1868, momento in cui divenne il capo più importante dei lakota. Il suo atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti venne da lui stesso riassunto più avanti: «Non ho mai insegnato al mio popolo ad avere fiducia negli americani. Ho detto loro la verità, che gli americani sono grandi ingannatori. Non ho mai negoziato con gli americani. Perché dovrei? La terra appartiene al mio popolo». Perciò, nel 1876 Toro Seduto non ebbe dubbi nell'opporsi all'ordine di reclusione nella riserva e, con altri guerrieri, come Cavallo Pazzo, dichiarò guerra all'esercito degli Stati Uniti.

Nell'estate di quello stesso anno si stabilì in una zona fertile in prossimità del fiume Little Bighorn, dove riunì circa 7.500 indiani. Secondo tradizione, eseguirono anzitutto la cosiddetta danza del Sole, una cerimonia religiosa composta da rituali che duravano diversi giorni. In questa occasione, Toro Seduto raccontò agli altri membri della tribù una visione che aveva avuto (il suo prestigio come capo era basato anche sulle sue doti sciamaniche): sarebbero giunti soldati

BATTAGLIA DI LITTLE BIGHORN. Incisione che rappresenta il famoso scontro del 1876 in cui gli indiani sioux guidati dal capo Cavallo Pazzo massacrarono il Settimo Cavalleggeri del generale Custer.

DEA / ALBUM

numerosi come cavallette, con i piedi in avanti e la testa bassa, e la nazione sioux li avrebbe sconfitti.

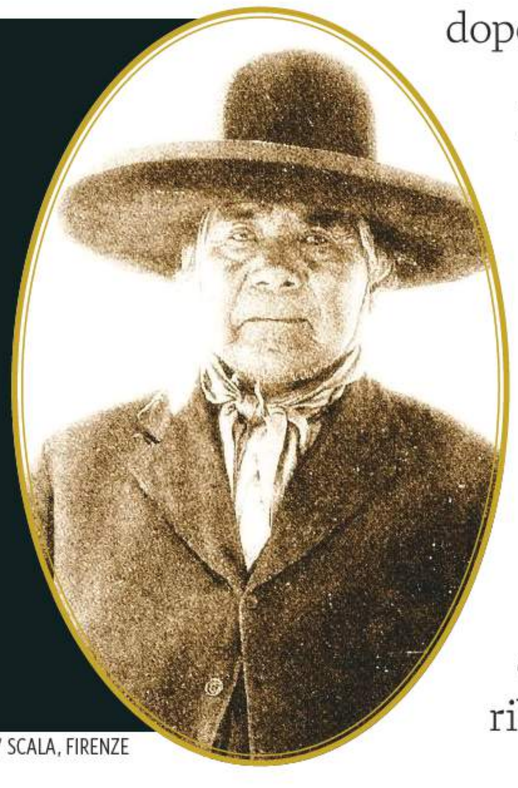
In effetti, pochi giorni dopo si presentò all'accampamento indiano un reggimento statunitense: il celebre Settimo Cavalleggeri, comandato dal generale Custer (in realtà tenente colonnello), un eroe della guerra di Secessione americana (1861-1865). Custer aveva già esperienza nel conflitto contro gli indiani, che aveva sempre sconfitto facilmente. Ma in questa occasione non si rese conto della notevole superiorità dei sioux, che avevano almeno 1.500 guerrieri contro gli appena 630 soldati e ufficiali sotto il suo comando. Inoltre, Custer divise il suo reggimento in tre battaglioni e li lanciò alla carica da posizioni differenti, indebolendone così l'offensiva. Gli indiani, che si trovavano nel loro territorio, erano disposti a difendere le proprie famiglie a costo della vita e potevano contare inoltre su fucili a ripetizione, non solo respinsero l'attacco, ma riuscirono a circondare il battaglione di Custer e ad annientarlo dopo una sanguinosa lotta.

Fuga e resa

La profezia di vittoria di Toro Seduto si era trasformata in realtà, ma nella pratica la battaglia di Little Bighorn segnò la fine delle tribù sioux. La sconfitta delle truppe di Custer commosse e scandalizzò l'opinione pubblica statunitense, e il governo inviò un esercito molto più numeroso e meglio equipaggiato per sedare i ribelli. Toro Seduto non volle arren-

IL PROFETA DEI SIOUX

WOVOKA (o Jack Wilson), un indiano dell'Utah, figlio di uno sciamano del popolo paiute, fu il fondatore del movimento della Danza degli Spiriti. Le sue profezie sulla rinascita dei morti, che diffuse a partire dal 1889, erano influenzate dai suoi contatti con mormoni e quaccheri. Wovoka auspicava che gli indiani rimanessero in pace con i bianchi, ma i sioux lessero il suo messaggio come un'incitazione alla rivolta.

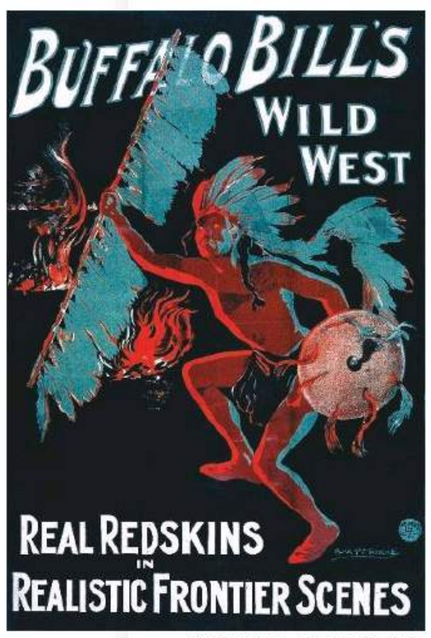


IL PROFETA WOVOKA, LEADER E CAPO SPIRITUALE PAIUTE.

NATIVESTOCK / SCALA, FIRENZE

DALLA GUERRA AGLI SPETTACOLI

WILLIAM CODY, come si chiamava Buffalo Bill, offrì a Toro Seduto un consistente salario di 50 dollari a settimana per partecipare al suo spettacolo sul selvaggio Ovest. Il capo sioux entrava in scena con il suo costume da cerimonia (come nella fotografia a destra), molto diverso dai poveri indumenti che gli indiani ricevevano dai bianchi nella riserva, e doveva solamente fare un giro intorno al ring per farsi ammirare dagli spettatori.



MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

LOCANDINA DELLO SPETTACOLO DI PELLEROSSA CON BUFFALO BILL: *WILD WEST*.

TORO SEDUTO E BUFFALO BILL. Fotografia scattata durante uno spettacolo a Montréal nel 1885 e in seguito colorata.

GRANGER / ALBUM

dersi e nel 1877 fuggì con i suoi verso il Canada. Lì essi vissero pacificamente per quattro anni, ma gli inverni erano ancora più rigidi di quelli del Dakota e i circa duecento sioux che avevano seguito il proprio capo furono costretti a sopravvivere di carità. Nel 1881, Toro Seduto ritornò negli Stati Uniti per arrendersi. «Vi consegno questo mio fucile per mezzo di mio figlio. Spero che almeno lui impari a vivere come i bianchi. Vorrei che si ricordasse che sono stato l'ultimo a consegnare il fucile», dichiarò.

Con i suoi seguaci, il capo sioux si stabilì nella riserva di Standing Rock, dove venne sottoposto a una stretta vigilanza da parte dell'ufficiale al comando del luogo, James McLaughlin, poiché si continuava a considerarlo una minaccia. Nonostante questo, in diverse occasioni agì come rappresentante del suo popolo e, anche se non ebbe successo nel suo intento di impedire la vendita delle terre indiane, era trattato con il rispetto e l'ammirazione che meritava l'uomo che aveva sconfitto l'esercito degli Stati Uniti. Nel 1885, William Cody, celebre come Buffalo Bill, gli propose di partecipare al *Wild West Show*, uno spettacolo itinerante le cui attrazioni facevano riferimento alle guerre contro i nativi americani e alla vita nelle praterie. Il vecchio capo sioux prese parte allo show di Buffalo Bill per quattro mesi. Fu un periodo felice: accompagnato da cinque uomini e tre donne, oltre che da un interprete, venne ben pagato, fece amicizia con i colleghi e godette del rispetto e dell'ammirazione del pubblico.

La fine di un grande capo

Di ritorno nella riserva di Standing Rock, Toro Seduto fu coinvolto in un episodio che stravolse nuovamente la vita degli indiani. Molti di questi aderivano al movimento della Danza degli Spiriti, convinti che in tal modo sarebbero riusciti ad allontanare i coloni dalle loro terre e a richiamare dall'aldilà gli spiriti dei nativi per lottare contro l'invasore. A 59 anni, Toro Seduto vide una speranza in questo movimento, che mise in allarme McLaughlin. Una mattina, la polizia indiana della riserva si presentò alla sua capanna per arrestarlo. Toro Seduto non oppose resistenza, ma amici e vicini accorsero in sua difesa provocando una rissa in cui uno dei poliziotti indiani uccise il vecchio capo. Così si realizzò un'altra delle profezie di Toro Seduto, che sarebbe stato assassinato da indiani sioux. ■

FERNANDO MARTÍN PESCADOR
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Seppellite il mio cuore a Wounded Knee
Dee Brown. Mondadori, Milano, 1977.

La fine della guerra d'Indipendenza spagnola

Quando l'Impero napoleonico era sul punto di crollare, Giuseppe Bonaparte subì a Vitoria una sconfitta decisiva da parte dell'esercito comandato dal duca di Wellington

Era il 19 giugno del 1813 e un esercito francese di 70.000 uomini arrivava nei pressi di Vitoria. Alla guida c'era Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone, che questi nel 1808 aveva messo sul trono di Spagna. Dopo il disastro della campagna di Russia, l'imperatore cercava di frenare l'avanzata dei suoi nemici sulla Francia e per questo aveva dato al fratello l'ordine di abbandonare Madrid per accorrere in suo aiuto. Giuseppe sapeva che quella era la fine del dominio napoleonico in Spagna, ma voleva almeno salvare tutte le forze francesi disseminate per la Penisola. Scelse dunque la piana di Álava, attorno a Vitoria, la più estesa pianura dei Paesi Baschi, per accamparsi, riposare e riunirsi con le truppe che operavano nella zona. Tuttavia, quel luogo offriva anche un'opportunità unica per i suoi nemici, le forze comandate dal generale inglese Wellington, che seguivano la ritirata dei francesi. Il Duca di Wellington non si accontentava di cacciare i francesi dalla Spagna: voleva circondarli e sconfiggerli definitivamente in una battaglia in campo aperto, prima che riuscissero a sgattaiolare verso la Francia per i monti Guipúzcoa.

Accampati a Vitoria, Giuseppe Bonaparte e il maresciallo Jourdan credevano che Wellington li avrebbe attaccati da sud-ovest seguendo il corso del fiume Zadorra, sicché dispiegarono le forze per affrontare tale minaccia. Tuttavia, pensando che il britannico fosse ancora lontano, se la presero con calma; per esempio, dei dieci ponti sullo Zadorra nessuno fu fatto saltare o bloccato. Giuseppe Bonaparte passò

LA BATTAGLIA DI VITORIA del 1813 in un dipinto dell'inglese John Masey Wright. XIX secolo. Collezione privata, Straffield.

ORONOZ / ALBUM

FRANCISCO ORDUÑA

GLI ECHI DEL CONFLITTO

LA BATTAGLIA CHE EBBE LUOGO nella piana di Vitoria il 21 giugno 1813 non fu tra le maggiori né tra le più cruente delle guerre napoleoniche, ma ebbe una notevole risonanza, prova ne sia che Beethoven scrisse una composizione per orchestra intitolata *La vittoria di Wellington, o La battaglia di Vitoria*. Debuttò a Vienna nel dicembre 1813 e all'epoca ebbe molto successo, mentre oggi è raramente eseguita.

addirittura la notte prima della battaglia con la sua amante, la marchesa di Montehermoso, di Vitoria. In più, il maresciallo Jourdan si era ammalato.

L'avanzata degli alleati

Wellington si avvicinava ai francesi con oltre 100.000 uomini: 46.300 inglesi. 25.700 portoghesi, 25.400 spagnoli, 5.200 tedeschi e 2.500 di altre nazionalità compresi alcuni francesi monarchici. Pianificò una strategia complessa, con l'obiettivo di accerchiare i francesi e chiudere loro ogni via di fuga. Il corpo centrale sarebbe avanzato lungo lo Zadorra, come speravano i francesi, ma un'altra colonna avrebbe attaccato sul fianco sinistro, da sud, per entrare nella pianura dalla via più difficile, scalando le alture di La Puebla. La terza colonna avrebbe aggirato la Sierra de Badaya, che chiudeva la pianura a ovest, per attaccare da nord. Una quarta avrebbe fatto lo stesso, ma deviando verso est per bloccare la ritirata francese lungo la strada che collegava Madrid con la città francese di Bayonne. Il piano era audace ma rischioso, poiché si dovevano sincronizzare quattro colonne separate da decine di chilometri.

La battaglia di Vitoria fu costituita in realtà da tre battaglie diverse. La prima iniziò a sud, alle 8 del mattino del 21 giugno, quando il generale britannico Hill lanciò contro le alture de La Puebla la divisione spagnola di Morillo, alla quale seguirono portoghesi e inglesi. Lo scontro fu molto duro e lo stesso Morillo fu ferito gravemente, ma non abbandonò il suo posto. Quando i francesi inviarono rinforzi, gli alleati dominavano già le vette e li respinsero senza alcuna difficoltà.

Nel frattempo, Wellington in persona avanzava al centro con due divisioni, ma dovette rinviare l'attacco perché la terza colonna, quella che doveva aggirare la Sierra de Badaya, non era ancora arrivata; il generale Dalhousie si era perso nella nebbia con la sua settima divisione e il generale Thomas Picton fu costretto a fermarsi con la quarta per attenderlo e avanzare tutti uniti. Poco dopo mezzogiorno, avvertito da un contadino che il ponte sullo

QUINTAS FOT. / MUSEO DE ARMERÍA, ÁLAVA

Il piano di Wellington era audace ma rischioso, poiché richiedeva di coordinare quattro fronti d'attacco

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA BATTAGLIA DI VITORIA. MUSEO DE ARMERÍA, ÁLAVA.

PLAZA NUEVA DI VITORIA. Dopo la battaglia, il generale Álava giunse nella piazza pochi minuti dopo la partenza di Giuseppe Bonaparte.

KEVIN GEORGE / AGE FOTOSTOCK

Zadorra nella località di Tres Puentes era sguarnito, Wellington inviò sul posto un'intera brigata di fanteria e 500 ussari. In realtà, i francesi avevano disposto la loro artiglieria nella zona e una cannonata fece saltare la testa all'informatore locale, ma nonostante tutto gli inglesi riuscirono ad attraversare il fiume. Poco dopo, anche Picton, concluso l'aggiramento della sierra de Badoya, si lanciò all'attacco, seguito non molto tempo dopo da Dalhousie, obbligando così i francesi ad arretrare.

I guerriglieri spagnoli

La quarta colonna, al comando del generale Graham, finì di accerchiare i francesi a nord-ovest. Graham avanzò contro tre piccoli comuni della zona, preziosi per i loro ponti sul fiume Zadorra. Erano, da sud a nord, Gamarra Mayor, Gamarra Menor e Durana. Poco prima dell'una del pomeriggio, 9.000 tra inglesi e portoghesi attaccarono Gamarra Mayor, difeso tenacemente da 4.000 francesi.

Lo scontro fu feroce e sanguinoso, casa per casa, e fu solo quasi alla fine della battaglia che gli inglesi riuscirono a prendere il villaggio. Le truppe spagnole, composte da guerriglieri biscaglini e alavensi, tra i quali Francisco de Longa e i fratelli Salcedo, conquistarono senza troppi problemi Gamarra Menor e subito dopo attaccarono il villaggio di Durana. Lì resisteva una divisione di spagnoli favorevoli ai francesi, che nonostante l'inferiorità numerica combatterono disperatamente, finché, alle cinque del pomeriggio, non furono cacciati dal villaggio. Graham, tuttavia, fermò la propria avanzata in quanto convinto

IL SALVATORE DI VITORIA

IL VITORIANO Miguel Ricardo de Álava era nel 1813 un luogotenente di fiducia di Wellington. Temendo un saccheggio da parte dei soldati, convinse il generale britannico a lasciargli occupare Vitoria con la cavalleria, evitando così la sorte terribile che poco dopo toccò a San Sebastián.

A.KG / ALBUM

MIGUEL RICARDO DE ÁLAVA. RITRATTO DI GEORGE DAWE. 1818. HERMITAGE, SAN PIETROBURGO.

La ritirata caotica dei francesi allo sbando

LA CARICATURA raffigura la fine della battaglia di Vitoria. Dopo la fuga dell'esercito imperiale, le truppe alleate affrontano quel che rimane dell'accampamento francese, nel quale i cannoni e le munizioni abbandonate si confondevano con i viveri, gli indumenti e i gioielli della comitiva reale.

NATIONAL ARMY MUSEUM/ ART ARCHIVE

1 *Il generale vittorioso*
Wellington celebra la vittoria come un'impresa britannica, nonostante il ruolo delle truppe spagnole.

2 *Umiliazione francese*
Un francese del seguito del re Giuseppe viene sorpreso mentre sta per mangiarsi un un piatto di carne di manzo.

3 *Armi abbandonate*
Un soldato scozzese afferra un francese per il codino ed esclama: «Spostati, voglio il vostro ultimo cannone».

4 *Giuseppe Bonaparte*
Quello che è ancora re di Spagna fugge a cavallo, chiedendosi: «Che diavolo dirà mio fratello?».

che le forze nemiche fossero molto più potenti delle sue, anche se in realtà era il contrario. Con i soldati francesi in ritirata su tutti i fronti, Wellington riunì 75 cannoni per schiacciare il centro nemico. Verso le sei del pomeriggio, quando fra le truppe imperiali iniziò a diffondersi la voce secondo cui gli alleati avevano tagliato loro la via di fuga ed erano circondati, il generale Gazan diede l'ordine di ritirata ai suoi uomini, obbligando anche il resto dell'esercito francese a fare lo stesso.

Era la fine della battaglia e l'inizio della fuga allo sbando. Le truppe imperiali cercarono di fuggire dall'estremità orientale della spianata, diretti a Pamplona. Nella fangaia, le carrozze cariche dei tesori razziati dai francesi negli ultimi anni si impantanarono, provocando un grande caos che accrebbe il panico. La cupidigia dei soldati alleati, però, che si misero a saccheggiare i veicoli, salvò i francesi. Il bottino era piuttosto ricco, a cominciare da ciò che venne trovato nella carrozza del sovrano, che dovette abbandonarla per fuggire a cavallo: documenti ufficiali, alcune lettere d'amore, un pitale in argento e oltre 200 dipinti arrotolati che il monarca pensava di portare con sé in Francia.

Questo tesoro, il celebre «bagaglio del re Giuseppe», rimase definitivamente nelle mani di Wellington quando, qualche mese dopo, il re Ferdinando VII, appena restaurato sul trono spagnolo, decise di regalarglielo.

Colpo di grazia per Napoleone

La battaglia di Vitoria fu una grande vittoria per gli alleati, anche se non raggiunsero il grande obiettivo di accerchiare tutto l'esercito imperiale e distruggerlo. In ogni caso, le conseguenze politiche furono nefaste per Napoleone. Poco prima dello scontro, dopo duri combattimenti in Germania, l'imperatore aveva firmato un armistizio temporaneo con russi, prussiani e svedesi, mentre l'Austria rimaneva neutrale. Quando la notizia di Vitoria giunse a Reichenbach, dove erano riuniti gli alleati, l'ambasciatore austriaco, il conte Stadion, prese a correre per i corridoi, entrando di slancio nelle stanze di re e ministri e gridando a pieni polmoni: «Hanno cacciato dalla Spagna il re Giuseppe! Hanno cacciato dalla Spagna il re Giuseppe!».

Il 12 agosto l'Austria dichiarava guerra a Napoleone, il 7 ottobre Wellington invadeva il sud della Francia e il 19 Bonaparte veniva sconfitto nella grande battaglia di Lipsia. ■

JUAN JOSÉ SÁNCHEZ ARRESEIGOR
STORICO

Per saperne di più

Le campagne di Napoleone
David G. Chandler. Rizzoli, Milano, 2008.

Fare la spesa nel Medioevo, tra lussi e necessità

Nelle fiere e nei mercati delle grandi città medievali si poteva trovare praticamente di tutto, se si aveva denaro per pagare

Un poeta francese del XIII secolo, Guillaume de Villeneuve, ha raccontato la sua esperienza nel passeggiare un giorno per le strade e i mercati di Parigi, dove a ogni passo commercianti e negozianti gli offrivano i prodotti più diversi, da pane, frutta e vino fino a scarpe, indumenti e mobili. «Il numero di mercanzie in vendita è tanto considerevole che non riesco a smettere di spendere, e se comprassi anche solo un esemplare di ogni specie consumerei tutta la mia fortuna. Così ho dilapidato il poco che avevo e la povertà mi tormenta. Ho venduto anche i miei abiti, i piaceri della gola mi hanno spennato e ora non so che ne sarà di me, né dove andare».

Nel Medioevo, infatti, esistevano già casi di acquirenti compulsivi incapaci di resistere al canto delle sirene dei prodotti in offerta. Se in nei villaggi si allestiva solo un mercato settimanale, in cui venivano messi in vendita soprattutto prodotti locali, frequentato da contadini che compravano o scambiavano prodotti alimentari e attrezzi di prima necessità, nelle grandi città l'offerta era notevolmente più varia. Negozi permanenti e commercianti specializzati, così come grandi fiere e mercati periodici, senza contare i venditori ambulanti che percorrevano senza sosta le strade, offrivano una vastissima gamma di prodotti per ogni necessità e per tutte le tasche.

Odori e suoni

Se ci fossimo recati in una delle grandi città commerciali dell'Europa medioevale — che fosse Parigi, Bruges, Londra, Venezia, Anversa, Francoforte, Cracovia, Lipsia o Burgos —, forse la prima cosa che ci avrebbe colpito sarebbero stati gli odori — quello dei mattatoi aveva fama di essere il peggiore di tutti —, seguita dal rumore e da un incessante brulichio: le persone che camminavano parlottando, gli animali da soma e da cortile, cani, carri, artisti di strada, mendicanti, campane, predicatori e, soprattutto, i banditori che annunciavano assemblee municipali o editti del sovrano, oltre ai venditori che magnificavano i propri articoli. Gli annunci erano sonori e le offerte venivano gridate. In mezzo a tutto questo frastuono, che generava non poche dispute, si vendeva e si comprava.

I prodotti in vendita erano di ogni genere: pelli, stoffe, ceramiche, articoli in legno e ferro, frutta, legumi,

BRIDGEMAN / ACI

ACQUIRENTI e venditori alla fiera medievale di Gand. Dipinto a olio di Félix de Vigne. XIX secolo. Museo di Belle Arti, Gand.

PRISMA / ALBUM

DATA DI SCADENZA

NELLE CITTÀ distanti dalla costa, come Parigi, le autorità municipali controllavano che il pesce fosse venduto fresco, lo stesso giorno in cui arrivava. Perciò, a fine giornata i pescatori dovevano buttare gli avanzi nel fiume, tagliati a pezzi affinché nessuno potesse recuperarli.

PESCHERIA DEL XIV SECOLO. MINIATURA TRATTA DAL *TACUINUM SANITATIS*.

ortaggi, cereali, pane, birra, liquori, erbe medicinali, derivati animali e, in alcuni luoghi, pesce. Più o meno come ai giorni nostri, gli articoli più costosi e pregiati erano l'olio e il vino, i funghi, le lane finissime, i profumi, le spezie e lo zucchero.

I prodotti potevano essere acquistati nei mercati o nelle fiere, ma anche direttamente nei laboratori degli artigiani: falegnami, sarti, orafi. Questi si raggruppavano in base al loro mestiere nelle strade che prendevano il nome della corporazione predominante. Macellai e pescatori furono i primi a differenziare, per ragioni di

Le «grida di Parigi» registrate in un poema

NEL POEMA di Guillaume de Villeneuve intitolato *Les Crieries de Paris* (le grida di Parigi), scritto nel XIII secolo, vengono riportati gli annunci fatti a gran voce dai commercianti nelle strade della capitale francese. «Ottimi formaggi di Champagne e di Brie», «Farina, farina!», «Pesce, pesce di Bondy!», «Paste calde, torte calde, chi ne vuole?», «Pepe per un soldo!», «Lo squisito crescione di Orléans!», «Merluzzi freschi e sotto sale!», «Anguille a buon mercato!». Fra coloro che vendevano «il miglior **VINO** a 32 denari», «pettini per reti» o «candele che splendono più delle stelle», passavano quelli che offrivano i loro servizi come **SARTI** o ciabattini e i frati di qualsiasi ordine che chiedevano a gran voce l'elemosina: «Pane per i fratelli di San Giacomo!», «In nome di Dio, pane per i fraticelli di Francesco!».

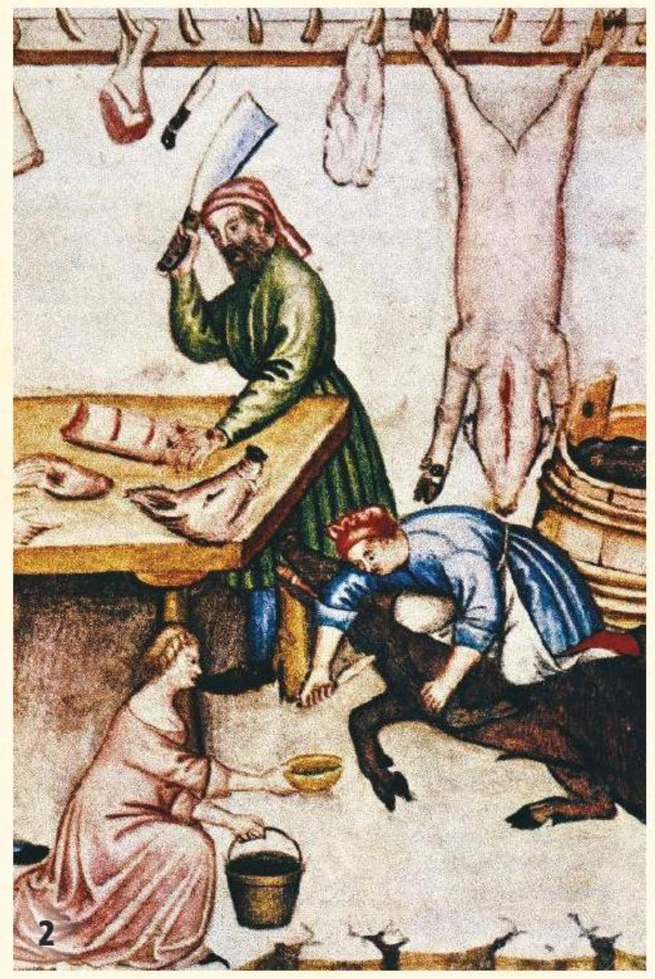
La lista della spesa nel XIV secolo

ALLA FINE DEL XIV SECOLO venne pubblicato a Parigi un manuale, *Le Ménagier de Paris*, con una serie di consigli per le donne maritate sulla gestione della casa. Una parte importante dell'opera è dedicata al cibo, e in un paragrafo è annotato ciò che la donna avrebbe dovuto acquistare nei negozi della città per organizzare il pranzo e la cena nel giorno delle nozze di un borghese cittadino. Salta all'occhio che la sezione più estesa di questo elenco della spesa di epoca medievale corrisponde alle spezie, di cui si annotano più di venti tipologie.

1

In panetteria

«Dal panettiere, dieci dozzine di pani bianchi di un giorno, a un denaro al pezzo. Pan de tranchouers *[pagnotte basse con crosta da usare anche come taglieri o piatti], tre dozzine da mezzo piede di lunghezza e 4 dita di larghezza, cotto da quattro giorni».*


2

In macelleria

«Dal macellaio, mezzo agnello per preparare la zuppa e un quarto di pancetta per lardellare; l'osso del cosciotto di un bue da cuocere con i capponi; un quarto di vitello da servire con il biancomangiare. Carne di cervo, una buona quantità».

1. PANETTIERE DI YORK. XVI SECOLO. **2.** MINIATURA DEL XV SECOLO. BIBLIOTECA CASANATENSE, ROMA. **3.** MANUALE DI SALUTE DEL XIV SECOLO. **4.** *TRACTATUS DE HERBIS*. XV SECOLO.

igiene, uno spazio per la vendita e uno per lo stoccaggio dei prodotti, che normalmente corrispondeva a un capannone. Questa struttura a due piani si trasformò gradualmente nel modello di negozio medievale. La parte superiore, destinata a magazzino, laboratorio o abitazione dell'artigiano o commerciante — a volte le tre funzioni insieme — spesso era aggettante. Era comune in questi casi la presenza di una botola nel pavimento della parte in aggetto che permetteva al padrone di affacciarsi quando i clienti suonavano il campanello. Alcune di queste botole sono ancora visibili negli edifici di epoca medievale.

Alla fine del Medioevo i negozi erano locali relativamente piccoli, di solito in affitto, e si affacciavano ai lati delle strade centrali della città. Gli articoli venivano venduti attraverso una finestra che fungeva anche da vetrina, come si può vedere in alcune illustrazioni d'epoca di alcuni negozi, soprattutto di panifici, ma vi erano anche negozi in cui si poteva accedere, che avevano il pavimento solitamente rivestito di piastrelle e una vetrina parallela alla parete nella quale erano esposti in bella mostra la maggior parte dei prodotti in vendita. Le finestre di vetro, e con queste le vetrine, si diffusero solamente a partire dal XVIII secolo.

Nel 1282 a Londra fu creato uno dei primi mercati coperti realizzati in pietra

NEGOZIO DI UN BOTTEGAIO. CAPITELLO DEL XII SECOLO. MUSEO D'ARTE, MODENA. ERICH LESSING / ALBUM

Mercati coperti

Insieme con i negozi al dettaglio, nelle grandi città si trovavano anche mercati permanenti. Essi erano situati nei quartieri centrali, vicino alla chiesa o al municipio, o nelle periferie della città quando occupavano molto spazio. Le amministrazioni pubbliche crearono costruzioni stabili a protezione dei commercianti, prima in legno e successivamente in pietra. Per esempio, seguendo il modello delle Halles di Parigi, nel 1282 venne eretto a Londra un mercato in pietra coperto, The Stocks, che fra il 1406 e il 1411 fu sostituito da una struttura di pietra di tre piani. Al livello inferiore vennero collocati i negozi di alimentari, mentre i due piani superiori erano

3

In polleria

«In polleria, venti capponi, a due soldi al pezzo; 20 anatre, a tre soldi ognuna; 50 galletti, a 12 denari l'uno; 50 conigli, a 12 denari l'uno. Un maialino magro, per la gelatina, a quattro soldi; una dozzina di coppie di piccioni, a 10 denari».

4

Dallo speziale

«Dallo speziale, 10 libbre di mandorle, a 14 denari la libbra; una libbra di zenzero in polvere, 11 soldi. Mezza libbra di cannella, cinque soldi. Un'oncia di zafferano, tre soldi. Mezzo quarto di macis [fiore della noce moscata] tre soldi e quattro denari».

5

Dal fruttivendolo

«Al mercato di Halles, tre melagrane per il biancomangiare, che costano [...]; 50 arance, che costano [...] [l'autore non indica il prezzo della frutta, sicuramente perché esso può variare]. Duecento mele di Blandureau».

FOTO: **1.** AKG / ALBUM. **2.** ORONOZ / ALBUM. **3.** PRISMA / ALBUM. **4.** DEA / ALBUM. **5.** BRIDGEMAN / ACI

BIBLIOTECA ESTENSE, MODENA. **5.** MINIATURA DEL XV SECOLO. CASTELLO DI ISSOGNE, VALLE D'AOSTA.

riservati a coloro che commerciavano tessuti e all'alloggio per le persone di passaggio nella città.

La copertura parziale o totale di un mercato favoriva la conservazione dei prodotti in vendita. I portici proteggevano da vento, pioggia e neve, favorendo il passeggio degli acquirenti, oltre a permettere di esporre i prodotti. Altre coperture erano costituite da tende o persiane. La copertura fissa agevolava inoltre il lavoro di tutti coloro che lavoravano con la carta: non solo i venditori di manoscritti, ma anche i funzionari che vegliavano sulla regolarità del commercio, i primi banchieri e gli intermediari.

La coesistenza di spazi aperti e chiusi, temporanei e permanenti, finì per definire l'essenza dei mercati. Come vi erano punti per bere e mangiare rapidamente —pasticci, stufati, dolci—, vi erano anche taverne e altri luoghi dove venditori e clienti potevano bere, rifocillarsi e dormire. I mercati erano luoghi di commercio e di relazione sociale allo stesso tempo, e con il tempo tutte queste attività avrebbero dato luogo alle grandi piazze pubbliche.

Le grandi fiere

Una cosa che non poteva mancare nei mercati medievali era la gogna, ovvero, il luogo dove venivano esposti i piccoli e medi delinquenti, così come i resti dei giustiziati, fra cui i ladri che si aggiravano costantemente per i mercati e che, se pizzicati, venivano impiccati seduta stante. Esposti nelle ore di maggiore affluenza di pubblico, erano fatti oggetto di insulti e burle e divenivano bersaglio di zolle di fango, immondizia, cibo avariato. Le autorità proibivano solo che li si colpisse con pietre o con oggetti appuntiti.

Infine, le città di una certa importanza potevano contare a loro volta su fiere e mercati organizzati periodicamente. Nel XIII secolo a Parigi si tenevano tre di questi mercati: quelli di Champeaux e di Saint-Germain e la fiera di Lendit. Quest'ultima, che durava 14 giorni, dall'11 al 24 di giugno, era la più importante. Il sovrano obbligava tutti i commercianti di Parigi a parteciparvi e questi vi si recavano in processione guidati dal clero di Notre Dame. Come diceva una poesia dell'epoca: «Che Dio guardi dai pericoli / tutti i buoni mercanti / che posseggono grandi ricchezze. / Che Dio li favorisca tutti!». ■

COVADONGA VALDALISO
STORICA

Per saperne di più

SAGGI

Gente del Medioevo
Robert Fossier.
Donzelli, Roma, 2007.

La vita quotidiana nel Medioevo
Robert Delort.
Laterza, Roma-Bari, 2002.

SIRIA

Un tesoro mondiale in pericolo

Diverse generazioni di viaggiatori e archeologi hanno rivelato al mondo la straordinaria ricchezza del patrimonio archeologico siriano, che oggi corre il rischio di scomparire per sempre

FRANCISCO DEL RÍO SÁNCHEZ
UNIVERSITÀ DI BARCELLONA

PALMIRA, LA PERLA DEL DESERTO
Sorta nel mezzo del deserto siriano, Palmira si arricchì grazie al commercio e divenne un'importante città carovaniera. Il monumentale arco di trionfo oggi è praticamente distrutto.
FERNANDO ARIAS / GETTY IMAGES

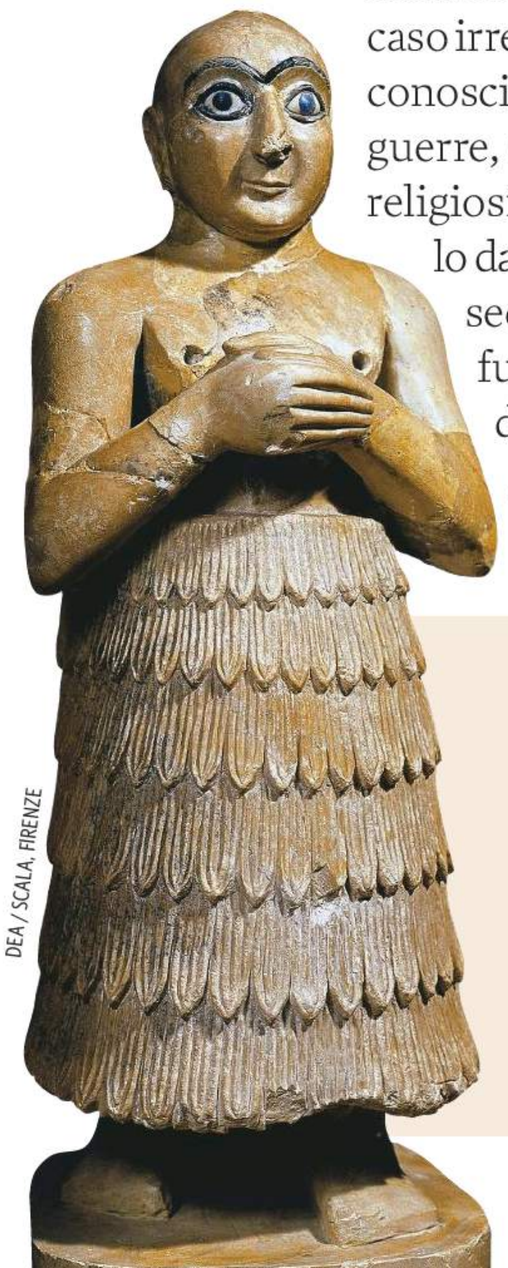
BRIDGEMAN / ACI

GIACIMENTO MILLENARIO

Karkemish, sulla frontiera fra Turchia e Siria, fiorì nel II millennio a.C. Leonard Woolley e il futuro Lawrence d'Arabia posano con una lapide ritrovata nel 1911.

Le notizie sulla distruzione del patrimonio storico-artistico della Siria durante la guerra che dilania il Paese hanno suscitato un'ovvia commozione nell'opinione pubblica occidentale. Luoghi come Mari, Dura Europos, Palmira o Apamea hanno subìto danni ancora difficili da calcolare, ma in ogni caso irreparabili. Anche in passato la Siria ha conosciuto episodi di distruzione a causa di guerre, saccheggi o per motivi ideologici e religiosi. Nell'antichità, Mari fu rasa al suolo dal re babilonese Hammurabi nel XVIII secolo a.C., e nel XII secolo a.C. Ugarit fu devastata dall'invasione dei Popoli del Mare. Secoli dopo, nel 1260, i mongoli, con l'appoggio dei crociati, distrussero Aleppo e i suoi edifici religiosi, e meno di cent'anni fa, nel 1926, i francesi, che esercitavano un Protettorato sul Paese, bombardarono brutalmente la parte più antica di Damasco per reprimere una rivolta.

Tuttavia, la distruzione sistematica del patrimonio siriano e iracheno che stanno perpetrando i terroristi dell'autoproclamato Stato Islamico costituisce, in un certo senso, un fenomeno nuovo. Non si tratta di un incidente di guerra né si spiega unicamente con motivi religiosi— la presunta legge islamica contro gli "idoli" di altre religioni —, ma cerca, prima di tutto, di creare un impatto propagandistico nell'opinione pubblica occidentale, attaccandola nell'alta considerazione che essa dimostra verso l'eredità delle civiltà del passato. Allo



DEA / SCALA, FIRENZE

ORANTE PROVENIENTE DA MARI. MUSEO NAZIONALE, DAMASCO.

CRONOLOGIA

SECOLI DI GRANDI SCOPERTE

1614

Il giovane romano Pietro della Valle arriva in Siria nel suo tour delle terre dell'Impero ottomano e raggiunge la città di Palmira.

1785

Louis-François Cassas descrive con entusiasmo la città di Palmira. Nel 1791, il conte di Volney pubblica un'opera dedicata alle rovine.

GRANDE MOSCHEA DEGLI OMAYYADI
Edificata dove sorgevano un antico tempio romano dedicato a Giove e una chiesa bizantina, la grande moschea di Damasco è decorata con magnifici mosaici bizantini, come quelli della Cupola del Tesoro.

TIM GERARD BARKER / GETTY IMAGES

1920
Un soldato britannico trova alcuni dipinti murali con figure umane che appartengono alla città-fortezza di Dura Europos.

1928
Un contadino scopre per caso la città di Ugarit, risalente al II millennio a.C., che viene scavata dal francese Claude Schaeffer.

1968
Paolo Matthiae dell'Università La Sapienza di Roma inizia gli scavi che porteranno alla scoperta della civiltà di Ebla.

2011-2016
Le diverse fazioni coinvolte nella guerra civile siriana provocano la distruzione di gran parte del patrimonio archeologico del Paese.

CARTOGRAFÍA: EOSGIS.COM

Un patrimonio devastato

FINO A POCHI ANNI FA, la Siria era considerata una meta turistica emergente, con grandi attrattive per gli amanti della storia e dell'archeologia, grazie al grande numero di monumenti lasciati dalle civiltà che si sono succedute in questo territorio nel corso dei millenni. La Siria vanta sei complessi archeologici riconosciuti dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità, e altri dodici sono candidati.

TUTTAVIA, LA GUERRA CIVILE che scuote il Paese dal 2011 – e che ha causato oltre 200.000 morti e 2 milioni di rifugiati –, e in particolare l'azione dell'organizzazione terroristica dell'autoproclamato Stato Islamico, hanno provocato saccheggi e distruzioni indiscriminati in tutti i giacimenti storici e archeologici della Siria, come è indicato nella cartina sulla sinistra.

stesso tempo, è un intento deliberato di liquidare lo sforzo di varie generazioni di viaggiatori, studiosi e archeologi, soprattutto occidentali, ma anche siriani, che hanno contribuito alla conservazione e alla conoscenza del patrimonio archeologico della Siria. Un patrimonio che è senza dubbio uno dei più ricchi e variegati del mondo, poiché comprende città dell'Età del Bronzo e del Ferro, metropoli ellenistiche e greco-romane, accampamenti di legionari, chiese bizantine, castelli crociati, per non parlare dell'onnipresente e non meno brillante architettura islamica.

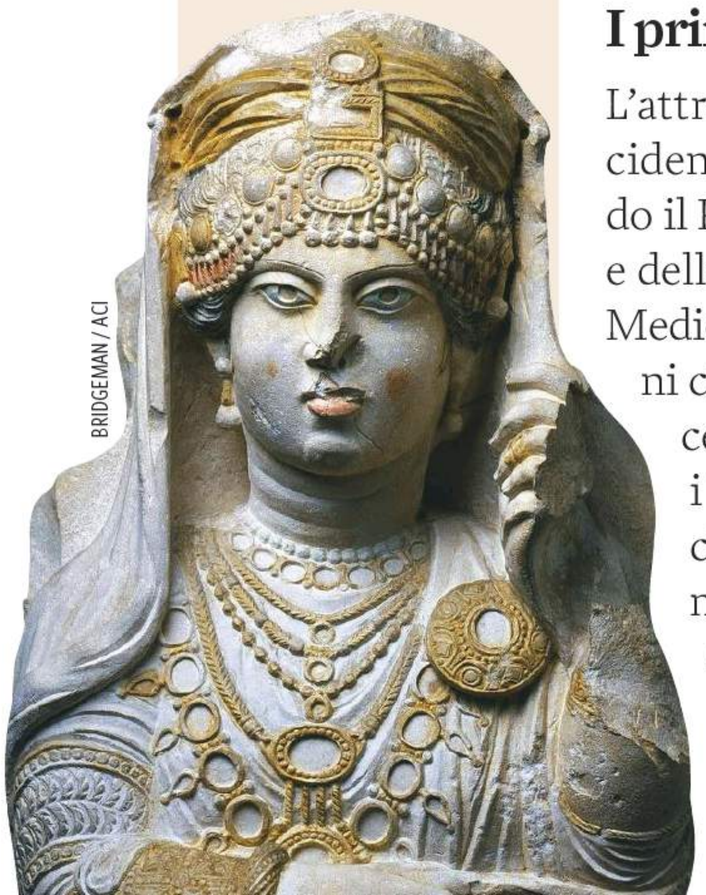
I primi viaggiatori

L'attrazione esercitata dalla Siria sull'Occidente risale all'Antichità classica, quando il Paese divenne sinonimo dell'esotismo e della ricchezza dell'Oriente. All'inizio del Medioevo cristiano, i viaggiatori e i pellegrini che si recavano in Siria cercavano tracce che potessero riportare alla memoria i brani della Bibbia, ma ciò non impedì che alcuni fossero affascinati dai monumenti della civiltà islamica. Fu questo il caso dell'ebreo spagnolo Benjamín de Tudela, che nel corso di un lungo viaggio alla ricerca delle comunità ebraiche d'Oriente, alla fine del XII secolo, passò per Damasco e lasciò una descrizione colma di meraviglia della città. Ad attirarlo fu soprattutto la moschea omayyade, costruita dal califfo al-Walid I nel 796 sul punto in cui si ergevano un'antica basilica bizantina e i resti del tempio romano di Giove. «In tutto il mondo non vi è una costruzione come questa! In essa si trova una muraglia di vetro costruita dall'arte dei maghi. Crearono tante finestre quanti sono i giorni dell'anno [...] Vi sono camere costruite con oro e vetro, e coonne ricoperte d'oro, argento e marmo policromo», scrisse.

A partire dal XV secolo, con il Rinascimento, l'interesse dei viaggiatori occidentali si spostò verso i resti del passato greco-romano. E così, tra il 1614 e il 1626, un giovane nobile romano, Pietro della Valle, intraprese un lungo viaggio nelle terre dell'Impero ottomano. Dopo aver imparato l'arabo e il turco a Costantinopoli, indossò una tunica e un turbante «alla maniera della Siria» per passare inosservato e si spostò di città in città. Ad Aleppo trovò «poche cose degne di nota»: soltanto la fortezza, costruita

UNO SGUARDO ATTRAVERSO I SECOLI

Questa figura femminile, nota come «la bella di Palmira», ornata di splendidi gioielli, ci dà un'idea della ricchezza accumulata dai mercanti di Palmira nel III secolo. Gliptoteca, Copenaghen.



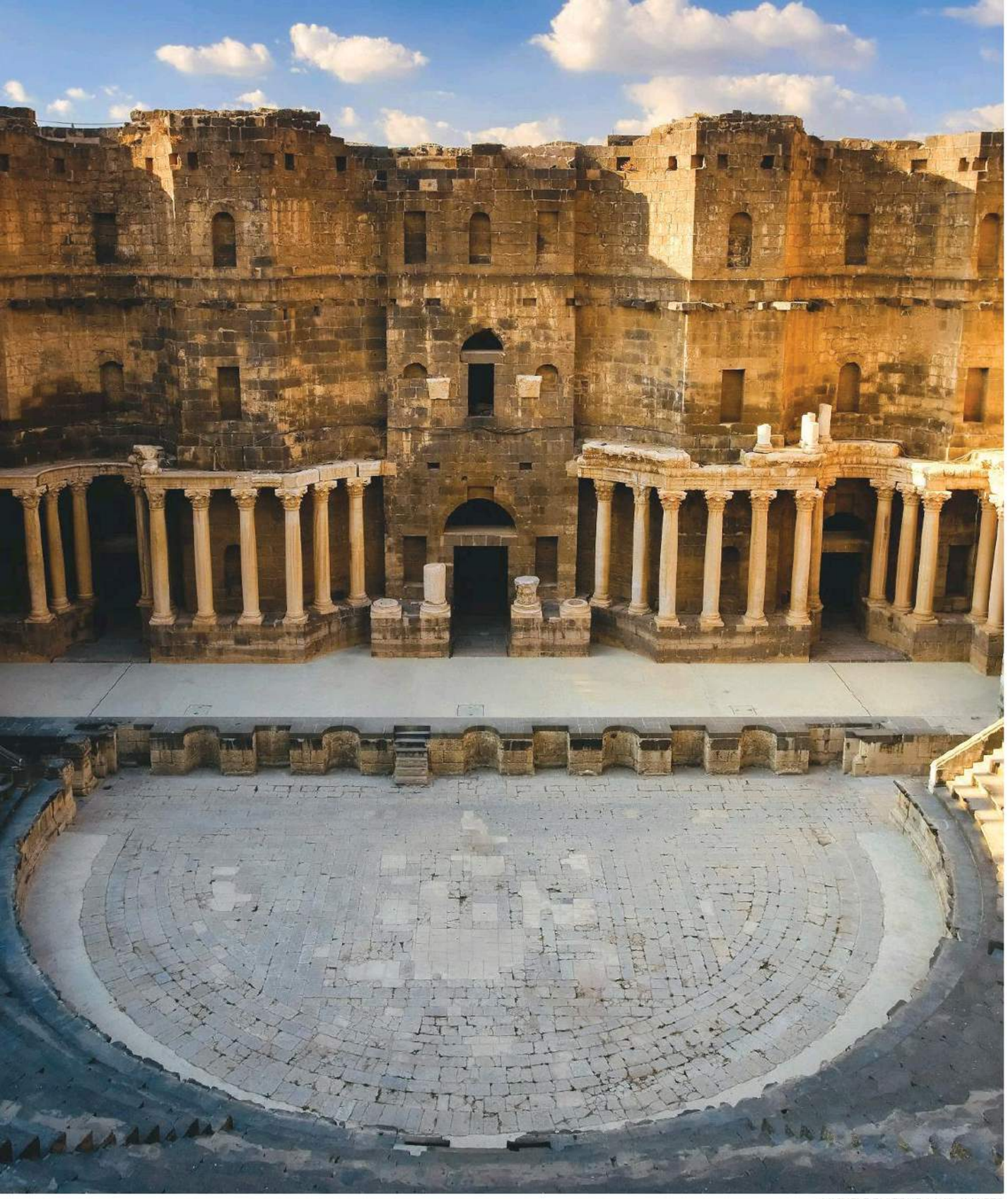
BRIDGEMAN / ACI

LA CITTADELLA DI ALEPPO. LA FORTEZZA, NEL CENTRO DELLA CITTÀ VECCHIA, È CONSIDERATA UNO DEI CASTELLI MEDIEVALI PIÙ GRANDI E ANTICHI DEL MONDO. LA PORTA FORTIFICATA E IL PONTE DI PIETRA CHE LA PRECEDE RISALGONO AL XVI SECOLO.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

ALEPPO, UNA CITTÀ DI ROVINE

IL TERRIBILE CONFLITTO ARMATO che da anni sconvolge la Siria ha colpito in modo particolare la città di **Aleppo.** La maggior parte del suo patrimonio storico è stata distrutta nei combattimenti sostenuti dai diversi schieramenti per il controllo della città. Nell'agosto del 2012, la porta esterna della cittadella fu danneggiata da un **bombardamento,** e a luglio del 2015 una bomba colpì una delle torri esterne; nel settembre 2012, la storica piazza della città fu **devastata dalle fiamme,** e nell'aprile del 2013 la moschea omayyade fu lo scenario di scontri cruenti in seguito ai quali venne **abbattuto il minareto,** risalente al XII secolo.



MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

IL TEATRO DI BOSRA
Fu costruito nel II secolo d.C., dopo che Bosra era divenuta la capitale della nuova provincia romana dell'Arabia Petrea. Con i suoi 15.000 posti a sedere, è il teatro meglio conservato del Vicino Oriente.

su un monte e circondata da un fosso colmo di acqua piovana, attraversabile grazie a un bel ponte. Invece, Palmira (l'antica Tadmor), la fastosa città nata dal deserto, lo affascinò al punto che si cimentò nell'interpretazione delle sue iscrizioni in lingua aramaica palmirense, fino ad allora sconosciuta.

Della Valle fu il primo di una lunga serie di viaggiatori occidentali che fecero di Palmira una città leggendaria. Pochi anni dopo la visitò il francese Jean-Baptiste Tavernier, al quale seguirono esploratori anglosassoni. Un altro francese, Louis-François Cassas, descrisse così il suo arrivo a Palmira nel 1785: «Improvvisamente, le montagne si aprono e scopriamo per intero le magnifiche rovine di questa celebre città. Al primo colpo d'occhio, non vi è nulla di più imponente: si viene travolti da meraviglia e ammirazione per il numero infinito di colonne, gallerie, resti di templi, archi di trionfo, edifici immensi per estensione e, al centro, il Tempio del Sole che si innalza e domina il deserto che sembra un mare sconfinato». Il più famoso di questi viaggiatori fu il conte Constantin F. Volney, che dopo aver visitato la città scrisse *Le rovine, ovvero meditazioni sulle rivoluzioni degli imperi* (1791), un'opera molto importante del pensiero illuminista francese.

A Dura Europos furono scoperti un mitreo, una sinagoga e una chiesa

GUERRIERI PARTI. RILIEVO DI DURA EUROPOS. II SECOLO.

P. MAILLARD / AKG / ALBUM

Archeologi pionieri

Nel XIX secolo, la Siria fu meta, oltre che dei viaggiatori che continuavano a recarvisi spinti dal gusto romantico per le rovine e tutto ciò che era esotico, degli archeologi , anche se per molto tempo essi si limitarono ad attraversarla nel cammino verso i giacimenti della Mesopotamia. In effetti, la prima prospezione archeologica sistematica in Siria fu realizzata nel 1899 da Max von Oppenheim, che portò alla luce i primi resti dell'antica città aramea di Gozan, risalenti all'inizio del I millennio a.C. Poco dopo giunse in Siria Thomas Edward Lawrence, o Lawrence d'Arabia, nome con cui divenne famoso per la sua partecipazione alla rivolta araba contro gli ottomani. Conclusi gli studi di archeologia a Oxford, Lawrence iniziò una ricerca sull'architettura militare dei crociati che nel 1908 lo portò a viaggiare in tutta la Siria e a visitare 37 recinti fortificati, tra i quali il celebre Krak dei Cavalieri.

Tuttavia, fu negli anni Venti e Trenta, sotto il Protettorato francese, che ebbero luogo i ritrovamenti archeologici più spettacolari. Nel 1920, un soldato britannico scoprì per caso a Salhiyah, presso il confine con l'Iraq, dei dipinti murali con raffigurazioni umane. Il capitano che comandava la compagnia era un appassionato di archeologia e scrisse un rapporto che risvegliò la curiosità di James Breasted, un archeologo statunitense che si trovava in Siria e che avviò gli scavi nel giacimento. Si arrivò così alla scoperta di una grande città-fortezza di epoca romana: Dura Europos, un'enclave multireligiosa che comprendeva un mitreo, una sinagoga con ineguagliabili affreschi figurativi di taglio ellenistico (oggi al Museo Nazionale di Damasco) e un'antica chiesa cristiana risalente all'anno 230, trasportata quasi integra alla Yale University.

IN ALTO: SCENA CHE RAFFIGURA IL TABERNACOLO E I SACERDOTI DEL TEMPIO. AFFRESCO DI DURA EUROPOS. MUSEO NAZIONALE, DAMASCO. BRIDGEMAN / ACI

IN BASSO: COPIA DEGLI AFFRESCHI DELLA SINAGOGA DI DURA EUROPOS, DEL III SECOLO. MUSEO DELLA DIASPORA, TEL AVIV, . ERICH LESSING / ALBUM

GLI AFFRESCHI DI DURA EUROPOS

DURA EUROPOS nacque come fortezza sulle sponde dell'Eufrate nel 290 a.C. per difendere la tratta fra **Apamea e Seleucia al Tigri.** I romani conquistarono la città nel 164 d.C., ma nel 256 d.C. cadde nelle mani dei sasanidi, che la rasero al suolo e ne cacciarono gli abitanti. Negli anni Venti e Trenta del Novecento, gli scavi nel giacimento portarono alla luce una **sinagoga** con **magnifici affreschi** risalenti al III secolo. I dipinti vennero trasferiti al Museo Nazionale di Damasco, dal quale oggi sono stati prelevati per motivi di sicurezza. Il giacimento è uno dei più **danneggiati** dalla guerra in corso. Le immagini dal satellite mostrano i numerosi fori causati dagli **scavi illegali** che si stanno eseguendo fin dall'inizio della guerra civile siriana.

SACRIFICIO DI UN MONTONE
Fregio con intarsi in madreperla e avorio. Il dinastia di Ur. Tempio di Shamash, Mari.

ERICH LESSING / ALBUM

UN SACERDOTE CONDUCE UN TORO AL SACRIFICIO. DETTAGLIO DI UN AFFRESCO DEL PALAZZO DI MARI. XVIII SECOLO A.C. MUSEO NAZIONALE, ALEPPO.

BRIDGEMAN / ACI

Mari, spogliata dai trafficanti

VICINO ALLA FRONTIERA con l'Iraq, in pieno deserto, si trovano le rovine dell'antica Mari, che assieme a Ebla è il nucleo mesopotamico più rilevante della Siria. I pochi resti che si conservano dell'insediamento corrispondono all'epoca del re Zimri-Lim, il cui palazzo, secondo l'archeologo André Parrot, che ha eseguito gli scavi, «a quel tempo era considerato una delle meraviglie del mondo [...] Era una città nella città, racchiusa in un recinto che sembrava impenetrabile».

TUTTAVIA, dal 2011, Mari, al pari di altri centri della regione, come Dura Europos, è caduta nelle mani di gruppi di combattenti che si finanziano con la vendita di reperti archeologici trafugati dai giacimenti. I pezzi raggiungono un valore molto elevato sul mercato nero dell'arte sia in Occidente sia in Asia, dove giungono attraverso la Turchia.

UGARIT, UNA RICCA CITTÀ PORTUALE

Situata sulla costa mediterranea, la città di Ugarit si arricchì grazie al commercio con le grandi potenze come l'Egitto. Piatto in oro decorato con una scena di caccia. XIV secolo a.C. Museo del Louvre.

BRIDGEMAN / ACI

Negli anni successivi i ritrovamenti si moltiplicarono. Nel 1928, un contadino rinvenne una tomba a Ras Shamra, sulla costa mediterranea; l'archeologo francese Claude Schaeffer, chiamato per un sopralluogo, portò alla luce quella che definì «una delle città più importanti dell'antico Oriente», Ugarit, una metropoli che fiorì nel II millennio a.C. Cinque anni dopo, poco a sud di Dura Europos, alcuni beduini che stavano effettuando uno scavo videro con spavento affiorare un torso umano dalla sabbia. Si trattava di fatto di una statua di stile mesopotamico che mise gli archeologi inviati dal Museo del Louvre sulle tracce di Mari, la leggendaria città fiorita all'inizio del III millennio a.C. e cancellata dalla faccia della terra da Hammurabi di Babilonia nel 1798 a.C.

La scoperta di Ebla

Ma la Siria custodiva ancora grandi tesori. A partire dagli anni Sessanta l'archeologo Paolo Matthiae dell'Università la Sapienza di Roma scoprì e riportò alla luce Ebla, la città-Stato che fu al centro di una vera e propria civiltà nella metà del III millennio a.C. L'archivio di Ebla, composto da 20.000 tavolette cuneiformi, resta un tesoro storico-culturale che ha fatto scoprire un mondo fino a quel momento sconosciuto.

Sono molti anche i siriani che hanno condotto scavi e restauri. È il caso di Apamea, città la cui importanza storica è pari a quella di Palmira. Ai primi del Novecento, la metropoli fondata da Seleuco I Nicatore all'inizio del III secolo a.C. era solo un campo di conci e colonne sparsi al suolo. Nel 1956, il servizio delle Antichità di Homs intraprese il paziente lavoro di ricostruzione dei monumenti della città — la monumentale via colonnata, il colossale teatro, le mura — che riportò l'antica città ellenistica al suo splendore; uno splendore che oggi è minacciato dalla barbarie della guerra civile che insanguina la Siria. ■

Per saperne di più

SAGGI
Distruzioni, saccheggi e rinascite. Gli attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis
Paolo Matthiae, Electa, Milano, 2015.

INTERNET
http://whc.unesco.org/en/list/1348
apsa2011.com/apsanew/

LA VIA COLONNATA DI APAMEA. LA CITTÀ SELEUCIDE FU CONQUISTATA DA ROMA NEL 64 A.C. ED È FAMOSA PER L'IMPONENTE FILA DI COLONNE CHE FIANCHEGGIA LA VIA PRINCIPALE, INTERVALLATA DA GRANDI EDIFICI COME IL NINFEO O FONTE MONUMENTALE, IN PRIMO PIANO.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

IL SACCHEGGIO DI APAMEA

LO SPETTACOLARE GIACIMENTO ARCHEOLOGICO, presso Hama, è famoso per il ben conservato **colonnato** del suo *cardo maximus*, la via che attraversava la città da nord a sud, lunga quasi due chilometri. Da quando, nel 2011, è iniziata la guerra in Siria, il giacimento è stato oggetto di un **saccheggio incontrollato**, reso ancor più evidente dalle immagini satellitari che mostrano le **migliaia di buche** realizzate dai predatori che hanno trafugato mosaici ancora da scavare e centinaia di altri pezzi pregiati. Sebbene le colonne siano ancora in piedi, hanno subìto danni, giacché non lontano si sono svolti violenti **combattimenti con carri armati**.

IL FUTURO INCERTO DI PALMIRA

KYODO / AP IMAGES / GTRES

Da quando la città di Palmira è caduta nelle mani dello Stato Islamico, nel maggio del 2015, lo straordinario patrimonio di questo sito archeologico, a 215 chilometri da Damasco, è esposto alla peggior minaccia della sua storia. Ben presto iniziarono a trapelare informazioni sulla distruzione di alcuni degli edifici più importanti della città. L'ultimo a crollare è stato l'arco di trionfo, uno dei monumenti più emblematici di Palmira, distrutto con la dinamite nell'ottobre del 2015. Nella primavera di quest'anno l'esercito siriano è riuscito a riprendere possesso della città.

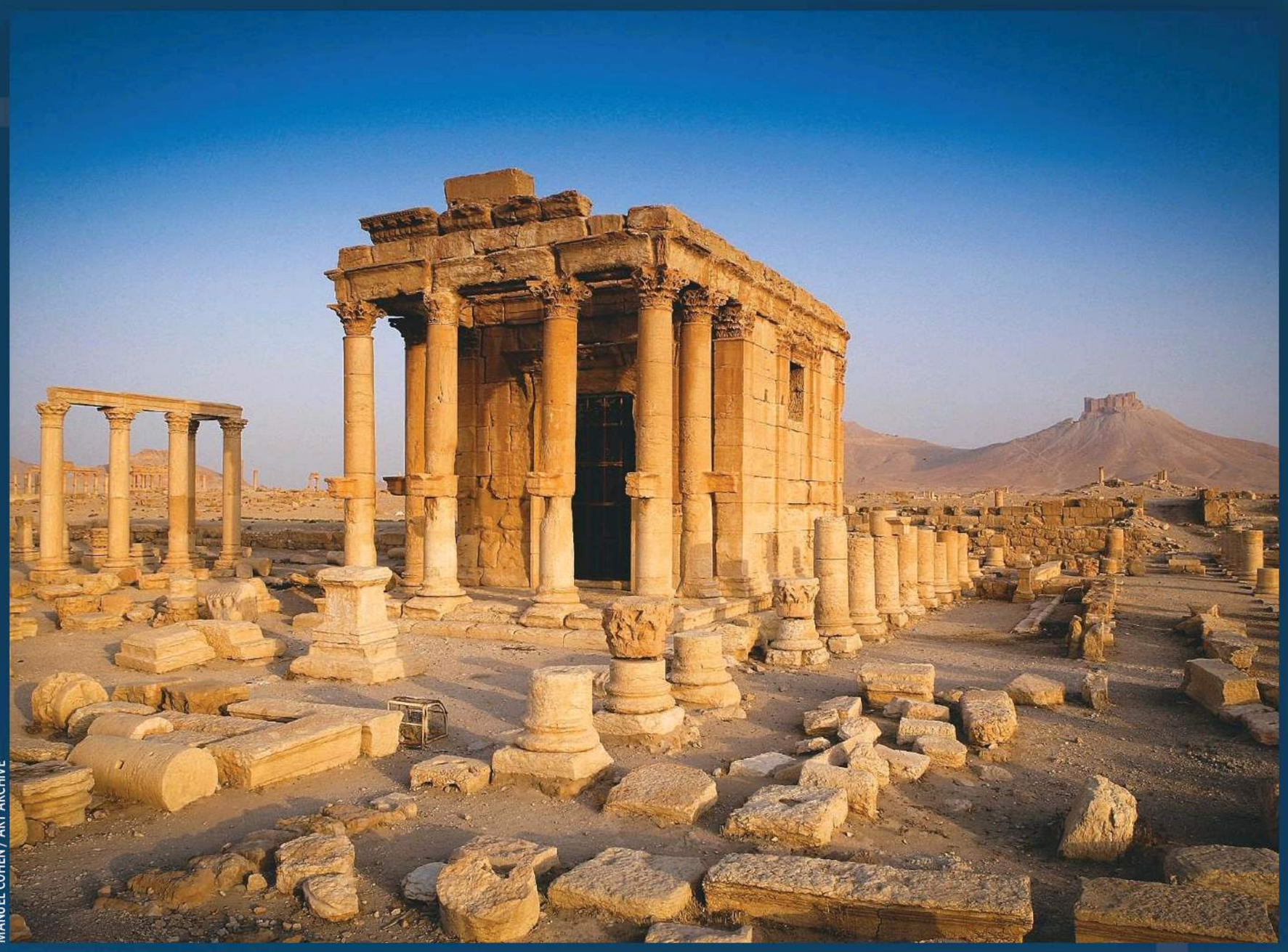
MANUEL COHEN / ART ARCHIVE

TORRI FUNERARIE ▲

A poca distanza da Palmira si trova la valle delle Tombe, una necropoli con torri funerarie databili tra il 44 e il 103 d.C. e il cui stato di conservazione era eccellente. A quanto pare, tra il giugno e il settembre del 2015, sei di esse furono gravemente danneggiate, se non completamente fatte esplodere, dagli estremisti.

TEMPIO DI BEL ▶

Il 30 agosto 2015, lo Stato Islamico utilizzò trenta tonnellate di esplosivo per distruggere il tempio di Bel, il più grande della città, dedicato alla divinità cananea. Inizialmente, le informazioni confuse avevano fatto pensare che la distruzione fosse parziale ma alla fine l'ONU confermò che le immagini satellitari mostravano la demolizione dell'edificio principale e di una fila di colonne nelle immediate vicinanze.



MANUEL COHEN / ART ARCHIVE

DIDEW IDE / GETTY IMAGES

TEMPIO DI BAALSHAMIN ▲

Il 23 agosto 2015, il tempio di Baalshamin, il Signore del Cielo, esplose. Prima di distruggerlo, lo Stato Islamico diffuse alcune fotografie nelle quali si potevano vedere, appoggiate contro le colonne del tempio, le cariche di esplosivo che successivamente furono innescate e provocarono la distruzione dell'edificio millenario.

I SALVATORI DEL PATRIMONIO STORICO DELLA SIRIA

Maamoun Abdelkarim, direttore del dipartimento delle Antichità e dei Musei siriani, guida un'équipe di archeologi che hanno rischiato la vita per salvare il ricco patrimonio culturale del loro Paese. Sono infatti riusciti a portare via busti e statue dal museo di Palmira poco prima che lo Stato Islamico invadesse la città, a maggio 2015. Purtroppo, non hanno potuto salvare Khaled al-Asaad, che era stato il direttore delle Antichità della città. L'anziano archeologo fu catturato e messo a morte nell'agosto del 2015 per aver rifiutato di rivelare la nuova destinazione dei tesori di Palmira.

DEA / AGE FOTOSTOCK

DONNA AGGHINDATA CON GIOIELLI PREZIOSI. RILIEVO FUNERARIO DI PALMIRA. III SECOLO. MUSEO DI PALMIRA.

I TIRANNI DI ATENE

Nel VI secolo a.C., Pisistrato si impadronì del potere ad Atene; il suo governo, la tirannide, favorì il popolo ma fu rifiutato dall'aristocrazia, che lo costrinse all'esilio

ÓSCAR MARTÍNEZ
DOTTORE IN FILOLOGIA CLASSICA

All'inizio del V secolo a.C., sul suolo dell'agorà di Atene si innalzavano due imponenti statue di bronzo che si distinguevano nettamente da tutte la altre perché non rappresentavano eroi né divinità, bensì comuni mortali: i primi a essere celebrati con un onore di tali dimensioni. Il merito che veniva loro attribuito era quello di aver eradicato la tirannide da Atene, dando la morte al penultimo dei suoi rappresentanti. Tuttavia, l'ombra allungata e prestigiosa di quelle statue non poteva offuscare i traguardi e i risultati che il tiranno Pisistrato e i suoi figli, i Pisistratidi, raggiunsero per la città; risultati che portarono filosofi come Aristotele a parlare dell'epoca della tirannide come di una vera e propria età dell'oro per Atene. Le statue non potevano neppure nascondere il fatto che dietro l'azione dei tirannicidi vi fosse un movente passionale, e non soltanto politico: il filo delle loro armi affondò nel corpo di Ipparco spinto tanto dal risentimento quanto dall'avversione politica.

TEMPIO DI EFESTO

Quasi un secolo dopo la morte di Pisistrato l'edificio fu eretto nell'agorà di Atene, luogo in cui il tiranno ottenne per la prima volta l'appoggio del popolo.

GEORGE KAVALLIERAKIS / AGE FOTOSTOCK

LA CIVETTA DI PISISTRATO

La prosperità di Atene sotto il governo del si tradusse nel conio delle prime dracme con la civetta, simbolo della dea Atena.

ORONOZ / ALBUM

CRONOLOGIA

Il tiranno che governò due volte

594 a.C.
Solone, uno dei Sette Savi di Grecia, governa Atene e promulga una costituzione che combatte il dominio dell'aristocrazia terriera in città.

561 a.C.
Pisistrato, parente di Solone, instaura un governo tirannico poggiato sul popolo semplice, e opposto all'aristocrazia e ai grandi commercianti.

556 a.C.
L'unione delle fazioni opposte al regime di Pisistrato porta alla prima cacciata del tiranno, che tuttavia prepara il proprio ritorno al governo.

550 a.C.
L'alleanza matrimoniale con gli Alcmeonidi permette a Pisistrato di tornare al potere ad Atene, ma verrà cacciato di nuovo nel 549 a.C.

539 a.C.
Pisistrato entra ad Atene grazie a un contingente armato e al sostegno di molti ateniesi. Governa la città fino alla sua morte, avvenuta nel 527 a.C.

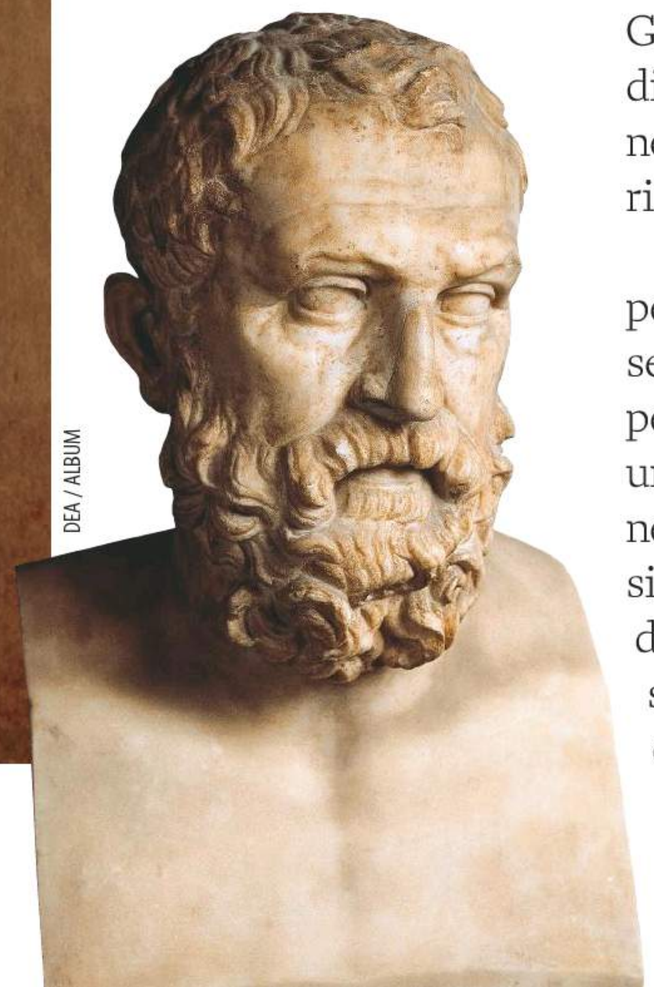
514 a.C.
Due nobili, Armodio e Aristogitone, uccidono Ipparco, figlio di Pisistrato. Il fratello Ippia rimane al potere e inasprisce il proprio governo.

510 a.C.
Ippia viene cacciato da Atene. Nel 490 a.C. sbarca a Maratona con i persiani, ma muore nella battaglia che li vede opposti ai greci.

ACROPOLI DI ATENE
Pisistrato istituì le Grandi Panatenee, una festa religiosa che culminava con una processione al Tempio di Atena sull'Acropoli, distrutto dai persiani nel 480 a.C.

Durante i due secoli precedenti, il VII e il VI a.C., le lotte tra fazioni politiche rivali nelle *poleis* greche avevano insanguinato gran parte del territorio ellenico. Quegli scontri interni finirono per portare alla guida della *polis* uomini d'azione che governarono dando crudeli dimostrazioni del loro potere personale. Atene, però, si era mantenuta ai margini della corrente delle tirannidi grazie alla costituzione promulgata da Solone, uno di Sette Savi di Grecia, che sebbene avesse avuto l'occasione di ergersi a tiranno, aveva preferito porre fine allo spargimento di sangue tramite audaci riforme costituzionali.

Forse per il fatto di aver sfiorato in prima persona la tirannide, l'allora anziano Solone seppe scorgere in un suo lontano parente la persona del tiranno: si trattava di Pisistrato, un carismatico uomo d'azione che, distintosi nella lotta contro una potenza rivale di Atene, si era messo alla guida dei Diacri, «gli uomini della montagna». Questa fazione, che rappresentava il volgo, si era inserita come terza forza dopo «gli uomini della pianura», i Pediaci,



DEA / ALBUM

SOLONE. BUSTO IN MARMO DEL IV SECOLO A.C. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

l'aristocrazia dei proprietari terrieri, e i Paralii o «gli uomini della costa», la fazione che rappresentava i ricchi commercianti.

Lo stratagemma di Pisistrato

Nelle sue *Storie*, Erodoto riferisce del modo in cui Pisistrato prese il potere e instaurò la tirannide. Come narra lo storico, ferì se stesso e i muli che trainavano il suo carro e guidò fino all'agorà di Atene dicendo di essere scampato a un tentato omicidio. Lì giunto, reclamò una scorta per scongiurare nuovi assalti. Secondo la testimonianza portata da Aristotele, Solone intuì il vero intento di quella richiesta e tentò di convincere gli ateniesi a non concedergli quella forza armata, sostenendo di essere «più saggio di alcuni e più coraggioso di altri». I suoi concittadini, tuttavia, non diedero ascolto al suo consiglio e misero a disposizione di Pisistrato un gruppo di cinquanta mazzieri (così chiamati perché armati di clave di legno) con i quali egli occupò l'Acropoli e si autoproclamò tiranno.

LA POTENZA ATENIESE
La tirannide gettò le basi dell'apogeo economico di Atene e fu il prologo dello splendore della città ai tempi di Pericle. Sigillo con triremi greca. V secolo a.C. British Museum, Londra.

WERNER FORMAN / GTRES

Sebbene Erodoto e Aristotele concordino nel dire che Pisistrato «resse la città amministrandola con oculatezza», il suo potere non era stabile: le fazioni rivali si unirono contro di lui e cinque anni dopo riuscirono a cacciarlo. Dopo undici anni in esilio, tuttavia, Pisistrato dimostrò nuovamente la sua abilità politica stabilendo un'alleanza matrimoniale con gli Alcmeonidi, i suoi principali avversari. In questo modo, gli si riaprì la strada verso il potere ad Atene, potere di cui si impossessò tramite una nuova dimostrazione della sua indole teatrale e della sua conoscenza della sensibilità del *demos*, il popolo. Volle che una giovane e graziosa ateniese di nome Fia, eccezionalmente alta per l'epoca (circa un metro e settanta), indossasse un'armatura e gli andasse incontro al suo arrivo in città, come se fosse la dea Atena stessa ad aver voluto il suo ritorno nella *polis*.

Eppure, il suo potere continuava a non essere solido, poiché ancora una volta fu espulso da Atene, stavolta dalla fazione della moglie. Il motivo, secondo quanto riporta

PROPAGANDA ATTRAVERSO LA CULTURA

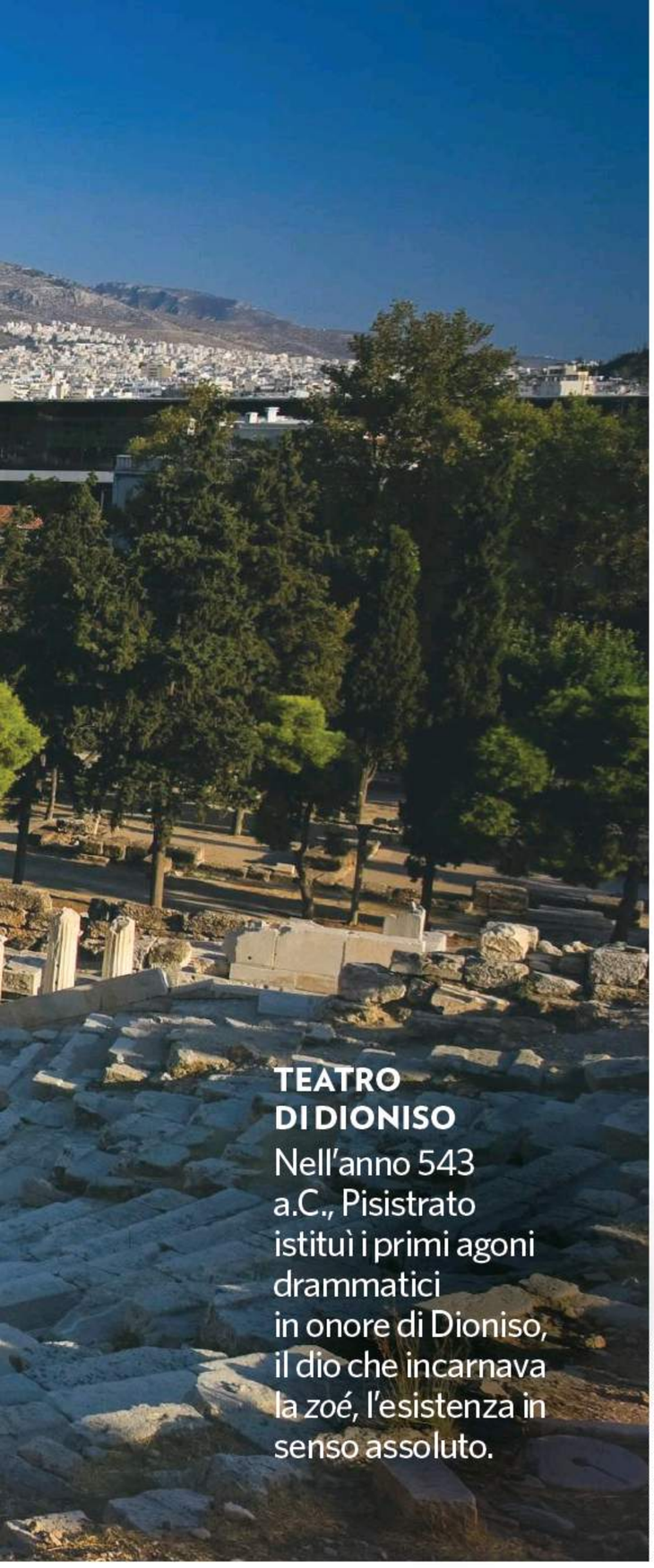
UN OMERO SU MISURA

Il lavoro dei Pisistratidi – Pisistrato e i suoi figli – risultò vantaggioso per il *demos* (il popolo) nel confronto con le famiglie aristocratiche e nella comprensione delle sue necessità. Non soltanto essi diedero impulso all'economia, ma incoraggiarono i vincoli di coesione culturale mediante festività e culti popolari come quelli dedicati a Dioniso e ad Atena; al contempo, con le loro magnifiche costruzioni, seppero stimolare l'orgoglio ateniese. Come veri e propri mecenati, fecero chiamare in città poeti del calibro di Anacreonte e Simonide, ma sempre senza scordare il tornaconto personale che tali azioni potevano portare loro. Un esempio illuminante circa l'uso della cultura come arma propagandistica è quello che riguarda l'edizione dei poemi di Omero per la lettura nel corso delle Panatenee: Pisistrato si proclamava discendente dell'eroe omerico Nestore, che nei poemi spicca per la sua saggezza e la sua conoscenza utile al buon governo, mentre nell'*Odissea* appare (forse opportunamente incluso) un figlio di Nestore chiamato Pisistrato, che accompagna il giovane Telemaco alla ricerca del padre Ulisse. L'intervento di Pisistrato fece anche alterare dei versi dell'*Iliade* che danneggiavano la reputazione dell'eroe nazionale ateniese Teseo, sovrano mitologico della città.

Erodoto, era piuttosto scabroso: Pisistrato non si univa alla moglie «come vuole natura» perché non voleva generare figli con lei, dal momento che ne aveva già due da un matrimonio precedente: Ippia e Ipparco.

Durante questo secondo esilio, il tiranno andò tessendo una trama di relazioni esterne che gli fornirono le risorse necessarie per assestare il colpo definitivo. Alla guida di un esercito di mercenari, sbarcò a Maratona, situata in Attica, una regione a lui favorevole. Da lì marciò su Atene e mise in fuga le truppe che gli opposero resistenza.

Tutto ciò accadde nel 546 a.C., e da allora non vi più alcuno spargimento di sangue, poiché dopo la sua vittoria riunì in assemblea gli ateniesi che non avevano aderito alla sua causa. Dall'alto dell'Acropoli, e affinché lo udissero meglio, il tiranno invitò i cittadini a salire, ma disarmati, come era obbligatorio per avvicinarsi a quel luogo sacro. Mentre lui parlava, i suoi uomini raccolsero le armi e le nascosero; Pisistrato parlò con calma, anche delle armi, e raccomandò a coloro che gli si opponevano di



TEATRO DI DIONISO
Nell'anno 543 a.C., Pisistrato istituì i primi agoni drammatici in onore di Dioniso, il dio che incarnava la *zoé*, l'esistenza in senso assoluto.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

PISISTRATO ENTRA AD ATENE INSIEME A FIA, UNA GIOVANE VESTITA DA DEA ATENA. DIPINTO DI ROGER PAYNE. XX SECOLO.

LOOK AND LEARN / BRIDGEMAN / ACI

tornare alle loro occupazioni private, poiché da quel momento in avanti delle cose della *polis* si sarebbe occupato lui.

Una tirannide utile alla città

Dopo che Pisistrato ebbe preso il potere per la terza volta, si cominciarono a vedere i risultati del suo governo, che ebbe continuità con i suoi figli Ippia e Ipparco. Poiché a volte non è facile stabilire quali siano i risultati di ciascuno di essi, si designano i tre tiranni con il nome collettivo di Pisistratidi. La tirannide di Pisistrato garantì la pace interna e l'assenza di conflitti con potenze esterne. Atene era diventata una terra di coltivazione della vite e dell'ulivo, ed esportava il vino e l'olio in magnifiche anfore di produzione cittadina, mentre importava cereali dal Mar Nero grazie alle sue basi territoriali nell'Ellesponto, che assicuravano l'arrivo del grano nell'Attica, la regione di Atene.

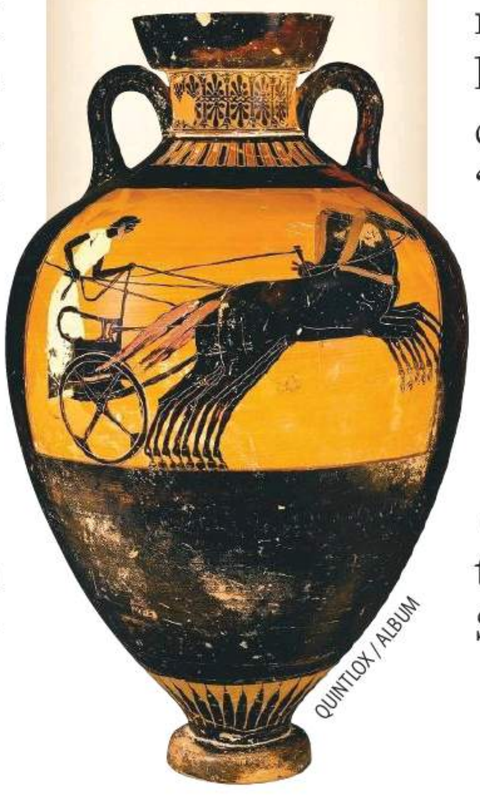
Il tiranno, inoltre, offrì aiuti concreti ed efficaci affinché i meno fortunati potessero guadagnarsi da vivere come contadini. La sua sensibilità verso le fasce più deboli risulta evidente nell'aneddoto dell'agricoltore che, interrogato da Pisistrato (presentatosi in incognito) sul suo lavoro, gli rispose che preparava per il tiranno la decima parte di ciò che il suo terreno produceva: fatiche e dolori. A questa risposta, Pisistrato, ammirato dalla sua sincerità, decise di esentarlo dalle tasse.

La sua politica economica si basò anche su opere pubbliche di ogni tipo, dalla creazione di depositi e forniture pubbliche d'acqua alla riprogettazione dell'agorà e alla costruzione di magnifici templi come quello dedicato ad Atena, raso al suolo dai persiani quando invasero la città nel 480 a.C., o come l'Altare dei dodici dèi, situato in un angolo dell'agorà, che era il "punto zero" dal quale si misuravano le distanze della città. Il governo di Pisistrato, comunque, non fu benefico soltanto per l'economia e per il popolo di Atene: lo fu anche per la cultura.

Infatti, durante la tirannide di Pisistrato, creata a forza di spettacolari colpi d'effetto, ebbero luogo le prime rappresentazioni teatrali durante i festival dedicati al dio Dioniso. Si narra che fu Tespi, il primo poeta tragico, a

PREMI PER IL VINCITORE

Gli atleti vincitori dei giochi delle Grandi Panatenee, ricevevano come premio le cosiddette "anfore panatenaiche", che contenevano l'olio sacro ed erano decorate a figure nere.



QUINTLOX / ALBUM

mettere in scena su un carro che si spostava di città in città, verso il 535 a.C., un genere di rappresentazione che è considerata la prima forma di tragedia greca, basata su un attore e un coro che gli rispondeva. Sempre sotto la tirannide vennero istituite le Panatenee, la grande festa religiosa ateniese che si concludeva con una processione nella quale le vergini della città offrivano un manto alla dea Atena. All'interno di questa festività, Ipparco istituì la recitazione delle opere di Omero, atto che servì per fissare in forma scritta l'*Iliade* e l'*Odissea*, creando così la prima edizione di quelli che fino ad allora erano poemi tramandati oralmente.

Per ironia della sorte, l'inizio della fine della tirannide ateniese ebbe come scenario la festa delle Panatenee, come riportano Erodoto, Tucidide e Aristotele. Dopo la morte di Pisistrato, i suoi potenti figli non erano più i soli ad Atene in grado di guadagnarsi la lealtà personale di un gruppo disposto ad appoggiarli, e senza dubbio esistevano clan aristocratici pronti a complottare un tirannicidio, nel quale ebbe un ruolo anche un episodio di carattere passionale.

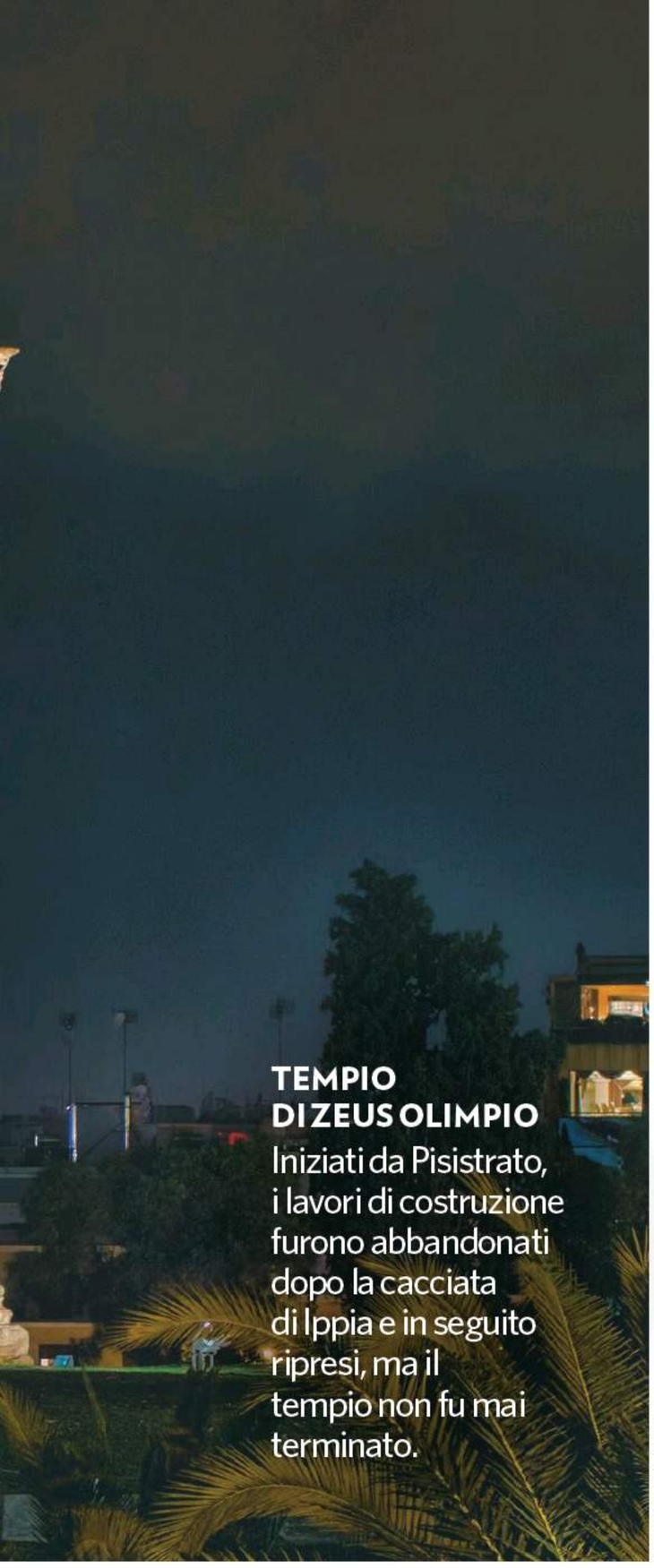
L'ULTIMO TIRANNO DI ATENE

AMICO DEI PERSIANI

La tirannide ateniese non terminò con l'uccisione di Ipparco, ma giunse alla fine quattro anni dopo, quando gli Alcmeonidi, oppositori di Ippia, il fratello di Ipparco, si guadagnarono l'appoggio di Sparta. Nel 510 a.C, dopo una fallimentare spedizione per mare, gli spartani invasero l'Attica da terra, ponendo sotto assedio l'Acropoli senza raggiungere alcun risultato. Incapaci di sostenere un assedio, gli spartani furono baciati dalla fortuna, poiché quando Ippia e la sua famiglia tentarono di lasciare Atene, furono intercettati: al tiranno non rimaneva altro da fare che rinunciare al governo e abbandonare la città. Si rifugiò presso il re persiano Dario I, il quale ben presto palesò la sua volontà di espansione sulla Grecia, dando il via alla prima guerra persiana. Non a caso nel 490 a.C. i persiani sbarcarono a Maratona, dove oltre mezzo secolo prima Pisistrato aveva instaurato la propria tirannide. Ora, in quello stesso luogo, gli ateniesi si trovavano ad affrontare una schiavitù ben peggiore del giogo dei Pisistratidi, ma uscirono vittoriosi. L'ex tiranno Ippia fu tra i primi a morire e, naturalmente, fu contato tra le perdite subite dai persiani.

OPLITA, COMBATTENTE DELLA FANTERIA PESANTE GRECA.

ALBUM



TEMPIO DI ZEUS OLIMPIO
Iniziati da Pisistrato, i lavori di costruzione furono abbandonati dopo la cacciata di Ippia e in seguito ripresi, ma il tempio non fu mai terminato.

ISTOCK/ GETTY IMAGES

GLI SCITI CHE FORMAVANO LA POLIZIA DI ATENE UCCISERO ARMODIO E ARRESTARONO ARISTOGITONE. INCISIONE DEL XIX SECOLO.

PRISMA / ALBUM

Ipparco si era intromesso nella relazione tra Armodio e Aristogitone, amanti e appartenenti a un clan aristocratico rivale. Respinto da Armodio, Ipparco si vendicò invitando una sorella del giovane a partecipare alla processione delle Panatenee, salvo poi rifiutarla accusandola di non essere vergine e quindi indegna di tale onore. L'umiliazione, che si estendeva a tutta la famiglia, fece da innesco per la congiura.

L'assassinio di Ipparco

Nelle prime ore del giorno più importante delle Panatenee, Armodio e Aristogitone videro Ippia chiacchierare amichevolmente sull'Acropoli con uno dei congiurati e, pensando di essere stati traditi, si affrettarono ad andare in cerca di Ipparco, che si trovava nell'agorà, impegnato nei preparativi della processione. Lo uccisero sul posto, rovinando così il piano del complotto, che prevedeva di uccidere entrambi i tiranni. La polizia scita della città uccise subito Armodio e catturò Aristogitone. Torturato (o trattato «senza pietà», come dice Tucidide), questi si offrì di rivelare i nomi dei congiurati e tese la mano per suggellare l'accordo; quando Ippia la prese, gli disse di aver appena stretto la mano dell'assassino di suo fratello e, subito dopo, lo trafisse con la spada.

Era il 514 a.C. Questi eventi non sancirono la fine della tirannide, che giunse al termine nel 510 a.C., quando gli Alcmeonidi rovesciarono Ippia con l'appoggio di Sparta. La democrazia che seguì, però, fece dell'assassinio di Ipparco la fine "ufficiale" del regime. Dal 507 a.C., le statue di Armodio e Aristogitone vennero erette nell'agorà, con il passare del tempo le loro tombe furono oggetti di culto e i loro discendenti ebbero l'onore di essere mantenuti da Atene. Fu così che i tirannicidi finirono per diventare, secondo l'oratore Eschine, «martiri della libertà»: eroi che, in quanto aguzzini della tirannide, prepararono il cammino verso la democrazia. ■

Per saperne di più

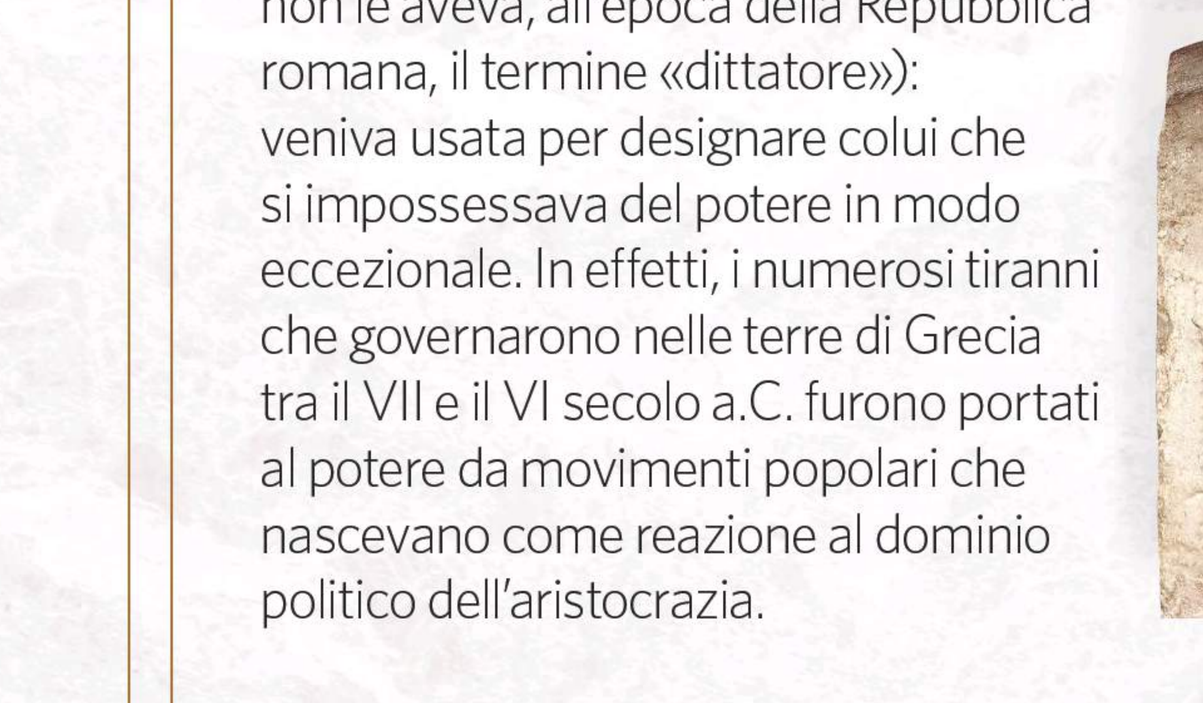
TESTI

Storie
Erodoto. Mondadori, Milano, 2000.

La guerra del Peloponneso
Tucidide. Garzanti, Milano, 2007.

LA TIRANNIDE, REGIME POPULISTICO

La parola «tiranno» è probabilmente di origine lidia, e nel mondo greco non aveva connotazioni negative (come non le aveva, all'epoca della Repubblica romana, il termine «dittatore»): veniva usata per designare colui che si impossessava del potere in modo eccezionale. In effetti, i numerosi tiranni che governarono nelle terre di Grecia tra il VII e il VI secolo a.C. furono portati al potere da movimenti popolari che nascevano come reazione al dominio politico dell'aristocrazia.



EOSGIS.COM

In tutta l'Ellade. La tirannide fu un fenomeno politico diffuso in tutto il mondo greco, dalla Ionia (la costa dell'Asia Minore) fino alla Magna Grecia (le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia); non era infrequente che i tiranni tramandassero il potere ai loro discendenti, come fece Pisistrato di Atene. Nelle isole dell'Egeo e in Asia Minore, le tirannidi persero prestigio quando i governanti chiesero l'aiuto del dispotico Impero persiano per conservare il potere.

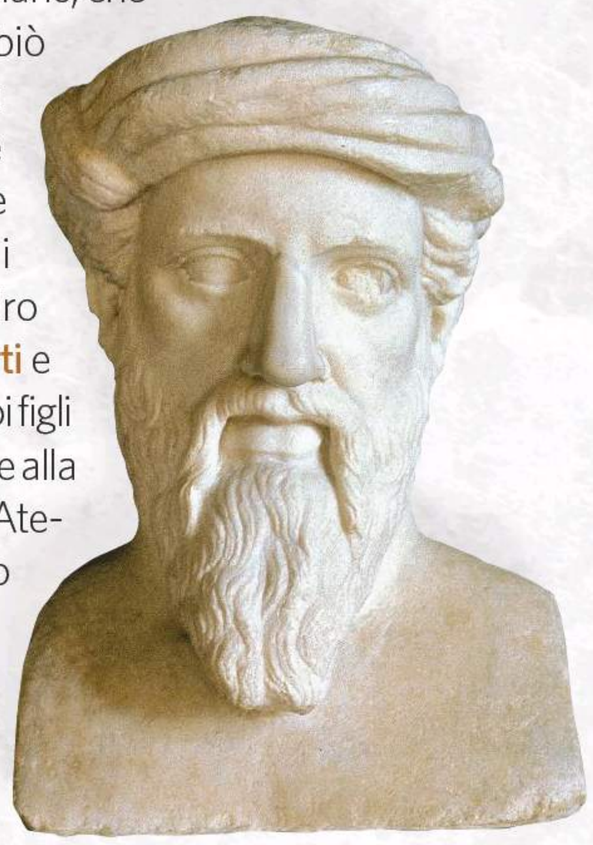
PERIANDRO DI CORINTO

① **TRA IL 627 E IL 585 A.C. EREDITÒ IL POTERE** dal padre Cipselo, che l'aveva strappato ai Bacchiadi, l'oligarchia locale. Secondo Erodoto, Periandro governò in modo più benevolo di Cipselo fino a quando non inviò un araldo alla corte di un altro tiranno, Trasibulo di Mileto, chiedendogli come facesse a governare in modo tanto fermo la sua città. Trasibulo condusse l'ambasciatore in un campo di grano e **strappò le spighe** più alte; anche senza parole, Periandro comprese il messaggio: doveva liberarsi dei cittadini più in vista. Alla fama di Periandro come individuo sanguinario, però, non è estraneo il malanimo della nobiltà locale, alla quale si oppose. Fece di Corinto un **grande centro commerciale**, il che gli garantì entrate astronomiche che gli permisero di patrocinare arti e lettere, tanto che venne incluso tra i Sette Savi di Grecia.

«PERIANDRO, FIGLIO DI CIPSELO, CORINZIO». TESTO SUL BUSTO ROMANO IN MARMO DEL IV SECOLO A.C., COPIA DI UN ORIGINALE GRECO. MUSEO PIO CLEMENTINO, ROMA.
ORONOZ / ALBUM

POLICRATE DI SAMO

② **PRESE IL POTERE VERSO IL 535 A.C.,** durante un festival in onore di Era nel quale i cittadini di Samo depositavano le loro armi davanti alla dea. Insieme ai fratelli e altri congiurati, approfittò del momento per eliminare i suoi avversari e occupare la città. Successivamente si liberò dei fratelli e governò da solo. Consolidò il potere navale di Samo con una grande flotta che, tra l'altro, **si dedicò alla pirateria**; dapprima alleato dell'Egitto, con l'ascesa dell'impero persiano, che occupò il Paese del Nilo, cambiò partito. La sua fine, tuttavia, fu terribile: il satrapo persiano Orete lo attirò nei suoi domini e lo fece torturare e crocifiggere. Come i Pisistratidi ad Atene o Periandro a Corinto, **fu protettore delle arti** e assunse come precettore dei suoi figli il famoso poeta Anacreonte (che alla morte di Policrate si trasferì ad Atene sotto la protezione di un altro tiranno, Ipparco).



PITAGORA, NATO A SAMO, LASCIÒ L'ISOLA QUANDO POLICRATE SALÌ AL POTERE. BUSTO ROMANO COPIA DI UN ORIGINALE GRECO.
BRIDGEMAN / ACI

ARMODIO E ARISTOGITONE. LA SCULTURA ORIGINALE, OPERA DI CRIZIO, ERA DI BRONZO. QUESTA COPIA ROMANA IN MARMO È DEL II SECOLO A.C. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.
ORONOZ / ALBUM

UNA VITTORIA CONTRO LA TIRANNIDE ATENIESE

Nelle sculture dei due aristocratici che uccisero il tiranno Ipparco, Aristogitone, il più anziano, è raffigurato con la barba, mentre Armodio, il più giovane, appare imberbe. Probabilmente, il complotto che ordirono non aveva come obiettivo il trasferimento del potere nelle mani del popolo, ma un ritorno all'ordine precedente, con il governo retto da un'oligarchia latifondista. Quando, però, quattro anni dopo, il tiranno Ippia (fratello di Ipparco) fu cacciato a Atene, la forma di governo che nacque fu la democrazia: un sistema politico unico nel mondo antico, che dava il potere all'assemblea di tutti i cittadini di Atene di età superiore ai vent'anni.

GELONE DI SIRACUSA

③ **IN SICILIA,** la tirannide fece la sua comparsa più tardi e fiorì quando ad Atene si era ormai instaurata la democrazia. Siracusa fu lo scenario nel quale, tra il 480 e il 460 a.C., salirono al potere due **celeberrimi tiranni**: Gelone e suo fratello Ierone. A Gelone non tremarono le mani al momento di **distruggere città ribelli** come Camarina o Megara Iblea , i cui abitanti deportò a Siracusa o rese schiavi. A rafforzare il suo potere, però, fu l'avanzata cartaginese: alleato con Terone, tiranno di Agrigento, sconfisse i cartaginesi nella celebre **battaglia di Imera**, che lo fece diventare il personaggio più potente della Sicilia. Suo fratello Ierone si impadronì di Agrigento e governò l'intera Sicilia, dove attirò poeti molto rinomati come Bacchilide, Pindaro o il grande drammaturgo Eschilo.

QUANDO I PERSIANI rasero al suolo l'Acropoli di Atene, nel 480 a.C., portarono in Persia le statue originali dei tirannicidi, che furono sostituite da altre. Quando conquistò la Persia, Alessandro Magno recuperò le sculture e le restituì ad Atene, e nell'agorà si potevano vedere due gruppi scultorei raffiguranti i tirannicidi.

SATIRO. ANTEFISSA IN TERRACOTTA PROVENIENTE DA GELA, CITTÀ D'ORIGINE DI GELONE. MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE, GELA.
DEA / ALBUM

BPK / SCALA, FIRENZE

PIRRO VINTO DAI ROMANI
Il dipinto di Johann Schoenfeld (1640) raffigura la sconfitta inferta nel 275 a.C. dalle legioni dell'esercito romano alle truppe del re epirota a Maleventum.

IL RE DELL'EPIRO

PIRRO

**AMBIZIOSO FINO ALLA SPREGIUDICATEZZA,
FU TRA I MASSIMI CONDOTTIERI DELL'ETÀ ELLENISTICA,
SENZA PERÒ RIUSCIRE A CONSOLIDARE L'ESITO
DELLE SUE NUMEROSE VITTORIE**

JACOPO MORDENTI
STORICO E SCRITTORE

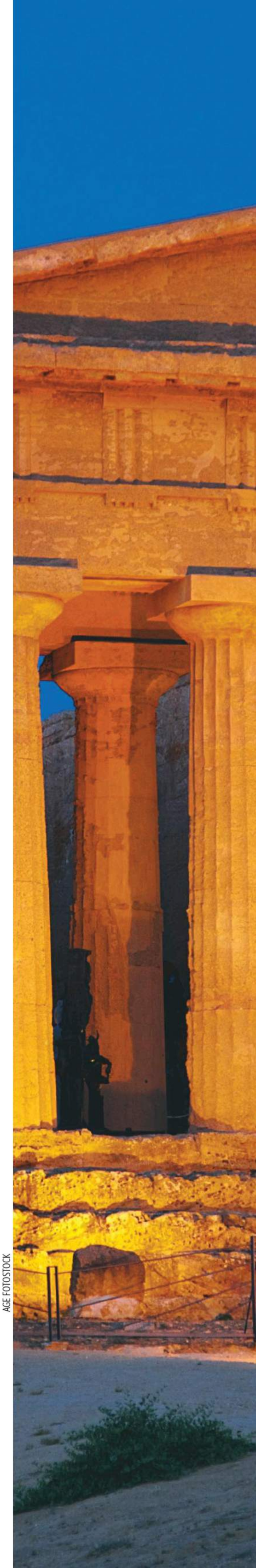
È il 280 a.C. In Epiro, un regno tra le attuali Albania e Grecia, due uomini stanno discutendo fra loro di grandi piani di conquista: «…E se anche gli dei ci accordassero la vittoria contro i Romani» – domanda l'uno – «che cosa otterremmo?». «Che nessuna città, barbara o greca, si opponga a noi: avremmo in mano l'Italia intera», risponde l'altro. «E dopo aver ottenuto l'Italia intera» – insiste il primo – «che cosa faremmo?».

«Guarderemmo alla Sicilia, che è divisa e facile da conquistare», aggiunge il secondo. «E dopo aver ottenuto la Sicilia…?» — domanda ancora il primo —. «Nessuno ci tratterrebbe dall'impadronirci della Libia e di Cartagine», replica il secondo. «Certo» — prosegue il primo — «a quel punto saremmo tanto potenti da recuperare la Macedonia e dominare l'intera Grecia. Ma poi…?». «Ci riposeremmo e passeremmo il tempo a festeggiare fra noi!», gongola il secondo. La chiosa del primo si tinge di sarcasmo: «E che cosa ci impedisce di farlo già ora, senza far scorrere sangue, sopportare fatiche, affrontare pericoli?». È per certi versi in questo dialogo fra il retore tessalo Cinea e il re dell'Epiro Pirro — tratto dalla *Vita di Pirro* di Plutarco — che si condensa il senso della vicenda di uno fra i più ambiziosi condottieri dell'età ellenistica, segnato dal mito omerico di Achille e, più concretamente, da quello di Alessandro Magno.

Le turbolenze dell'Epiro

Pirro nacque intorno al 318 a.C. in Epiro, una regione abitata da alcune tribù entrate nell'orbita culturale greca da pochi decenni. Figlio del re Eacide — cugino di Olimpiade, madre di Alessandro Magno — ancora infante Pirro era stato portato in salvo dopo che le guerre fra i diadochi di Alessandro, morto nel 323 a.C., avevano collateralmente portato al rovesciamento del regno di suo padre, spianando la strada a suo zio Neottolemo. Trascorsa l'infanzia in Illiria, Pirro rientrò in Epiro circa dodici anni più tardi, quando vide coagularsi intorno a sé le milizie dei partigiani di Eacide, grazie alle quali si appropriò della corona. Un risultato effimero: quattro anni dopo, approfittando di un suo nuovo soggiorno in Illiria, l'Epiro gli si sollevò contro, inducendolo all'esilio presso uno fra i più potenti diadochi di Alessandro, Antigono Monoftalmo. Particolarmente legato al figlio di questi, Demetrio Poliorcete, fu in questo frangente che il giovane epirota iniziò a costruire la sua reputazione di soldato d'eccezione; sopravvissuto alla battaglia di Ipso (301 a.C.), che vide Antigono sconfitto e ucciso dalle milizie congiunte di altri due generali alessandrini, Seleuco e Lisimaco, Pirro rimase al fianco di Demetrio, fino al punto da fungere da ostaggio durante le trattative con Tolomeo Sotere, proclamatosi re d'Egitto. Pirro seppe guadagnarsene la benevolenza, arrivando a sposarne la figlia Antigone; forte della posizione raggiunta, nel 298 a.C. si adoperò per il proprio rientro in Epiro, in funzione del quale stipulò con lo zio Neottolemo un accordo di coreggenza. Pochi mesi dopo Pirro assassinò Neottolemo, assumendo pienamente la co-

Portato in salvo in Illiria dopo il rovesciamento del padre, al suo ritorno in Epiro Pirro ne riunì i sostenitori



AGE FOTOSTOCK

TEMPIO DELLA CONCORDIA, AGRIGENTO
Pirro progettò di utilizzare la Sicilia come base di partenza per una campagna in Africa.

CRONOLOGIA

UNA VITA PER LA GUERRA

318 a.C. circa

Pirro nasce in Epiro. Figlio del re Eacide, della tribù dei molossi, ancora infante viene portato in Illiria per salvarlo dalle lotte intestine per il trono.

302 a.C. circa

La sollevazione epirota a favore di Neottolemo II spinge Pirro a mettersi al servizio di Antigono Monoftalmo e del figlio Demetrio Poliorcete.

298 a.C.

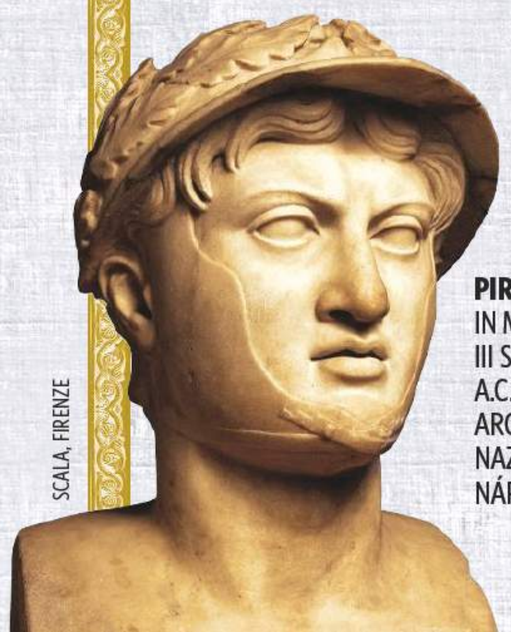
Forte dell'appoggio di Tolomeo, Pirro recupera la corona epirota. I suoi piani di conquista in Macedonia verranno però frustrati.

280 a.C.

Taranto si rivolge a Pirro per far fronte a Roma. Dopo cinque anni di guerra e tre inconcludenti battaglie, Pirro lascia l'Italia e torna in Epiro.

272 a.C.

Pirro muore durante la battaglia urbana di Argo per mano di un uomo del suo ultimo, grande nemico, Antigono II Gonata.



SCALA, FIRENZE

PIRRO, BUSTO IN MARMO. III SECOLO A.C. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NÁPOLI.

SCALA, FIRENZE

I TEMIBILI ELEFANTI

Piatto etrusco che raffigura un elefante da guerra, con il controllore collocato davanti a una torretta che accoglieva gli arcieri.

TEMPIO DI HERA, AGRIGENTO

V secolo a.C. Nel 278 a.C., Pirro intervenne al fianco di Siracusa, Agrigento e Leontini per contrastare le mire dei cartaginesi.

FUNKYSTOCK / AGE FOTOSTOCK

rona; fu probabilmente in questa fase convulsa del regno che, per ottenere il supporto dei maggiorenti epiroti, prospettò ai sostenitori una stagione di conquiste.

Dalla Macedonia all'Italia

Il suo margine d'azione si rivelò tuttavia modesto. A metà degli anni Novanta del III secolo a.C. Pirro tentò di intervenire nella contesa dinastica sulla Macedonia: il suo brillante supporto militare a uno dei due fratelli contendenti, Alessandro, venne frustrato dallo schierarsi di Lisimaco a favore dell'altro, Antipatro; gli orizzonti di guerra fecero propendere tutti per una soluzione diplomatica. Il quadro venne scompaginato nel 294 a.C. da Demetrio Poliorcete, che assassinò Alessandro proclamandosi re: due anni più tardi l'esercito epirota tornò a marciare sulla Macedonia, ma l'epica vittoria di Pirro nella regione dell'Etolia non fu risolutiva. Il conflitto ebbe termine solo nel 288 a.C., quando Demetrio optò per la fuga, permettendo all'epirota, che grazie al proprio carisma aveva legato a sé anche le truppe macedoni, di ottenere la corona di Macedonia. Un altro risultato effimero: pur avendo accolto le richieste di spartizione del regno avanzate da Lisimaco, Pirro fu in breve attaccato da questi, e decise di ripiegare in Epiro evitando lo scontro.

Fu sullo sfondo di questi orizzonti costretti che, sullo scorcio degli anni Ottanta del II secolo a.C., ricevette una richiesta di aiuto da parte di Taranto. La più ricca città greca d'Italia era alle prese con una minaccia barbara sempre più difficile da contenere: Roma.

La guerra fra Taranto e Roma era divampata nel 282 a.C. In quell'anno la città di Turi — greca anch'essa — si era rivolta a Roma, e non come di consueto a Taranto, per rintuzzare la minaccia incombente dei Lucani: aveva così ottenuto il supporto di una guarnigione e di una piccola flotta, la quale però aveva finito per gettare l'ancora proprio nelle acque di Taranto. L'accaduto era stato interpretato dai tarantini come il provocatorio stralcio di un trattato che impegnava le navi romane a non superare Capo Lacinio: la città aggredì dunque la flotta, per poi marciare su Turi e cacciarne la guarnigione romana. Respinti i tentativi di Roma di raggiungere una conciliazione pacifica, Taranto si

Le *Vite parallele* di Plutarco sono la più cospicua fonte a nostra disposizione sul condottiero epirota

NELLE *VITE PARALLELE*

PIRRO NARRATO DA PLUTARCO

Oltre a riportare i fatti, la *Vita di Pirro* fornisce una descrizione di Pirro. Egli sembrerebbe aver avuto una dentatura bizzarra, con l'arcata superiore consistente in un solo osso. Avrebbe inoltre disposto di poteri taumaturgici: con la pressione del piede destro sarebbe stato in grado di curare l'ingrossamento della milza. A riprova dei suoi scampoli di divinità, il suo alluce destro sarebbe stato ritrovato intatto dopo la cremazione.

L'espressione «una vittoria di Pirro», per indicare un risultato oneroso ma inconcludente, muove secondo Plutarco da una sua esternazione dopo la battaglia di Ausculum: a chi si congratulava con lui per la vittoria, rispose: «Un'altra vittoria così e sono rovinato!».

Pirro impiegò l'epica omerica a fini propagandistici, costruendo una genealogia mitica che, dal figlio di Achille Neottolemo (detto Pirro, cioè rosso), avrebbe condotto alla monarchia molossa. È inoltre a lui che si deve la prima attestazione dell'immagine di Roma quale discendente di Troia: come i suoi avi avevano sconfitto i troiani – questa la sua propaganda – lui avrebbe sconfitto i romani.

VIDLER / AGE FOTOSTOCK

VILLA ROMANA A CARTAGINE
Pavimento in marmo di una villa romana di Cartagine (Tunisia). Nel 279 a.C., Cartagine e Roma firmarono un trattato per ostacolare l'avanzata di Pirro.

trovò sotto attacco, decidendo così di ricorrere a Pirro, che nell'anno 280 a.C. sbarcò in Italia con un esercito di circa 25 mila unità fra fanteria e cavalleria e con una ventina di elefanti: una novità assoluta su suolo italiano. A tali forze si sarebbero dovute sommare le milizie tarantine, nonché quelle delle popolazioni italiche che avrebbero appoggiato la spedizione epirota: nella realtà i numeri dovettero rivelarsi modesti.

A ogni modo, fallito un primo approccio diplomatico con Roma, lo scontro fra l'esercito epirota e quello della Repubblica si ebbe ad Eraclea, nei pressi dell'odierna Policoro: pure in inferiorità numerica, Pirro riuscì a portare la battaglia sul terreno più funzionale alla sua tattica. Vinse di misura: la battaglia si trascinò a lungo, senza evidentemente che la combinazione fra fanteria pesante e cavalleria — chiave di volta della falange macedone di stampo alessandrino — risultasse dirompente. Un qualche peso dovettero probabilmente averlo gli elefanti: inizialmente collocati ai fianchi della falange allo scopo di disinnescare la cavalleria romana, lanciati poi all'attacco portarono scompiglio fra le fila nemiche, le quali ripiegarono. L'esercito epirota evitò di lanciarsi all'inseguimento.

Se con la vittoria di Eraclea Pirro ottenne l'appoggio di popolazioni dell'Italia meridionale quali sanniti, lucani e bruzi, non riuscì a sobillare le popolazioni dell'Italia centrale più prossime ai romani, né fu in grado, ancora più a nord, di mettersi in collegamento con gli etruschi. Stante l'impossibilità di assediare Roma, Pirro tornò a giocare con essa la carta della diplomazia, ponendo quale condizione per la pace tanto la libertà delle città greche, quanto la restituzione dei territori che i romani avevano sottratto alle popolazioni meridionali. Il Senato respinse la proposta e nel 279 a.C. ad Ausculum, l'odierna Ascoli Satriano, si ebbe un nuovo scontro. Fu nuovamente Pirro a vincere, incassando però perdite ingenti. Indebolito e sempre più a corto dei mezzi necessari al suo esercito, Pirro si vide costretto a provvedimenti vessatori che portarono al logoramento dei rapporti con i suoi alleati, al punto che nel 278 a.C. decise di interrompere provvisoriamente le ostilità con Roma e va-

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

Dopo la sconfitta di Pirro, presso Maleventum sorse, a fini celebrativi, la colonia romana di Beneventum

PIRRO IN ITALIA

NEL 280 A.C., Pirro sbarcò nel sud Italia per liberare le città greche dalla pressione di Roma. Riuscì a far sì che numerose colonie greche e popolazioni dell'Italia meridionale si ponessero sotto la sua protezione, ma non conseguì una vittoria definitiva sui romani, al punto che interruppe le ostilità e accettò la chiamata delle città greche di Sicilia, minacciate dai cartaginesi. Il suo sogno di un grande impero greco del Mediterraneo non si concretizzò.

1 LO SBARCO
Nel 280 a.C., Pirro invia a **Taranto** in veste di luogotenente Cinea, a capo di un'avanguardia di 3000 uomini. Di lì a breve i tarantini sperimenteranno il duro governo del re epirota.

2 PRIMA VITTORIA
Pirro sconfigge i romani nei pressi di **Eraclea**. Nello scontro perde 4000 uomini. I romani 15.000, ma grazie agli alleati italici hanno meno difficoltà a ripianare le perdite.

3 MARCIA VERSO ROMA
Pirro si muove verso Roma. Accampatosi nei pressi di **Preneste** in attesa dell'occasione per attaccare le legioni romane, prima dell'arrivo dell'inverno si ritira.

4 NUOVO TRIONFO
Nel 279 a.C., nella battaglia di **Ausculum**, Pirro viene ferito a un braccio e perde 3.500 uomini, ma fra i romani si contano 6.000 morti.

5 RE DI SICILIA
Chiamato nel 277 a.C. da Siracusa, Pirro vi viene accolto trionfalmente e, nominato re di Sicilia, strappa **Erice** e altre località ai cartaginesi, alleati di Roma.

6 SCONFITTA FINALE
Nel 275 a.C. romani sconfiggono il re epirota a **Maleventum**, catturando 1.300 soldati e quattro elefanti. Pirro fa ritorno in Epiro.

Spedizioni di Pirro

- 280 a.C.
- 279 a.C.
- 277 a.C.
- 275 a.C.
- Battaglia
- Conquiste e alleati di Pirro

SCALA, FIRENZE

IL SENATO ROMANO
Affresco di C. Maccari. XIX sec. Palazzo Madama, Roma. Fu forse Appio Claudio Cieco a portare i senatori contro la proposta di Pirro.

TEMPIO DI SELINUNTE
Acropoli, VI-V secolo a.C. Dopo che Pirro conquistò Eraclea, nel 276 a.C., Selinunte si arrese al re epirota senza condizioni.

JOHANNA HUBER / FOTOTECA 9X12

gliare alcune richieste di intervento. La prima proveniva dalla Sicilia, dove le città greche stavano cedendo terreno a Cartagine; la seconda muoveva invece dalla Macedonia, dove la morte del re Tolomeo Cerauno, subentrato nel 281 a.C. a Lisimaco e sconfitto due anni più tardi dai celti galati, aveva riaperto i giochi per la corona.

L'incompiutezza

Pirro assecondò la richiesta dei greci siciliani, guidando una folgorante campagna contro i cartaginesi, che già nel 277 a.C. risultarono confinati nell'estremo ovest dell'isola. Fu tuttavia incapace di consolidare il risultato, e anzi — volendo impiegare la Sicilia come trampolino per una campagna libica — finì per perdere l'appoggio di quanti ne avevano chiesto l'intervento. Nel 276 a.C. l'ostilità nei suoi confronti lo indusse a interrompere i propri progetti per tornare in Italia, dove i tarantini, così come i sanniti, i lucani e i bruzi, contavano su di lui per resistere a Roma. Il terzo e ultimo scontro avvenne nel 275 a.C. presso la sannitica Maleventum. Privo di superiorità numerica sulle circa 18 mila unità romane acquartieratesi, Pirro frazionò le forze e tentò una manovra notturna di aggiramento e attacco: l'operazione fu fallimentare, e con il sopraggiungere del giorno espose l'esercito epirota al contrattacco romano; in particolare gli elefanti dovettero rivelarsi un boomerang, giacché — aggrediti dai romani — finirono per rivoltarsi contro la falange epirota. Il disastro spinse Pirro a rinunciare all'impresa italiana: pur lasciando una guarnigione a Taranto, egli tornò in Epiro.

L'accaduto non doveva però aver fiaccato la sua ambizione: nel 273 a.C. marciò sulla Macedonia, controllata dal figlio di Demetrio Poliorcete Antigono II Gonata, che sconfisse; nel 272 a.C. attaccò Sparta, ma l'operazione si rivelò sorprendentemente infruttuosa, al punto che Pirro la interruppe preferendo marciare su Argo, dove la sua intromissione nei dissidi interni della città avrebbe potuto indebolire ulteriormente Antigono. Il blitz notturno contro la città si risolse in un disastro: intrappolato nella convulsa guerra urbana che ne seguì, Pirro venne raggiunto da una tegola in testa; tramortito, fu facilmente ucciso da Zopiro, uno dei generali di Antigono. Questi prese possesso dell'Epiro, ma non avviò nessuna epurazione fra i familiari e i sodali di Pirro. La sua reputazione quale eccezionale condottiero sopravvisse alla sua morte, anzi: se possibile crebbe. Plutarco racconta che qualche anno più tardi il cartaginese Annibale esternò a Scipione l'Africano tutta la sua ammirazione per il valore militare di Pirro, ritenuto secondo solo a quello di Alessandro Magno. ■

Per saperne di più

SAGGI
Storia della Sicilia antica
Moses Finley. Laterza, Roma-Bari, 1998.

ANIMALI SPAVENTOSI

GLI ELEFANTI, L'ARMA PIÙ PERICOLOSA

Fu la campagna di Alessandro Magno in Oriente a introdurre nella guerra gli elefanti, importati dall'India. Essi furono usati per la prima volta da Pirro. Oltre a sostenere la fanteria, questi enormi animali costituivano una poderosa arma grazie alla loro incredibile forza e alle forti zanne, che venivano per di più rinforzate con punte metalliche.

Benché potessero trasportare sul dorso alcuni arcieri, risultavano funzionali a seminare il panico fra le fila nemiche, soprattutto fra chi non li aveva mai visti. I cavalli, per esempio, dovevano essere addestrati ad accettarne la presenza.

La fanteria era in grave pericolo di fronte all'avanzare di una schiera di elefanti. Per questo motivo essi si diffusero nonostante il loro utilizzo fosse rischioso: se pesantemente attaccati potevano voltarsi indietro e scappare, finendo quindi per travolgere il proprio esercito.

NAVATA E CUPOLA DI SANTA SOFIA

La basilica, l'esempio più fulgido dell'architettura bizantina, fu il più grande tempio della cristianità fino al XVI secolo, quando si concluse la costruzione della basilica di San Pietro in Vaticano.

R. HACKENBERG / CORBIS / GETTY IMAGES

La Costantinopoli imperiale

LA NUOVA ROMA

Nel VI secolo, l'imperatore Giustiniano approfittò delle devastazioni causate da una rivolta per ricostruire la sua capitale e farne la città più straordinaria del Mediterraneo, a cui dava lustro il tempio più grande al mondo: la basilica di Santa Sofia

ALMUDENA BLASCO
UNIVERSITÀ PARIS-SORBONNE

GLI OBELISCHI DELL'IPPODROMO

Nella *spina* del circo romano, voluto da Costantino I, si ergono l'obelisco di Tutmosi III, che Teodosio fece portare da Alessandria, e l'obelisco in blocchi di pietra attribuito a Costantino VII.

AGE FOTOSTOCK

Alla fine del V secolo, Costantinopoli, la Nuova Roma, si vantava di non aver dovuto subire la stessa sorte della prima Roma, umiliata e saccheggiata dai visigoti nell'anno 410. Gli abitanti continuavano ad avere fiducia nei loro imperatori, che ancora mantenevano l'aura sacra dell'uomo a cui si doveva la nascita della metropoli e il trasferimento della capitale: Costantino.

MONEY MUSEUM, ZURICH

LA ROMA D'ORIENTE
Alla fine del IV secolo, l'imperatore Teodosio coniò una moneta d'oro con l'allegoria di Costantinopoli, la nuova Roma, assisa in trono.

Era stato lui a fondare la città nel 330 e le aveva dato il suo nome: Costantinopoli, la città di Costantino. Gli abitanti, oltre a confidare ne potere dei loro sovrani, credevano anche in quello del mantello della Madre di Dio e delle altre reliquie che Flavia Giulia Elena, la madre di Costantino (poi santificata), aveva portato con sé da Gerusalemme. Ma confidavano anche in qualcosa di molto più prosaico: le sue solide mura difensive, la cui costruzione, nel 412, era stata uno dei principali obiettivi dell'imperatore Teodosio II.

Una città popolosa e vivace

La migliore dimostrazione di questa totale fiducia nell'avvenire di Costantinopoli è data dal costante arrivo di immigrati da un Occidente sempre più insicuro a causa delle invasioni dalla Penisola Balcanica: traci e illiri che parlavano le loro lingue locali, che conoscevano poco il latino e per nulla il greco. Eppure, si integravano rapidamente con la gente che veniva da est, dalla Cappadocia o dall'Armenia. Nel corso del tempo si formò così un'importante plebe urbana, poco interessata alle bellezze artistiche della città, tra le quali vi erano sia gli obelischi portati dall'Egitto sia i grandi templi cristiani.

Tuttavia, tutta quella gente arrivava a Costantinopoli attratta proprio dalla produzione artistica dei suoi imperatori, dal momento che c'era bisogno di operai e muratori per le opere pubbliche, comprese le mura difensive che continuavano a crescere davanti alla minaccia di una remota ma possibile invasione di goti, vandali o unni. Era facile guadagnarsi da vivere se si lavorava alla costruzione di una chiesa, come quelle di Santa Irene o dei Santi Apostoli, o di una grande basilica come San Giovanni di Studion (l'attuale moschea di Imrahor).

Questi e molti altri edifici furono eretti nell'epoca che lo studioso britannico Ormonde M. Dalton definì «prima età d'oro dell'arte bizantina». Erano opere finanziate dai cittadini più abbienti, convinti del fatto che Costantinopoli fosse la capitale di un impero che sarebbe durato mille anni. In questo non si sbagliarono di molto, poiché la città che allora vedevano crescere si sarebbe conservata fino al 1453, quando fu conquistata dai turchi ottomani, un popolo che all'epoca non si era neppure affacciato alla storia.

Coloro che arrivavano a Costantinopoli speravano che, con il passare del tempo, sarebbero stati ingaggiati come *vigiles*, soldati del governo o guardie del corpo dell'imperatore: possiamo

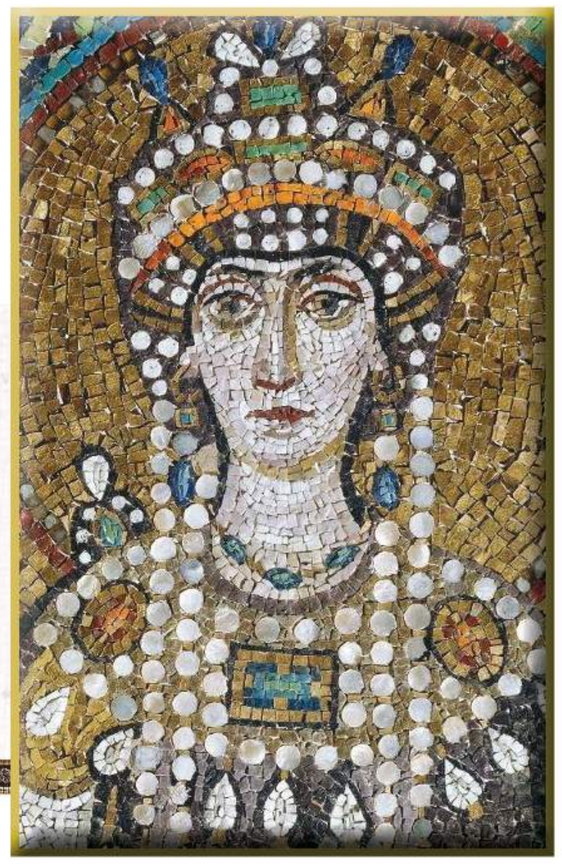
TUTTO PER LA CAPITALE

527
Giustiniano e la moglie Teodora salgono al trono di Costantinopoli, la "nuova Roma" d'Oriente.

532
La rivolta di Nika causa gravi danni a Costantinopoli. Giustiniano ricostruisce la propria capitale.

537
Consacrazione di Santa Sofia, il più grande monumento eretto da Giustiniano in città.

548
Muore Teodora. Alla morte di Giustiniano, nel 565, le finanze dello Stato sono in una situazione molto grave.



L'IMPERATRICE TEODORA. MOSAICO DI SAN VITALE, RAVENNA. VI SECOLO.
SCALA, FIRENZE

FOTO: 1 PRISMA / ALBUM. 2 3 SAMUEL MAGAL / AGE FOTOSTOCK

L'ARTE DEL GRAN PALAZZO IMPERIALE

NEGLI ANNI 1935-1938, gli archeologi dell'università scozzese di St. Andrews scavarono nella zona del bazar Arasta di Istanbul. Il lavoro, ripreso tra il 1951 e il 1954, portò alla luce dei bei mosaici appartenuti al Gran Palazzo Imperiale di Costantinopoli, dove decoravano un peristilio o cortile porticato che ricopriva un'area di 1872 m^2. Sul posto fu costruito il Museo del Mosaico, aperto alla fine degli anni Ottanta. Nei mosaici compaiono esseri mitologici, immagini bucoliche (pastori, contadini con le oche), scene di caccia o di giochi circensi.

Sia la funzione dell'edificio nel quale furono rinvenuti sia la data di realizzazione sono oggetto di dibattiti. È stato ipotizzato che risalgano all'epoca di Giustiniano, ma alcuni studiosi li datano al IX secolo. Quanto al recinto che decoravano, secondo alcuni potrebbe essere legato al vicino ippodromo, e forse era il luogo nel quale l'imperatore si mostrava in determinate occasioni a Verdi e Azzurri, le due fazioni della città. In qualsiasi caso, si tratta di un'opera eccezionale che ci trasporta nel raffinato ambiente palatino della fastosa corte bizantina.

1 *Scimmia che cattura uccelli*

Questa scena (comica o allegorica?) è una delle più curiose. Si calcola che per tutto il pavimento furono usati 80 milioni di tessere; i piccoli pezzi in media misuravano 5 mm di lato.

2 *Aquila e serpente*

Nella loro lotta è stata vista un'allegoria del sovrano di Costantinopoli, rappresentato dall'aquila, che combatte e sconfigge i suoi nemici, dei quali è simbolo il serpente.

3 *La caccia alla tigre*

Le scene di questo tipo, interpretate come battute di caccia ad animali destinati ai giochi circensi, sono uno degli elementi che legherebbero l'ippodromo al portico dei mosaici.

ammirare quelli di Giustiniano (VI secolo), nel suo ruolo di sovrano onnipotente unto da Dio, a cavallo, nel famoso avorio Barberini. Un imperatore che nello sviluppo della città vedeva la prova della diretta emanazione divina del suo potere e che, nonostante fosse cristiano, conservava l'ideale romano di uno Stato basato su *panem et circenses*.

I giochi che si tenevano all'ippodromo certificavano questa realtà politica. Le risorse pubbliche erano destinate a quest'obiettivo, a dare soddisfazione alle masse invece che a costruire, per esempio, scuole pubbliche. E fu proprio all'ippodromo di Costantinopoli che scoppiò l'ultima, più violenta e decisiva insurrezione del mondo della tarda antichità, conosciuta come "rivolta di Nika" dalla parola d'ordine dei ribelli: *Nika*, "vinci". Il bilancio finale di 30.000 morti (forse addirittura 50.000) è sufficiente a dare un'idea dell'importanza di ciò che accadde l'11 gennaio dell'anno 532.

La grande distruzione

Era giorno di gare all'ippodromo, e correva voce che l'imperatore Giustiniano in persona sarebbe stato presente. Ma fu anche il giorno in cui Verdi e Azzurri, le due fazioni non soltanto sportive nelle quali si divideva la popolazione, dimenticarono la reciproca avversione e unirono le forze per marciare contro il palazzo, esasperati da una politica finanziaria che dissanguava la popolazione.

Avevano trovato un nemico comune, l'imperatore Giustiniano. Al grido di «*Nika, nika, nika!*», "Vinci, vinci, vinci!", scesero per le strade saccheggiando tutto ciò che trovavano. Ma la ribellione era solo all'inizio. Nel pomeriggio, le guardie che sorvegliavano le porte del palazzo imperiale, incapaci di imporsi in uno scontro urbano, si allontanarono e lasciarono che i ribelli appiccassero il fuoco al vestibolo del palazzo; subito dopo a subire la stessa sorte furono l'edificio del Senato e, infine, l'antica basilica dedicata a Santa Sofia. In quella notte di fuoco venne distrutta la prima Costantinopoli.

Giustiniano chiamò l'esercito, che entrò in città alla guida del generale Belisario, e il massacro che seguì fu pari alla distruzione subita da Costantinopoli. Fu come un'ordalia, la sentenza di un giudizio divino in cui il vecchio lasciava il passo al nuovo. L'imperatore e la moglie Teodora si prepararono a edificare una nuova città. Giustiniano non badò a spese per ricostruirla al livello che la sua grandezza richiedeva. In pochi anni, Costantinopoli si riempì di chiese, palazzi, ospedali, acquedotti, e di tanti e tanto sontuosi monumenti da riempire un intero libro dello storico Procopio. Al centro di quello splendore urbanistico c'era il restauro di Santa Sofia, la "Divina Sapienza". Una sfida per la quale fu necessario un vero e proprio «fiume d'argento che scorreva in città», come scrisse Giovanni Lido.

Il vecchio tempio, costruito da Costantino, era stato restaurato da Teodosio II con una pianta sul modello di quella della basilica romana di San Paolo. Giustiniano decise di edificarlo di nuovo e volle erigere un edificio di una magnificenza mai vista prima

AGE FOTOSTOCK

PIÙ DI UNO SPETTACOLO

SULLA BASE DI MARMO dell'obelisco di Teodosio l'imperatore è raffigurato nella *kathisma*, la tribuna imperiale dell'ippodromo, mentre porge la corona d'alloro al vincitore della corsa dei carri. I Verdi e gli Azzurri, i due schieramenti in cui si divideva il pubblico, erano più che «tifosi»: costituivano l'espressione più organizzata del popolo di Costantinopoli, e i loro scontri erano la manifestazione degli antagonismi politici e delle rivalità religiose che agitavano l'Impero.

IL BUON PASTORE
La scultura proviene dal monastero di San Giovanni di Studion, il più grande di Costantinopoli, fondato dal console Studio a metà del V secolo.

BRIDGEMAN / ACI

IL GIOIELLO DI BISANZIO

I minareti furono aggiunti alla basilica di Santa Sofia dopo la conquista turca di Costantinopoli del 1453, quando la città prese il nome di Istanbul e la basilica fu trasformata in una moschea.

R. DIRSCHERL / AGE FOTOSTOCK

d'allora: «Una chiesa come non ne erano esistite dai tempi di Adamo e che non avrebbe avuto eguali», scrisse un cronista del XV secolo, il cosiddetto Pseudo-Codino.

Per raggiungere il suo obiettivo, l'imperatore acquistò gli edifici e i terreni che si trovavano intorno alla semplice basilica primitiva, situata nella parte più nobile della città, spendendo in ciò una vera fortuna. Inoltre, fece diffondere una circolare imperiale nella quale esortava i governatori delle province a collaborare al progetto e a fornirgli materiali edilizi di pregio per «costruire la meravigliosa chiesa protetta da Dio».

«Ti ho vinto, Salomone!»

L'imperatore fece portare da Roma, provenienti da un tempio dedicato al Sole, otto colonne di porfido, donazione di una patrizia devota che contribuì alla costruzione dell'opera e al contempo — immaginava — alla salvezza della propria anima. Giunsero marmo verde da Caristo, Laconia e Tessaglia; marmo screziato dalla Frigia; marmo bianco dall'isola di Proconneso, nel mar di Marmara.

Il porfido rossiccio arrivò dall'Egitto, mentre dalla Libia e dalla Lidia arrivarono altre pietre. In questo modo, tutte le province collaborarono alla costruzione della chiesa. Giustiniano mescolò i tipi di marmo, giocando con i colori e i contrasti di tono; voleva il massimo splendore e niente gli sembrava abbastanza. Aggiunse a piene mani oro, argento, avorio e pietre preziose, nel suo intento di abbagliare chi avesse guardato il monumento. Per dare vita al suo colossale progetto, Giustiniano si servì di due importanti architetti, Isidoro di Mileto e Antemio di Tralle: essi eseguirono il lavoro con l'aiuto di 10.000 operai che venivano pagati regolarmente ogni sera al fine di evitare malumori e mantenere un elevato ritmo dei lavori. La costruzione di Santa Sofia fu estremamente veloce: fu portata a termine in soli cinque anni, in parte grazie all'enorme investimento economico destinato al progetto, tra 1,04 e 1,3 milioni di solidi aurei.

Il 27 dicembre del 537, a bordo di un carro trainato da quattro cavalli, Giustiniano partì alla volta di Santa Sofia per inaugurarla solennemente. Dal palazzo imperiale, il patriarca di Costantinopoli lo condusse in processione fino alla chiesa. Prima di entrare, Giustiniano si fermò ad ammirare la monumentale opera che aveva fatto costruire. Il suo sogno si era realizzato, era stato addirittura superato. Ne rimase così estasiato che corse verso l'ambone, il pulpito rivestito d'argento situato sotto l'enorme cupola, tese le braccia ed esclamò: «Gloria a Dio che mi ha giudicato degno di portare a termine una tale opera! Ti ho vinto, Salomone!». Riteneva di aver superato il sovrano del passato che aveva fatto erigere il biblico Tempio, la meraviglia di Israele. ■

ERICH LESSING / ALBUM

L'IMPERATORE TRIONFANTE

AL MUSEO DEL LOUVRE è conservata questa eccezionale opera uscita dalle botteghe imperiali di Costantinopoli, che mostra il trionfo di un sovrano a cavallo, identificato come Anastasio (491-518) o più probabilmente come Giustiniano (527-565). Una donna, allegoria della Terra, siede sotto le zampe del cavallo e tiene in mano il piede dell'imperatore in segno di sottomissione. A sinistra un militare offre al sovrano la statuina di una Vittoria che alza una corona d'alloro.

IL DITTICO BARBERINI
È l'unico esempio di dittico imperiale bizantino che si sia conservato. I dittici erano due tavolette intagliate nell'avorio che si potevano ripiegare.

Per saperne di più

SAGGI
Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente
Silvia Ronchey, Tommaso Braccini. Einaudi, Torino, 2010.

TESTI
Santa Sofia di Costantinopoli. Un tempio di luce
Procopio di Cesarea. Jaca Book, Milano, 2011.

LA CITTÀ CHE VOLEVA FARE IMPALLIDIRE ROMA

1

2

Mura di Costantino

Foro di Arcadio

Forum Bovis

Mese, via principale di Costantinopoli

LA COSTANTINOPOLI DI GIUSTINIANO

La crescita costante di Costantinopoli a partire dal IV secolo fece sì che ai tempi di Giustiniano la popolazione si aggirasse sul mezzo milione di abitanti. Sebbene tutte le stime demografiche siano congetture, la cifra si basa sulla capacità della flotta mercantile che portava rifornimenti di viveri alla città, e sull'attività amministrativa e costruttiva che vi si svolgeva. Il colpo più duro per la città non fu opera di invasori, bensì della peste bubbonica che nel 541 flagellò l'Impero. Il suo splendore, però, non declinò, e nei secoli seguenti le sue mura, le chiese e i palazzi mantennero intatto il loro fascino. Più di seicento anni dopo, lo storico Niceta Coniata la descriveva così: «Oh città imperiale, città fortificata, città del grande re [...] Regina fra le regine delle città [...] La più eccezionale di tutte le meraviglie del mondo!».

COSTANTINOPOLI VERSO L'ANNO MILLE. RICOSTRUZIONE STORICA DI JEAN-CLAUDE GOLVIN.

ACUARELA DE JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE. © ÉDITIONS ERRANCE

❶ MURA DI TEODOSIO II

Nel 412, Teodosio II fece erigere delle nuove mura: una triplice linea di fortificazioni lunga 6 km con una muraglia interna alta 11 m e torri a intervalli di 70-75 m; una muraglia intermedia più bassa, anch'essa con torri, e una muraglia esterna con un fosso.

❷ ACQUEDOTTO DI VALENTE

Tutti gli imperatori aggiunsero monumenti e apportarono migliorie alla città. A Valente si attribuisce la costruzione, nel IV secolo, di un grande acquedotto che portava acqua da Vize, in Tracia, a 120 km da Costantinopoli in linea d'aria.

❸ SANTA SOFIA

La sua cupola, del diametro di 31 m e alta 55, non aveva paragoni. Nella sua opera *Sugli edifici*, lo storico Procopio (che non era per nulla tenero con Giustiniano) scrisse, meravigliato: «Pare sospesa nell'aria».

❹ FORO DI TEODOSIO I

Nel IV secolo, Teodosio I, l'imperatore che fece del cristianesimo la religione ufficiale dell'Impero romano, ordinò di costruire un nuovo foro con la sua statua in cima a una colonna, a guisa di banderuola monumentale che fungesse anche da meridiana.

❺ IPPODROMO

Con una capienza di 40.000 spettatori, ospitava combattimenti fra animali, corse dei carri, giochi d'acrobazia, commedie e altro ancora. Questi spettacoli offrivano alle masse della popolazione urbana uno svago che compensava condizioni di vita molto spesso degradanti.

❻ AUGUSTEO

Nella grande piazza, decorata con statue classiche degli imperatori, Giustiniano fece erigere la propria colonna coronata da una statua equestre, nella quale era raffigurato nell'uniforme militare persiana, allusione alle vittorie ottenute dal suo generale Belisario sui persiani.

I TUMULTI SOCIALI
La crisi del Trecento generò disagi e rivolte popolari quali la *jacquerie* francese. Illustrazione dalle *Cronache* di Jean Froissart che raffigura la violenta repressione della rivolta di Meaux del 1358, nell'Île-de-France.

ERICH LESSING / ALBUM

Il secolo nero

LA CRISI DEL TRECENTO

Ristagni economici, carestie, epidemie, disordini sociali e guerre, nel corso del XIV secolo si abbatterono su tutta l'Europa trascinandola in un periodo di crisi epocale

MARINA MONTESANO
PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA MEDIEVALE, UNIVERSITÀ DI MESSINA

A partire dal IX secolo, la vita in Europa aveva conosciuto un graduale miglioramento: le epidemie di peste erano sparite; la mortalità, soprattutto infantile, era regredita generando un incremento demografico; l'economia agricola, industriale, commerciale si sviluppava. Il Duecento fu forse il secolo più felice della sua storia. Ma già gli inizi del secolo successivo videro una pesante inversione di tendenza.

A innescare la prima recessione potrebbe esser stato un intreccio tra mutamento climatico, aumento demografico, limiti di produzione. Il fatto che la crisi del Trecento si sia manifestata attraverso la fame assai prima che attraverso la peste ha indotto la maggioranza degli studiosi a volgersi verso cause non contingenti, quali sono quelle puramente epidemiche. I progressi che la società europea aveva registrato fra il IX e il XIII secolo, con un'accelerazione vistosa dopo il Mille, non erano stati accompagnati da alcuna rivoluzione della produzione e della tecnica. E senza un cambiamento dei metodi agricoli, rimasti sostanzialmente gli stessi, il massiccio aumento demografico era reso possibile grazie alla sola estensione delle superfici coltivate. Verso la fine del Duecento le terre migliori erano state messe a coltura e ci si era spinti anche in quelle poco fertili dell'Europa settentrionale, delle aree montane o paludose.

La popolazione, intanto, continuava a crescere; ma per i ceti più umili nelle campagne o nelle città l'alimentazione aveva subito un trend negativo già da molto tempo, ossia da quando, alla fine dell'alto Medioevo, caccia e pesca erano divenute attività del solo ceto aristocratico. Il contadino e il lavoratore urbano povero del tardo Duecento erano, fisicamente parlando, il risultato di molte generazioni nutrite quasi esclusivamente di cereali, quindi minacciate da gravi carenze di grassi e di materiale proteico e dotate di scarse difese fisiologiche e immunologiche. Questa popolazione denutrita già in condizioni normali era destinata a soccombere al primo, prolungato rialzo dei prezzi; ed è appunto ciò che accadde con i cattivi raccolti degli anni 1315-1317.

La precarietà di questo equilibrio si rivelò drammaticamente quando, nei primi due decenni del Trecento, il continente europeo dovette affrontare una fase di raffreddamento e di generale peggioramento climatico. Le calotte polari presero di nuovo a espandersi, e lunghe annate caratterizzate da piogge e da umidità si susseguirono sull'Europa, causando non solo la recrudescenza di malattie da raffreddamento che colpivano in modo grave soprattutto i bambini sotto i cinque anni e le persone anziane, ma anche una serie di annate agricole cattive, con conseguenti carestie e lievitazione dei prezzi. Il freddo e l'umidità

BRIDGEMAN / ACI

CRONOLOGIA

GUERRE, CARESTIE E PESTE

1315-1317
Il XIV secolo si apre con la grande carestia che vede soprattutto il Nord Europa subire un peggioramento climatico e cattivi raccolti.

1342-1346
Il ristagno economico e l'insolvenza dei grandi debitori quali Edoardo III d'Inghilterra fanno crollare il sistema finanziario.

FRATI VITTIME DELLA PESTE NERA, TRATTO DAL MANOSCRITTO ILLUSTRATO *OMNE BONUM* DI JAMES LE PALMER, 1260-1375, LONDRA.

MERCATO DEI TESSUTI, YPRES
Sino al Duecento regione ricca e prospera, le Fiandre vennero pesantemente colpite dalla crisi del Trecento. Edificio in stile gotico brabantino.
JULIAN CLAXTON / ALAMY / ACI

1347-1350
Su un'Europa già stremata dalla fame e dalle carestie si abbatte la peste nera: un terzo della popolazione del continente verrà decimata.

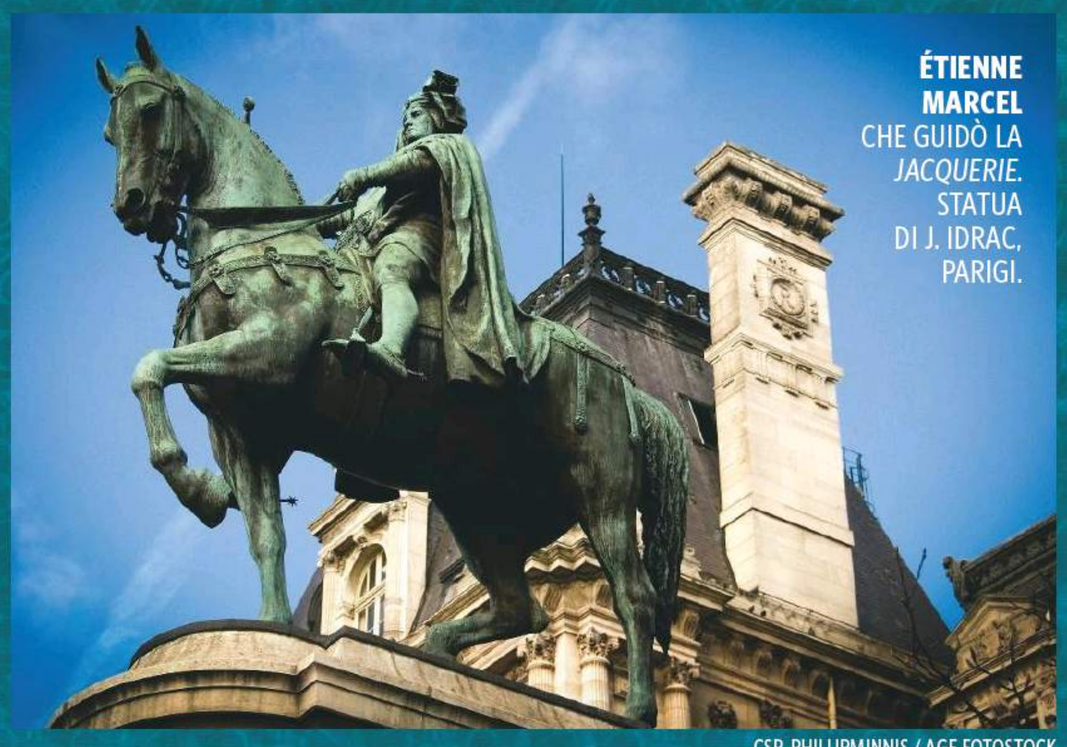
1358
La Guerra dei Cent'Anni imperversa e dopo la sconfitta di Poitiers la Francia sprofonda nel caos: nasce la *jacquerie*.

1378
La popolazione stremata si solleva e insorge anche in Italia: in Toscana scoppia una rivolta popolare, il tumulto dei Ciompi.

FINE '300
La morsa della crisi si allenta e un ritrovato equilibrio tra risorse e popolazione consente la ripresa in Europa.

Le calamità naturali fomentano le rivolte

ESTENUATE dalle calamità, le popolazioni erano percorse da fermenti di rivolta. Le campagne francesi conobbero il fenomeno dei *pastoureaux* ("pastorelli"), che contestarono i ricchi in un'ansia di palingenesi che si ispirava all'Apocalisse. Questi temi serpeggiavano nella *jacquerie*, una rivolta contadina che nel 1356-1358 condusse al rogo di molti castelli nella Francia prostrata dalla Guerra dei Cent'Anni; nella rivolta parigina del 1356 capeggiata dal mercante Etienne Marcel; in quelle dei "ciompi" (i lanaioli) nell'Italia centrale (1351-1378); nei moti inglesi del 1381, guidati dal popolano Wat Tyler e dal predicatore ambulante John Ball.



ÉTIENNE MARCEL CHE GUIDÒ LA *JACQUERIE*. STATUA DI J. IDRAC, PARIGI.

CSP_PHILLIPMINNIS / AGE FOTOSTOCK

IL *DECAMERON*
Il Trecento produsse capolavori dell'arte, tra cui l'opera di Boccaccio, le cui novelle prendono corpo con dei narratori che lasciano Firenze per sfuggire alla peste.

JOSSE / SCALA, FIRENZE

portavano malattie e fame, ed entrambi determinavano una destabilizzazione anche socio-economica particolarmente pesante sui ceti meno abbienti, già in una condizione generale di debolezza.

L'andamento generale del fenomeno sfuggiva, naturalmente, alla gente del tempo. Essa era tuttavia impressionata da alcuni grandi fenomeni che si presentavano con estrema drammaticità.

La carestia

Il primo sintomo delle difficoltà che minacciavano l'Europa è rappresentato dalla grande carestia del 1315-1317. Secondo alcune teorie recenti, l'eruzione vulcanica del Monte Tarawera in Nuova Zelanda, verificatasi intorno al 1315, potrebbe aver precipitato la situazione. Alcune annate consecutive di cattivi raccolti fecero lievitare i prezzi e lasciarono esposti alla fame i ceti meno protetti della popolazione; si tratta di un dato di fatto in qualsiasi economia preindustriale; anche la prospera Europa del XIII secolo non era stata immune da carestie.

Queste, tuttavia, quando si erano manifestate, avevano avuto generalmente un carattere locale; e lo sviluppo raggiunto dalla rete commerciale aveva permesso alla autorità, soprattutto cittadine, di ridurne gli effetti importando grano da altre regioni, non colpite dalla penuria dei raccolti, mantenendo così entro limiti accettabili l'aumento dei prezzi e la conseguente mortalità.

La carestia provocata dai disastrosi raccolti degli anni 1315-1317 si caratterizzò invece proprio per la sua ampiezza, dal momento che, salvo singole regioni risparmiate dai capricci del clima, la maggior parte d'Europa si trovò contemporaneamente in difficoltà: ma le zone più settentrionali furono più colpite di quelle mediterranee. Un susseguirsi di condizioni climatiche negative — inverno rigido e prolungato, estate eccessivamente piovosa, con accompagnamento di alluvioni e grandinate — danneggiò i raccolti in modo tale da provocare una crisi di cui, per durata, gravità ed estensione, si era perso il ricordo. I prezzi dei cereali aumentarono di molte volte, provocando la morte di persone e bestiame per gli effetti della denutrizione e delle malattie che essa portava con sé: nella città di Ypres, che contava circa 25.000 abitanti, morirono in sei mesi, fra il primo maggio e il primo novembre 1316, 2.794 persone, ossia più di un abitante su dieci.

I cronisti raccontano truci storie di bambini abbandonati, di anziani che rinunciavano al cibo per lasciarlo alle giovani generazioni, addirittura di cannibalismo. Nel 1317 la fame raggiunse il picco, aiutata dall'indebolimento generalizzato della popolazione e dal diffondersi di malattie quali polmonite, bronchite e tubercolosi, esse stesse frutto della denutrizione.

Poi il tempo sembrò normalizzarsi, anche se nei secoli successivi non tornò mai ai picchi positivi del Duecento. In ogni caso, gli stock di cibo non vennero ripristinati ai livelli precedenti fino al 1325 circa; e lo stesso avvenne per l'incremento demografico. Un'altra grave

IL LIBRO DELLA FIRENZE TRECENTESCA

Nel testo *Lo specchio umano* di Domenico Lenzi detto il Biadaiolo, si legge una storia di Firenze nel Trecento che rappresenta un'impareggiabile fonte di notizie economiche, commerciali e sociali del tempo. Se ancora non del tutto chiarita l'identità dell'autore, Domenico Lenzi non si propone come uno storico, né come un letterato, ma come un commerciante che osserva e riporta con competenza di mestiere le vicende del mercato di Orsanmichele in un periodo che va dal 1320 al 1335. Nel testo tratta di prezzi e qualità delle granaglie, dell'attività del mercato, della politica economica di Firenze, degli effetti della carestia e, non ultima, della grande alluvione dell'Arno del 1333. Ne emerge un affresco che è testimonianza della storia economica, artistica e sociale di Firenze in tempo di crisi. L'illustrazione raffigura i poveri di Siena accolti in città. Biblioteca Laurenziana, Firenze.

SCALA, FIRENZE

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

CONDOTTIERI E MERCENARI
Un'impresa militare tutta commerciale, quella dei condottieri. Qui sopra, Giovanni Acuto e i suoi mercenari nei territori fiorentini nel 1375. Tratto da *Croniche del Sercambi*, Archivio di Stato, Lucca.

DEA / AGE FOTOSTOCK

ondata di carestie percorse l'Europa nel corso del quinto decennio del secolo; ma a quel punto il problema della carestia andava di pari passo con quello della peste.

La guerra

La guerra era stata spesso una situazione endemica; ma il Trecento rappresentò per l'Europa un duro periodo di conflitti continentali che, non troppo sanguinosi per i combattenti, si rivelavano rovinosi per i civili. Più che di scontri in campo aperto, queste guerre erano fatte di razzie, di saccheggi, di incendi di campi coltivati, d'interruzione di vie commerciali; esse costituivano un'emorragia continua di ricchezza e una causa costante di carestia e di epidemia per le condizioni che determinavano. In Francia, per esempio, furono particolarmente forti le conseguenze della Guerra dei Cent'Anni, nella quale furono protagoniste le compagnie di ventura, una novità di quel secolo che avrebbe condizionato a lungo il modo di far guerra. Si trattava di una specie di società commerciale, i cui componenti erano armati ed esperti in cose di guerra. Essi si ponevano al seguito di un capo e offrivano ai vari governi i loro buoni uffici, in qualità di mercenari. Le autorità desiderose d'ingaggiare un esercito stipulavano con queste compagnie un regolare contratto detto "condotta" (da qui il termine "condottiero"). Il loro ruolo nei conflitti fra le signorie italiane fu importante. In un primo tempo, queste compagnie furono composte di stranieri (le «pellegrine spade» di cui parla Francesco Petrarca): la "compagnia bretone" di Giovanni da Montréal; la "grande compagnia" di Werner von Urslingen; la "compagnia inglese" di Giovanni Acuto (italianizzazione del nome di John Hawkwood). Essendo imprese commerciali che vendevano un servizio, quello militare, a una clientela costituita dai vari governi, non avevano alcun interesse a condurre guerre sanguinose o a distruggersi a vicenda; né avevano particolare interesse per la causa che di volta in volta erano chiamate a servire. Tuttavia, unici gruppi armati e organizzati militarmente, essi impedivano sostanzialmente l'instaurarsi di un qualunque sistema di pace continuativa, che li avrebbe lasciati senza lavoro. Per esempio, nell'Italia trecentesca e primo-quattrocentesca fu quasi impossibile stipulare intese durevoli: le compagnie, disoccupate, si davano al saccheggio e diventavano molto più pericolose di quanto non fossero in guerra.

L'economia

Nelle città i primi segni della crisi che stava arrivando si mostrarono presto, anzitutto sotto forma di un ristagno nella produzione e nello smercio di certi prodotti (soprattutto tessili) e nel conseguente stallo dei rapporti fra la moneta d'oro (strumento dei traffici internazionali) e le monete d'argento o di metallo più vile che costituivano il materiale di ordinario pagamento dei salari. Fino al 1320 circa, tale rapporto si era andato qualificando nel senso di una crescita costante del valore dell'oro, segno di una sostanziale buona salute di traffici internazionali; tra 1320 e 1340 questa tendenza si andò invertendo, il che causò

PALAZZO COMUNALE, SIENA
Scoppiato a Firenze nell'estate del 1378, il tumulto dei Ciompi, il cui nome si riferisce all'appellativo dei lavoratori più umili del settore laniero, si estese anche ad altre città toscane, tra cui Siena.

STEFANO CELLAI / FOTOTECA 9X12

CASTELLO DI FOUGÈRES, BRETAGNA
Oltre un secolo di guerra tra regno d'Inghilterra e regno di Francia contribuì a peggiorare una situazione economica e sociale già pesantemente compromessa dalla carestia e dalla peste. Vera cittadella fortificata, il castello di Fougères, eretto nel XII secolo, segnava nel Trecento il confine tra il Regno di Francia e il Ducato di Bretagna e fu al centro di agguerrite contese.

MATTES RENÉ / AGE FOTOSTOCK

La storiografia tra crisi e positività

NEL TEMPO si sono affermate due scuole di pensiero per valutare l'età a cavallo fra Tre e Quattrocento: l'una interpreta il periodo come un lungo momento di depressione economico-sociale; l'altra sostiene invece che il brusco calo demografico portò a un miglioramento del rapporto fra popolazione e risorse, divenuto insostenibile nel primo Trecento. La peste avrebbe insomma agito come un fattore riequilibrante. L'effettiva coesistenza fra un grande sviluppo artistico – quello umanistico-rinascimentale – e la diffusione della peste, è vista dai fautori della tesi "ottimista" come prova della positività del periodo. Al contrario, coloro che vi leggono un'ondata depressiva sostengono che l'impossibilità di investire produttivamente i capitali in un'epoca di crisi determinò la loro "tesaurizzazione" attraverso il finanziamento di cicli pittorici e opere monumentali.

IL CORTEO NUZIALE DI MARIA, 1303-1305 CA., GIOTTO, CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI, PADOVA.

BRIDGEMAN / ACI

L'ARTE IN TEMPO DI CRISI
Dettaglio di un medaglione su un cassone fiorentino in legno intagliato con pitture a tempera. 1390 circa. Scene da Messer Torello e il Saladino, novella di Boccaccio.

DEA / SCALA, FIRENZE

tanto largo anche attività "industriali" dislocate ora non più in città, bensì in campagna, dove la manodopera era più docile e a miglior mercato. Intanto, però, la crisi demografica aveva determinato il crollo dei prezzi dei cereali, mentre – a causa del diminuito numero dei contadini – il costo della manodopera era salito. Ciò consigliava una riconversione delle terre un tempo destinate alla coltivazione dei cereali: si rivelava più remunerativo coltivarvi piante a usi "industriali"(canapa, lino, luppolo, piante coloranti come la robbia e il guado e così via) o ridurle a pascolo per animali da allevamento. Anche nelle campagne, le signorie fondiarie adottarono misure differenti per far fronte alla crisi: sul lungo periodo, essa causò un concentrarsi della terra e delle ricchezze fondiarie in un più limitato numero di mani.

La peste

Tuttavia, fu un evento inatteso e imponderabile quello che determinò il tracollo del continente europeo. Proveniente da Oriente, la *Yersinia pestis* infierì per tre lunghi anni, tra la fine del 1347 e l'estate del 1350. Il nome con il quale viene indicata, "peste nera" o "morte nera", compare soltanto in età moderna, non è certo se per indicare gli effetti che rendono la pelle livida, così come raccontano numerosi testimoni, oppure se per comunicare il senso di terrore che ingenerava. Era dal VI secolo che in Europa non si aveva una così terribile pandemia; la violenza dell'epidemia e forse il suo incontrarsi con una popolazione indebolita da anni di carestie e talora ammassata in centri urbani nei quali l'igiene era molto precaria, causarono una vera calamità continentale. L'Europa ne fu gravemente debilitata: sebbene con forti oscillazioni a seconda delle aree, nel complesso spazzò via il 40% circa della popolazione. Scomparve nel corso del 1350-1351; continuò tuttavia a serpeggiare allo stato endemico e ricomparve a ondate nei secoli XV e XVI fino alla successiva pandemia del 1630. Il ristagno demografico rimase grave e solo alla fine del Quattrocento il livello della popolazione europea prese nuovamente a salire. ■

non pochi disagi. Intanto, una serie di grossi prestiti concessi dalle banche fiorentine (delle famiglie Acciaioli, Bardi, Peruzzi, ceto dirigente della città) ai sovrani europei e mai restituiti a causa delle spese di guerra, provocava un susseguirsi di fallimenti bancari, a loro volta destinati a tradursi in gravi dissesti per le imprese mercantili che a quelle grandi banche avevano affidato la gestione dei loro capitali. Fallimenti a catena, svendite di beni mobili, nuovi concentramenti di ricchezza e generale impoverimento furono gli esiti di un ristagno economico-finanziario che era profondamente collegato alla crisi generale. Dopo la crisi le case bancarie impararono a darsi una struttura più flessibile, in modo che il fallimento di una qualche filiale non comportasse il cedimento dell'intero complesso. Si facevano in-

Per saperne di più

SAGGI
Storia medievale
Franco Cardini e Marina Montesano.
Le Monnier, Milano, 2006.

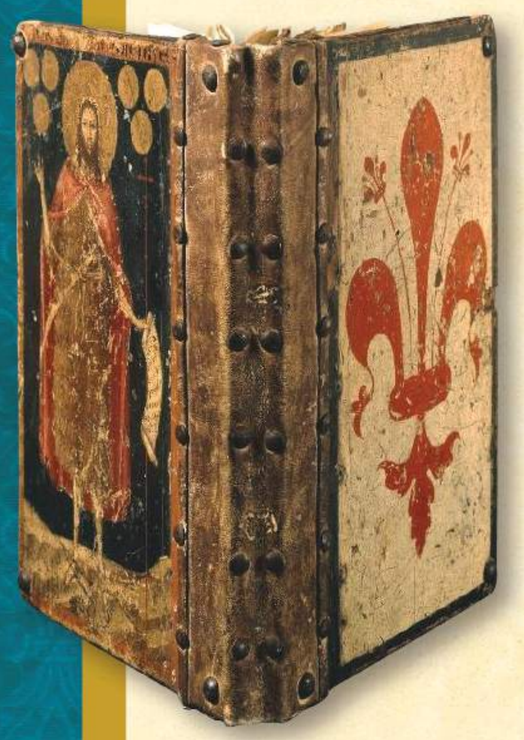
LA CHIESA DI SAN ROCCO

Nel sestiere San Polo di Venezia, la chiesa venne dedicata nel 1485 al santo protettore a cui la città lagunare si votò per chiedere la grazia dalle epidemie di peste ricorrenti. Rocco divenne il santo protettore invocato specificamente contro le pestilenze a partire dal Quattrocento.

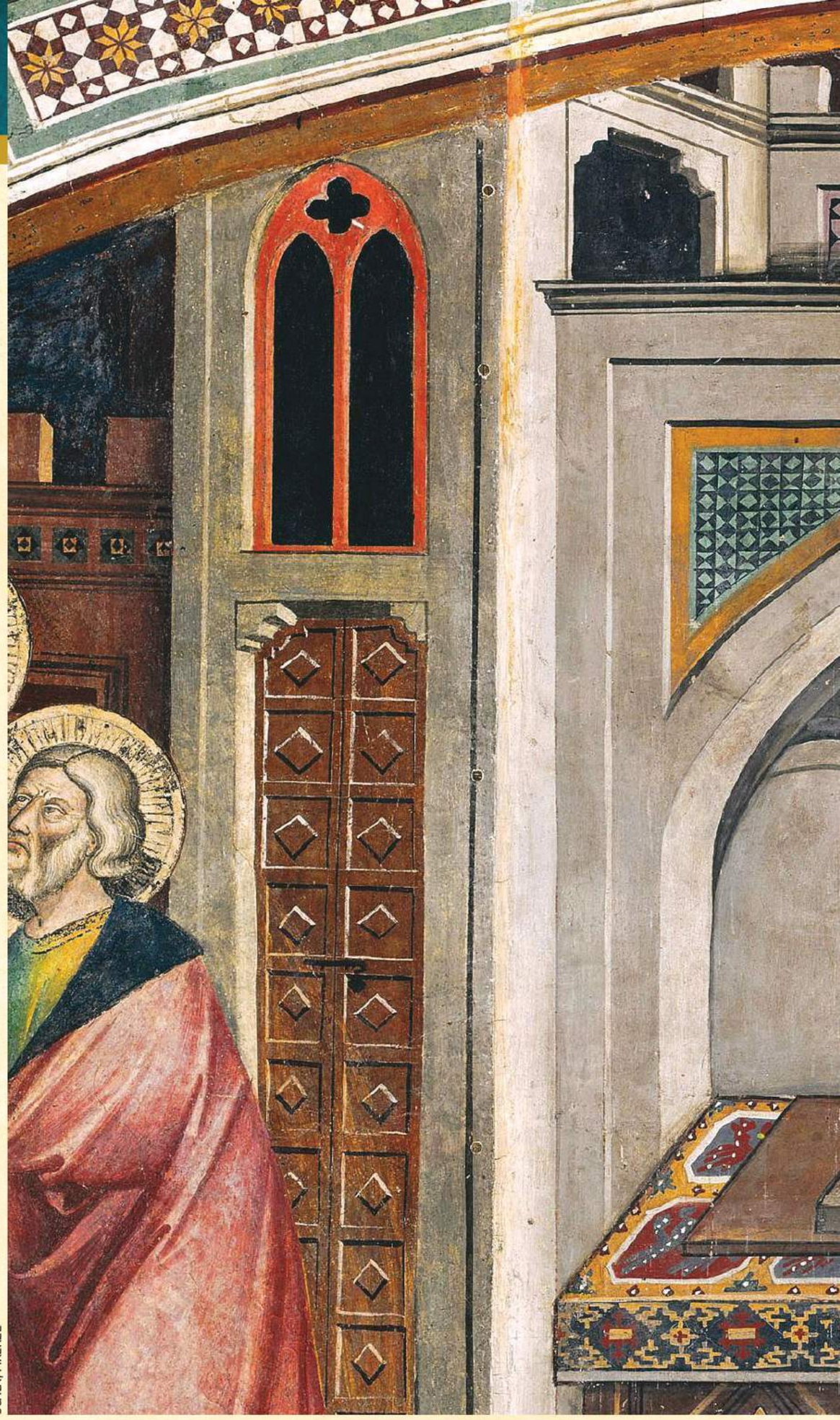
LUCA DE ROS / FOTOTECA 9X12

LA CRISI FINANZIARIA DEL TRECENTO

La grande crisi del XIV secolo colpì anche il sistema finanziario. La compressione della produzione nonché quella dei consumi e dei commerci danneggiò pesantemente l'economia continentale e, di riflesso, quelle istituzioni che l'economia gestivano: le società finanziarie. Concentrate in particolare nell'Italia centro-settentrionale, le banche trecentesche svolgevano una capillare gestione del denaro amministrando i patrimoni delle grandi società mercantili e finanziando le piccole e medie imprese, nonché le potenti corti d'Europa.



LO STATUTO DEI MONETARI
ZECCA NUMERO 1, ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE.
SCALA, FIRENZE



SCALA, FIRENZE

Il conio delle monete

Era stato proprio il fiorire dei commerci nel corso del Duecento a dare impulso all'attività delle zecche e al conio delle monete necessarie agli scambi. Per tutto il Medioevo, la moneta più diffusa fu il denaro, un'unità a base argentea. Le monete auree comparvero a metà XIII secolo proprio a Firenze, uno dei maggiori centri finanziari a livello europeo, che batté il suo fiorino il cui utilizzo presto si diffuse ben oltre i confini cittadini. Qui a fianco il conio per monete da mezzo groat di Edoardo III, 1353-1355.

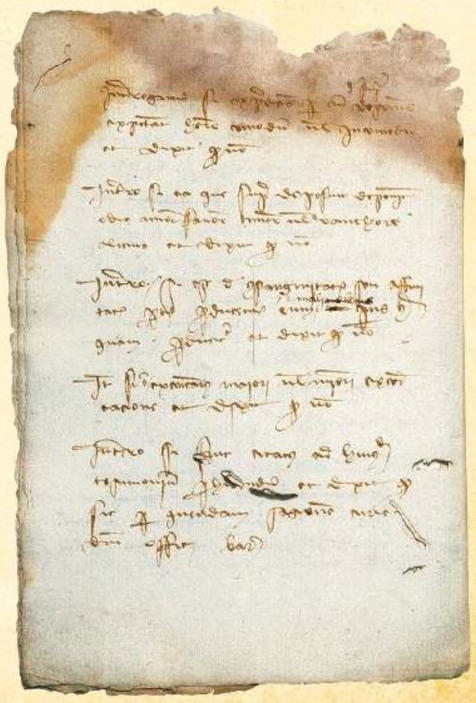
LA MONETA DI EDOARDO III CONIO PER MONETA DA MEZZO GROAT DI EDOARDO III, 1353-1355.

ROYAL MINT MUSEUM, LLANTRISANT, UK / BRIDGEMAN / ACI

LE BANCHE NEL TRECENTO

I servizi

Non diversamente da quanto avviene oggi, il sistema bancario nel Trecento si basava su istituti finanziari e di credito le cui sedi, concentrate in particolare in Toscana e Lombardia, gestivano l'economia dell'intero continente grazie a una capillare ed efficiente rete di filiali e agenzie distribuite in tutta Europa. E, come oggi, anche la circolazione della ricchezza non avveniva tramite contante, bensì attraverso strumenti virtuali che garantivano maggiore sicurezza quali monete di conto, lettere di credito e lettere di cambio.



LETTERA DI CAMBIO
ARCHIVIO DIOCESANO, BARCELLONA.

TARKER / BRIDGEMAN / ACI

BANCHIERI. STORIE DI SAN MATTEO. Niccolò di Pietro Gerini, XIV secolo, Chiesa di San Francesco, Prato.

BANCHIERI, GRANDI E PICCOLI DEBITORI, STRUMENTI E SERVIZI

I banchieri

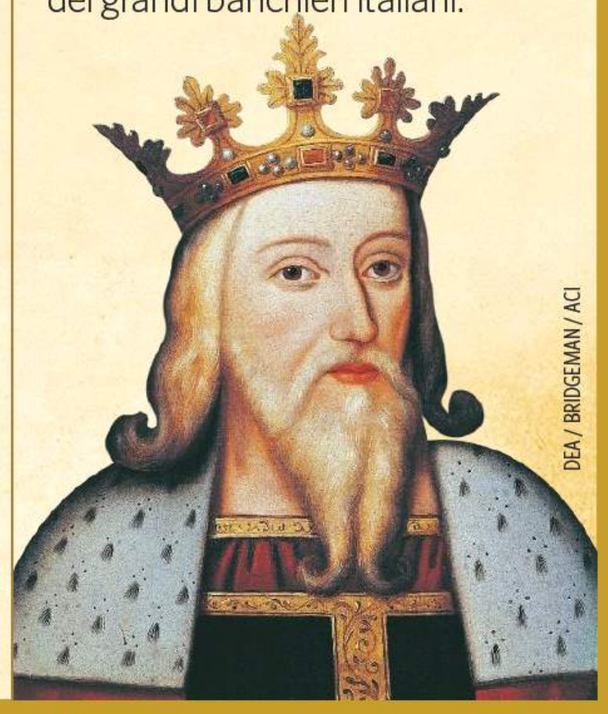
A gestire l'intero sistema finanziario europeo erano le grandi compagnie commerciali del Trecento, gestite da potenti famiglie che, in Toscana, subirono gli effetti del grave crollo economico. Tra queste, i Bardi con filiali in tutta la penisola da Bari a Venezia e in Europa da Avignone a Barcellona, da Cipro a Parigi e ancora a Costantinopoli, a Tunisi e a Gerusalemme; i Peruzzi, tra le famiglie più ricche del continente tanto da finanziare la corte di Edoardo III d'Inghilterra, e gli Acciaiuoli, banchieri degli Angioini del Regno di Napoli e del potente Stato pontificio.

SCALA, FIRENZE

NICCOLÒ DEGLI ACCIAIUOLI CERTOSA DEL GALLUZZO, FIRENZE.

I debitori

Tanto ricchi i banchieri toscani da finanziare persino le grandi corti europee, in particolare quella inglese, che con Edoardo III (1312-1377) raggiunse gravi livelli di indebitamento. Dopo che Edoardo I aveva cacciato gli ebrei dal Paese, il credito inglese era infatti passato in mani straniere, in particolare fiorentine, e il denaro richiesto per il finanziamento delle guerre, con il sopraggiungere della crisi del Trecento, si era trasformato in un'insolvenza che aveva prima gettato nel panico i creditori delle compagnie commerciali, e poi comportato il fallimento dei grandi banchieri italiani.



DEA / BRIDGEMAN / ACI

EDOARDO III D'INGHILTERRA XIII SECOLO, CHÂTEAU DE VERSAILLES, FRANCIA.

Il principe che ispirò un mito

VLAD, L'IMPALATORE

Vlad III, *voivoda* di Valacchia nel XV secolo, passò alla storia sia per la sua resistenza a oltranza contro i turchi sia per il trattamento crudele che riservava ai nemici; quattro secoli dopo, il suo nome venne associato al romanzo *Dracula*, di Bram Stoker

JUAN JOSÉ SÁNCHEZ ARRESEIGOR
STORICO

Dracula, principe delle tenebre, signore dei non-morti! Questo personaggio mitico nacque nel 1897 dalla fertile immaginazione di Bram Stoker, ma dietro il Dracula letterario aleggia un personaggio storico non meno temibile, al quale si ispirò lo scrittore irlandese: Vladislaus III Draculea, *voivoda* o principe di Valacchia. Vlad, come viene di solito chiamato, visse in un mondo convulso: i Balcani del XV secolo. La Valacchia, con la Moldavia e la Transilvania, formava la Țara Românească, da cui sarebbe nata la Romania; dalla Transilvania, sulla quale regnavano, i re cattolici d'Ungheria si opponevano ai turchi. Gli uni e gli altri premevano sui *voivoda* affinché prendessero le loro parti e, poiché i figli legittimi e i figli naturali dei principi avevano pari diritti sulla successione al trono, non era difficile trovare un pretendente da tentare o sul quale fare pressione.

LO SGUARDO DI VLAD III TEPES
Ritratto del principe di Valacchia, copia di un'opera eseguita dal vivo. Il *voivoda* indossa un copricapo principesco, che è adornato con perle e pietre preziose. Castello di Ambras, Innsbruck.

ERICH LESSING / ALBUM

DOUG PEARSON / GETTY IMAGES

SIGHISOARA, LA CULLA DI DRACULA

Secondo la tradizione, Vlad III nacque nella città fondata in Romania da coloni sassoni con il nome di Schässburg. Forse venne al mondo nella casa in cui suo padre, il *voivoda* Vlad II di Valacchia, fece costruire una zecca.

Nella Valacchia dei primi del XV secolo regnava il caos: l'allora *voivoda* e suo fratello si combattevano duramente per il potere, mentre gli ottomani lanciavano i loro eserciti sulla regione, che nominalmente faceva parte del regno ungherese. Vlad II, un nobile raffinato figlio naturale di Mircea il Vecchio, che era stato *voivoda* dal 1386 al 1418, aspettava di occupare il trono qualora fosse rimasto vacante, ma fu il fratellastro Alexandru I Aldea a imporsi.

Nel 1431, Vlad II fu ammesso nell'Ordine del Drago, fondato da Sigismondo del Lussemburgo, imperatore e re d'Ungheria. L'Ordine era formato da 24 nobili del più alto rango, che si dedicavano a fermare l'espansione ottomana in Europa, combattere l'eresia hussita e difendere la famiglia imperiale. Da allora fu conosciuto come Vlad Dracul, ovvero «drago», e suo figlio, nato in quello stesso anno, divenne Vlad Draculea o Dracula, «figlio del drago». Sigismondo aveva affidato a Vlad II la difesa della frontiera in Transilvania, e Dracul trascorse i cinque anni successivi a combattere e a tramare contro Alexandru, ricorrendo persino alla collaborazione con gli ottomani, allo scopo di impadronirsi del potere a tutti gli effetti. Tuttavia, riuscì a ottenere il trono soltanto nel 1436, quando

CRONOLOGIA

IL TERRORE DEI BALCANI

1431

A Sighisoara, in Transilvania, nasce il principe **Vlad**, figlio di Vlad II, *voivoda* di Valacchia, e Cneajna, principessa moldava.

BRIDGEMAN / ACI

SELLA DA MONTA CON IL SIMBOLO DELL'ORDINE DEL DRAGO. 1440. ARMERIA REALE, LEEDS.

1444-1448

Vlad e il fratellastro minore **Radu** sono ostaggi dei turchi a Edirne, la capitale ottomana. Dopo tre anni di prigionia, Vlad sale al trono di Valacchia con l'appoggio turco, ma viene espulso dagli ungheresi.

il fratellastro morì di morte naturale. Una volta salito al potere, Vlad II cambiò schieramento secondo convenienza. Il risultato fu che Giovanni Hunyadi, reggente d'Ungheria, invase la Valacchia negli anni 1442 e 1443 per mettere sul trono altri *voivoda* più affidabili, mentre nel 1444 il sultano Murad II gli tese un'imboscata e lo costrinse a lasciargli in ostaggio i suoi due figli minori: Vlad Draculea e Radu il Bello. In cambio, gli fornì delle truppe per riprendersi il potere in Valacchia.

Per tre anni, Dracula rimase presso la corte ottomana, dove fu trattato bene dal sultano e da suo figlio Mehmet, il futuro conquistatore di Costantinopoli, verso i quali, però, serbò comunque rancore. Nel frattempo, suo padre non esitò a cambiare nuovamente partito, anche a costo di mettere in pericolo la vita dei figli. Alla fine, nel 1447, i boiari, gli aristocratici valacchi, si sollevarono contro Vlad Dracul e lo uccisero, e catturarono e seppellirono vivo il suo figlio maggiore, Mircea. Giovanni Hunyadi, che aveva istigato l'omicidio di Dracul, nominò *voivoda* Vladislav II, un altro nobile valacco.

Fu in quel momento che nella storia fece irruzione Dracula, allora appena sedicenne. Nel 1448, con l'aiuto degli ottomani, espulse il nuovo *voivoda* di Valacchia, che

MATTIA CORVINO, RE D'UNGHERIA

Considerato il sovrano più "giusto" dalla tradizione ungherese, regnò dal 1458 al 1490. Rilievo marmoreo del re. 1485. Galleria Nazionale, Budapest.

BPK / SCALA, FIRENZE

1456

Vlad si unisce agli ungheresi nella lotta contro i turchi, che sconfigge a Belgrado. Successivamente riprende il potere diventando voivoda di Valacchia dopo aver ucciso **Vladislav II**, ex alleato degli ungheresi.

1462

Invasione turca della Valacchia. I nobili o boiari appoggiano Radu, fratellastro di Vlad. Abbandonato da tutti e senza denaro, viene catturato dal re ungherese **Mattia Corvino**, che lo trattiene per dodici anni.

1476

Gli ungheresi liberano Vlad affinché riprenda il trono di Valacchia a beneficio dell'Ungheria. Dopo un anno al potere, muore in battaglia e la sua testa viene inviata a **Istanbul**.

AGE FOTOSTOCK

LA FORTEZZA DI DRACULA
Il castello di Bran, nei pressi di Brasov, in Transilvania, è sempre stato considerato il castello di Dracula, anche se non vi sono testimonianze storiche del fatto che Vlad Tepes sia mai vissuto qui.

TRA UNGHERESI E OTTOMANI

I CARPAZI, LA PORTA DELL'EUROPA

All'epoca di Vlad III, la regione dei **Carpazi**, dove egli visse, rivestiva un'enorme importanza politica ed economica. Dalla Transilvania, per esempio, si esportava a Norimberga (che dista 1400 chilometri) il ferro che alimentava l'industria degli armamenti, in cambio di armi e tessuti. In questo giro economico svolgevano un ruolo da protagoniste le città nelle quali, nei due secoli precedenti, si erano insediati i **coloni tedeschi** (soprattutto sassoni) che Vlad assoggettò in modo crudele. Dall'altra parte, i piccoli Stati di Valacchia, Serbia e Bosnia costituivano la cintura difensiva del regno d'Ungheria contro i turchi ottomani, che alla fine del XIV secolo si erano stabiliti nei pressi del Danubio. All'epoca, l'Ungheria comprendeva gran parte dell'altopiano della Transilvania, circondata a nord, a est e a sud dai monti Carpazi. I valichi orientali di questi monti, che conducevano in Moldavia, erano stretti e sinuosi, facili da bloccare; a sud, invece, in Valacchia, si aprivano due ampli valichi: quello di Roten-Turm (che porta a Sibiu) e quello di Predeal (che conduce a Brasov). Queste erano le **porte dell'Ungheria**, e da ciò deriva l'interesse degli ungheresi e dei turchi per il controllo sui *voivoda*, o principi, di Valacchia.

tuttavia fu rimesso sul trono dagli ungheresi pochi mesi dopo. Vladislav, però, commise un errore: prese le parti dei turchi (che nel 1453 occuparono Costantinopoli) e questo suscitò le ire degli ungheresi, che lo attaccarono a più riprese. Dracula approfittò della situazione e nel 1456 spodestò Vladislav II e lo uccise affrontandolo in singolar tenzone.

Per consolidare il proprio potere, Vlad III Dracula cominciò a raccomandare plebei e persino stranieri per tutte le cariche pubbliche. Non si trattava di una politica progressista di emancipazione delle classi più basse, bensì di un modo per rafforzare il potere reale creando funzionari che dipendevano completamente dalla volontà arbitraria del *voivoda*, che poteva nominarli, destituirli e persino giustiziarli a suo capriccio. Quanto ai boiari, in occasione della Pasqua del 1459 invitò a una grande cena duecento di essi con le loro famiglie. Le donne e gli anziani furono giustiziati, e tutti gli altri diventarono manodopera schiava per la costruzione di un castello sulle rive del fiume Arges; molti finirono per morire per la fatica.

Per rimpiazzare i boiari, Dracula stabilì la creazione di nuove classi: gli *armas*, amministratori della giustizia; i *viteji*, un'élite militare formata da piccoli proprietari terrieri che si erano distinti sul campo di battaglia, e i *sluji*, un corpo a metà fra la polizia politica e la guardia personale. Non trascurò inoltre di favorire i contadini e gli artigiani, liberandoli dai tributi in denaro e figli che erano stati costretti a pagare all'Impero ottomano.

> Si narra che, per liberarsi di vagabondi e mendicanti, Vlad li invitò a un banchetto, serrò le porte e li bruciò vivi

Governare con la paura

La sinistra fama che avrebbe trasformato Vlad III Dracula nel terrore dei Balcani nacque con il trattamento brutale che riservò alle mino-

CARTOGRAFÍA: EOSGIS.COM

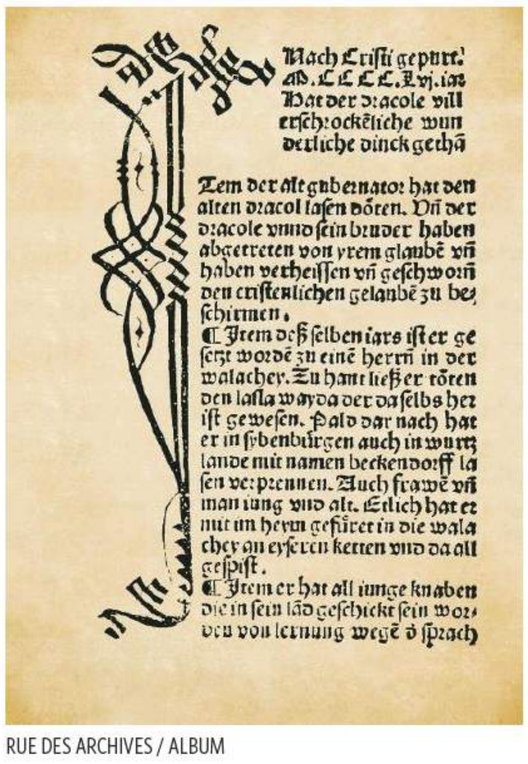
ranze. Per liberarsi di vagabondi e mendicanti, li invitò a un banchetto, chiuse a chiave le porte e appiccò il fuoco, bruciandoli vivi. I gitani furono sterminati o arruolati a forza nell'esercito. Quanto alla popolazione tedesca, in prevalenza sassone, era concentrata in città che avevano governi autonomi e godevano di importanti privilegi fiscali e commerciali. In passato, gli insediamenti sassoni erano serviti a ripopolare zone strategiche e a dare impulso all'economia locale, ma ora erano semplicemente uno stato privilegiato a danno della popolazione romena locale.

Dracula impose loro pesanti oneri fiscali e quando accennarono a non voler pagare bloccò il loro commercio. Fu allora che gli ungheresi e i sassoni di Transilvania e Valacchia iniziarono a offrire il loro appoggio a nuovi pretendenti al trono. I candidati non mancavano: Dan III, Vlad il Monaco — fratellastro di Dracula — e Basarab Laiota. La reazione di Vlad fu terribile. Quando la città sassone di Brasov appoggiò Dan III, per tutta risposta Vlad fece impalare 30.000 persone, poi cenò tra gli impalati moribondi e diede alle fiamme Brasov. Da allora smisero di chiamarlo con il rispettabile appellativo di Dracula e gli diedero il soprannome di *tse'pesh* o Tepes, «l'Impalatore». Egli si firmava sempre come *Wladislaus Dragwlya*.

Vlad impose la propria autorità anche sul clero cattolico e non si fece remore a castigarne gli esponenti — cosa che peraltro non dispiaceva troppo ai romeni, la cui fede ortodossa era perseguitata in Transilvania dagli ungheresi e dai sassoni cattolici —. Tutto ciò richiamò l'attenzione di papa Pio IV. Secondo un rapporto stilato per lui nel 1462 Dracula aveva assassinato circa 40.000 persone. Anche altre città ribelli come Sibiu, Tara Bârsei, Amlas e Fagara furono oggetto delle sue sanguinose rappresaglie fino a quando non si sottomisero nel 1460. Al di là della crudeltà personale, il comportamento di Vlad Tepes era dettato da una politica generale di schiacciamento e sottomissione di una minoranza privilegiata di origine straniera.

I PAMPHLET ALL'ORIGINE DELL'ORRORE

Le denunce della crudeltà di Dracula provenivano da fonti tedesche (il *voivoda* represse duramente i sassoni sul suo territorio) e dalla corte di Mattia Corvino, contendente di Vlad.


Nach Cristi geburt
ad. CCCC.Lxj. iar
Hat der dracole vill
erschröckeliche wun
derliche dinck gethā

Dem der alte gubernator hat den
alten dracol lassen töten. Vñ der
dracole vnnd sein bruder haben
abgetreten von yrem glaubē vñ
haben vertheissen vñ geschworn
den cristenlichen gelaubē zu be-
schirmen.

Item des selben iars ist er ge
setzt wordē zu einē herrn in der
walachey. Zu hant ließ er töten
den lasla wayda der da selbs her
ist gewesen. Bald dar nach hat
er in sybenbürgen auch in wurtz
lande mit namen beckendorff la
sen verprennen. Auch frawē vñ
man iung vnd alt. Etlich hat er
mit im heym geführet in die wala
chey an eyserē ketten vnd da all
gespist.

Item er hat all iunge knaben
die in sein lād geschickt sein wor-
den von lernung wegē d sprach

RUE DES ARCHIVES / ALBUM

VLAD TEPES CENA CIRCONDATO DAI BORGHESI DI BRASOV IMPALATI. INCISIONE.

MARY EVANS / AGE FOTOSTOCK

LA FINE DEL *VOIVODA*

LA MORTE E LA TOMBA

Non si sa come morì Vlad III Tepes. Perse la vita alla fine del 1476, durante uno scontro con i turchi, e si pensa sia stato tradito da uno dei suoi uomini di fiducia, un turco comprato da Mehmet II che gli si avvicinò alle spalle e **lo decapitò** con un taglio netto; la sua testa fu imbalsamata e inviata al sultano. Secondo la tradizione, fu sepolto nella chiesa del monastero di Snagov.

Nel 1933, l'archeologo Dinu V. Rosetti e lo storico George D. Florescu aprirono una tomba situata tre metri al di sotto di quella che, a quanto si diceva, era quella di Dracula (e che era vuota). Trovarono una **bara** coperta da un drappo color porpora ricamato con filo d'oro al cui interno c'era il cadavere di un uomo, con un abito di velluto e il volto coperto da un panno di seta; al contatto con l'aria, il corpo si decompose in pochi minuti.

Gli studiosi credevano di aver trovato la tomba del *voivoda*. Non dovrebbe sorprendere che ci fosse la testa: in realtà, i turchi **asportavano** la pelle del viso e il cuoio capelluto e li imbalsamavano imbottiti di cotone. Fu questo che ricevette Mehmet II, e forse per questo il volto del defunto era coperto. Non è tuttavia certo che si trattasse di Vlad. È stato suggerito, sempre senza prove, che fu sepolto nella chiesa di Comana o in quella di Târgsor.

Quanto alla politica estera, Vlad III si distinse nettamente dal padre e da molti altri governanti dell'epoca, poiché una volta al potere fu irriducibile nella sua opposizione ai turchi. In questo contò sull'appoggio di Mattia Corvino, figlio di Giovanni Hunyadi e re d'Ungheria. Non cambiò mai idea, che le cose andassero bene o male. Al contrario, il suo fratellastro Radu il Bello si convertì all'Islam e, secondo le cronache bizantine, divenne persino l'amante del sultano Maometto II.

MEHMET II, IL NEMICO DI DRACULA

Vlad divenne l'incubo del sultano Mehmet II, presso il quale era vissuto da bambino. Ritratto di Mehmet II eseguito da Gentile Bellini. National Gallery, Londra.

Contro i turchi, fino alla fine

Le campagne di Vlad III contro i turchi furono di una brutalità inaudita, ma del resto neppure i turchi erano clementi con coloro che si opponevano. Nel 1459, Mehmet II inviò un'ambasciata per reclamare un tributo di 10.000 ducati e 300 bambini. In risposta, l'Impalatore inchiodò i turbanti alle teste degli ambasciatori, sostenendo che gli avevano mancato di rispetto non togliendosi i copricapo in segno di saluto. Nel 1461, proposero un colloquio di pace, ma in realtà volevano tendergli un'imboscata. Vlad rispose con un'incursione devastante nei domini turchi a sud del Danubio. Nel gennaio del 1462 scrisse a Mattia Corvino dicendogli di aver tagliato 24.000 teste, senza contare quelli che erano morti nell'incendio delle loro case. Per dimostrare la veridicità delle sue parole mostrava sacchi interi colmi di nasi e orecchie tagliati. In realtà, e come riconosceva egli stesso, le vittime erano in gran parte semplici contadini: cristiani serbi e bulgari sottomessi ai turchi.

Nella primavera del 1462, Mehmet II radunò un esercito di 90.000 uomini e avanzò sulla Valacchia. Vlad disponeva di circa 30.000 guerrieri e scelse di stuzzicare i turchi con attacchi notturni e una tattica basata sulla guerriglia e la terra bruciata. Lo stesso Vlad si infiltrava negli accampamenti ottomani approfittando del fatto che aveva imparato la lingua turca quando era ostaggio di Murad II. Ricorse anche al terrore: impalò 23.000 prigionieri con le loro famiglie sul percorso del nemico.

EILEEN TWEEDY / ART ARCHIVE

WALTER BIBIKOW / AGE FOTOSTOCK

La vittoria finale dei turchi non fu dovuta al loro esercito, bensì alla defezione dei boiari valacchi, giacché Radu il Bello aveva garantito che avrebbe restituito loro i privilegi perduti. Radu seppe anche accattivarsi altre minoranze e persino parte della popolazione romena, stanca dei metodi sanguinari di Vlad. Inoltre, Mattia Corvino voleva una tregua con il sultano. Vlad oppose un'accanita resistenza ai turchi e ai nobili riunti attorno al fratellastro Radu, ma finì accerchiato e senza denaro. Il 26 novembre 1462 fu catturato da Mattia Corvino mentre negoziava con lui per ottenere denaro e truppe.

Vlad rimase in cella per poco tempo, poiché il suo influente cugino Stefano III di Moldavia intercedette in suo favore. Alla fine, Mattia Corvino lo fece sposare con sua cugina Ilona Szilágyi verso il 1466, ma lo trattenne con sé per dodici anni. Nel frattempo, intrighi e tradimenti continuavano a essere all'ordine del giorno in Valacchia. Stefano di Moldavia cacciò Radu dalla regione, ma non restituì il trono a Vlad, preferendo mettere al potere un nuovo voivoda, Basarab Laiota. Quest'ultimo, decisamente poco grato al suo protettore, si affrettò a negoziare con i turchi per scrollarsi di dosso il vassallaggio moldavo. Stando così le cose, quando Radu morì di sifilide nel 1475, Mattia Corvino liberò l'Impalatore affinché riprendesse la Valacchia a beneficio dell'Ungheria.

Nel novembre del 1476, Vlad sconfisse Basarab e si impadronì nuovamente del potere. Tuttavia, durò poco, perché Basarab tornò con le truppe ottomane e Vlad morì combattendo contro i turchi nel dicembre del 1476. La sua testa fu inviata a Costantinopoli per esibirla e dissipare il terrore che il suo nome suscitava. Si concludeva così la storia di Vlad III Tepes e aveva inizio la leggenda di Dracula. ■

IL MONASTERO DI SNAGOV

Si trova su un'isola, situata al centro di un lago 35 km a nord di Bucarest; secondo la tradizione, nella chiesa del monastero fu sepolto Vlad III, Dracula. La chiesa che possiamo vedere oggi risale al XVI secolo.

Per saperne di più

SAGGI
Dracula. La vera storia di Vlad III l'Impalatore
Matei Cazacu. Mondadori, Milano, 2006.

ROMANZI
Dracula
Bram Stoker. Rizzoli, Milano, 2014.

UNA FIGURA CHE INFLUENZÒ

L'esistenza di Vlad III Tepes ispirò l'azione di governo dei primi zar a partire da Ivan

NEMICO DI CRISTO. IN QUESTO DIPINTO CONTEMPORANEO DI VLAD III TEPES, *CRISTO DAVANTI A PILATO*, IL *VOIVODA* IMPERSONA PILATO. TEMPERA SU TAVOLA DEL MAESTRO DI VELENJE. 1463-1464 CIRCA. GALLERIA NAZIONALE, LUBIANA.

1.

LEZIONI PER LO ZAR

Nel 1842 venne ritrovato a San Pietroburgo un manoscritto russo intitolato *Povest' o Drakule*. Era opera di Fëdor Kuricyn, che tra il 1482 e il 1485 fu ambasciatore di Ivan III il Grande, Gran Principe di Mosca, presso Mattia Corvino. Fino al XVIII secolo, del testo si fecero 22 copie manoscritte. Durante il suo soggiorno in Transilvania, Moldavia e Buda (dove probabilmente vide un figlio di Dracula), Kuricyn raccolse 19 aneddoti, che offrirono interessanti precetti di governo al sovrano che diede forma all'autocratico Stato russo.

IL DEMONIO D'OCCIDENTE

Nel 1897, lo scrittore irlandese Bram Stoker pubblicò il suo romanzo *Dracula*, ambientato in Transilvania, terra natale di Vlad III Tepes. All'epoca, i vampiri erano di moda, e la letteratura si occupava di questo tema sin dal XVIII secolo; senza dubbio Stoker conosceva opere come *La sposa di Corinto* (1797), di Johann W. von Goethe, *Il vampiro* (1819), di John W. Polidori, o *Carmilla* (1872), di Joseph Sheridan Le Fanu. Sono state segnalate anche le grandi coincidenze tra *Dracula* e *Il Capitan Vampiro* (1879), romanzo scritto da Marie Ni-

SOVRANI E LETTERATI

il Terribile, letteratura e cinema sulla figura del vampiro

Il primo era l'uguaglianza di tutti davanti alla legge del monarca, poiché Dracula «detestava tanto il male nel suo Paese» che nessuno, «per quanto ricco, poteva comprare la propria vita [...] boiaro o sacerdote, o monaco, o uomo comune che fosse». Questa idea si tradusse nel codice legale del 1497, a cui Kuricyn collaborò e che sorprende per l'estrema severità e la propensione a punire con la pena capitale o mutilazioni delitti in precedenza puniti con multe.

Il racconto offre anche un'immagine esemplare della resistenza che Vlad III Tepes oppose ai turchi, contro i quali lottò con la stessa decisione che Ivan III doveva mostrare contro i tartari dell'Orda d'Oro, almeno secondo Kuricyn, che rifiutava di scendere a patti con questi ultimi.

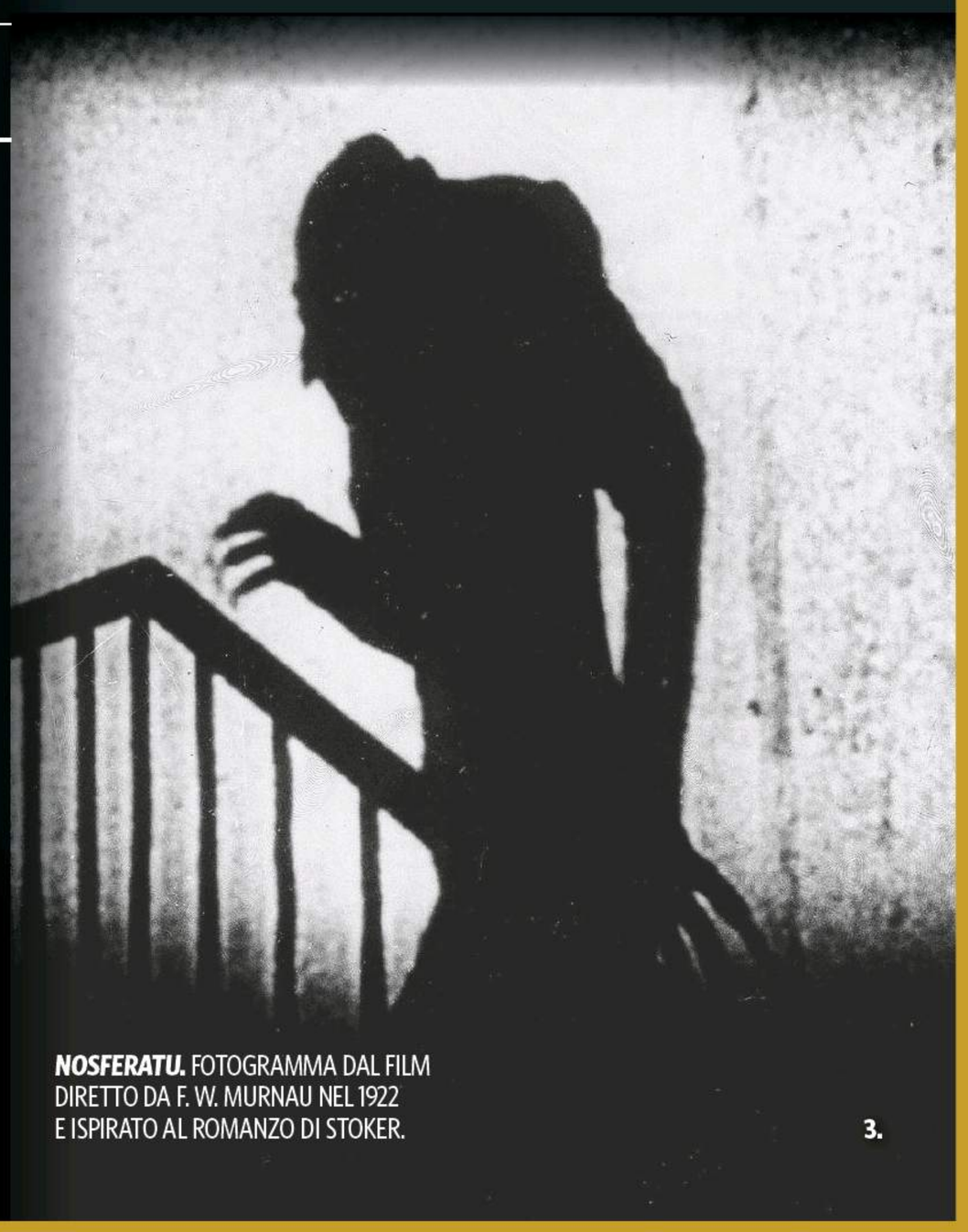
L'influenza del testo di Kuricyn fu tale che si attribuirono a Ivan IV il Terribile aneddoti che avevano come protagonista Dracula. Alcuni per esempio riguardavano la punizione di soldati con ferite alla schiena, che era prova della fuga davanti al nemico (dopo una battaglia nel 1572), o il rogo dei poveri chiusi in una chiesa durante la carestia del 1575.

IVAN IV IL TERRIBILE, ZAR DI RUSSIA DAL 1547 AL 1584. DIPINTI DI VICTOR M. VASNETSOV. 1897. GALLERIA TRET'JAKOV, MOSCA. **2.**

zet, una giovane belga legata a esuli romeni. Fu questa la fonte a cui attinse Stoker?

In ogni caso, Stoker aveva letto molto sul vampirismo nei Carpazi, e stava scrivendo un romanzo sul «conte Wampyr» quando, durante una vacanza a Whitby, scoprì, nella biblioteca di quella località, il libro *Un resoconto sui principati di Valacchia e Moldavia* (1820), del diplomatico William Wilkinson, nel quale si parlava del *voivoda* Dracula; in una nota a piè di pagina si spiegava che in lingua valacca *dracul* significa «demonio» – mentre in ungherese significa «drago» –. Stoker trasformò quindi Wampyr in Dracula, e il resoconto di Wilkinson sul *voivoda* fa da base per il panorama storico che, nel romanzo, Dracula tratteggia al suo ospite Jonathan Harker la sera del 7 maggio.

Al *voivoda* piaceva il sangue? Nel poema che il trovatore tedesco Michael Beheim gli dedicò nel 1463, si dice che «ciò che gli dava piacere e lo imbaldanziva / era veder scorrere il sangue umano, / giacché aveva per costume / d'immergervi la sua mano / quando non glielo servivano a tavola / durante i pasti».



NOSFERATU. FOTOGRAMMA DAL FILM DIRETTO DA F. W. MURNAU NEL 1922 E ISPIRATO AL ROMANZO DI STOKER. **3.**

FOTO: 1. FINE ART / AGE FOTOSTOCK. **2.** BRIDGEMAN / ACI. **3.** ANN RONAN COLLECTION / AGE FOTOSTOCK.

IL PALAZZO DEI VENTI

Nel centro di Jaipur si innalza l'Hawa Mahal, un palazzo costruito nel 1799 dal *maharaja* Sawai Pratap Singh. Jaipur era un principato rajput che fu governato dal clan Kachwaha fino al 1949, in accordo con gli inglesi.

VITTORIO SCIOSIA / FOTOTECA 9X12

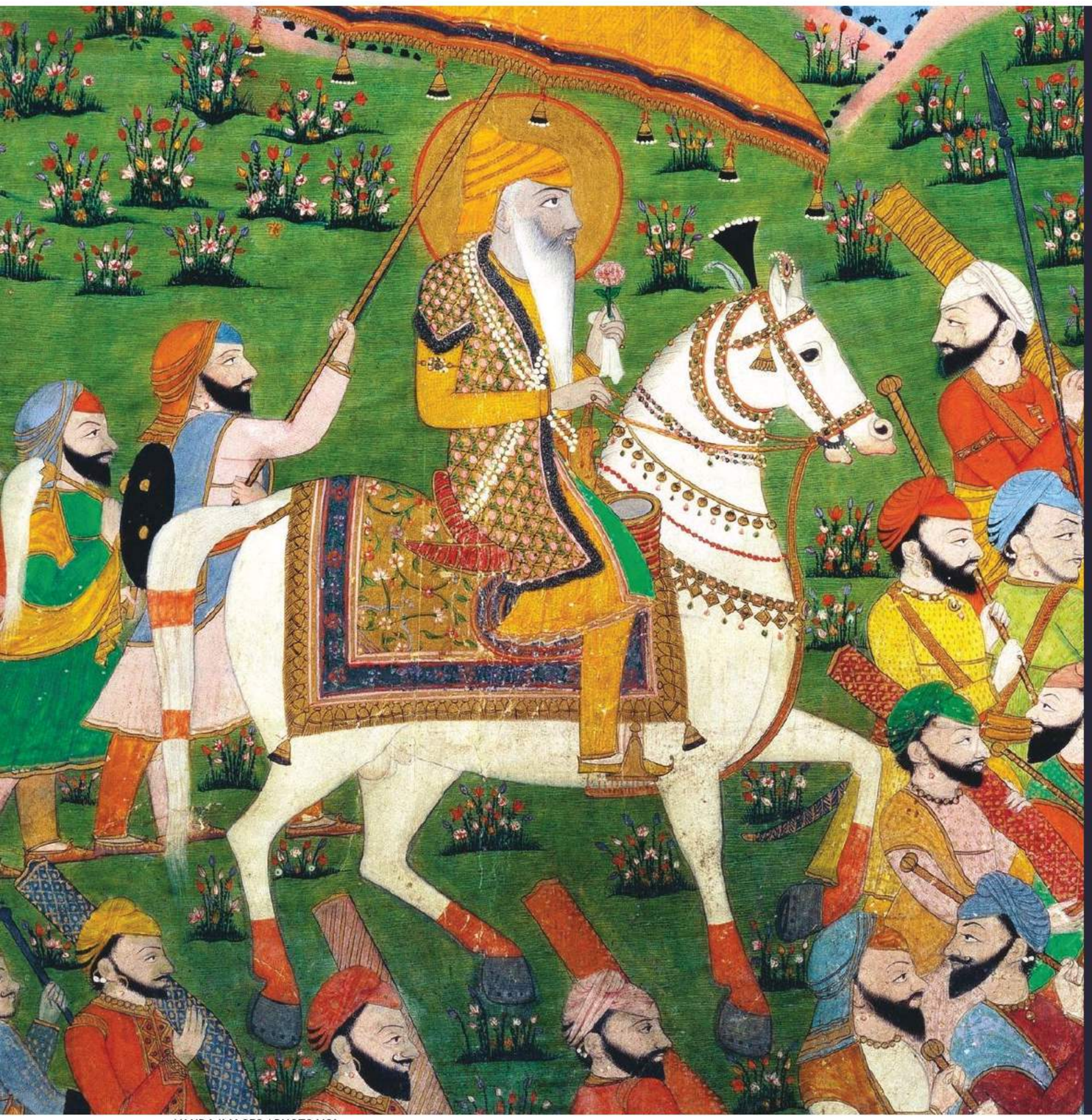
Il mondo dorato dei principi indiani

I MAHARAJA

Sotto il governo britannico, i *maharaja* dell'India vivevano in palazzi da sogno, dediti a lussi ed eccessi di ogni tipo. Ma con l'indipendenza del Paese nel 1947 questo mondo da *Mille e una notte* giunse al termine

JORDI CANAL-SOLER

STORICO



VANDA IMAGES / PHOTOAISA

IL LEONE DEL PUNJAB
Con questo soprannome era conosciuto Ranjit Singh, fondatore dell'Impero sikh del Punjab, ritratto nella miniatura su un cavallo bianco. Victoria and Albert Museum, Londra.

DALL'IMPERO MOGHUL AGLI INGLESI

GLI INGLESI cominciarono a stabilirsi in India a partire dal 1600, tramite la Compagnia Britannica delle Indie Orientali, una società commerciale privata. All'epoca il Paese era governato dai moghul, una dinastia di origine persiana che cadde rapidamente in declino nel XVIII secolo. Di questo declino la Compagnia approfittò per stabilire accordi con diversi Stati principeschi, accordi all'inizio soltanto commerciali e poi di protezione, giacché la Compagnia aveva creato un esercito privato. In questo modo, molti principi indiani giurarono lealtà alla Compagnia o crearono dei propri Stati indipendenti. Uno di questi fu Ranjit Singh, un capo locale sikh che nel 1801 si proclamò *maharaja* del Punjab; nel 1849, però, i britannici suddivisero il suo dominio in vari Stati principeschi guidati da nuovi *maharaja*.

Nel 1858, dopo aver soffocato nel sangue la Rivolta dei Sepoy, il governo inglese proclamò l'Impero indiano britannico, il Raj. Culminava così l'impresa di sottomissione del Paese asiatico che l'Inghilterra aveva avviato alla fine del XVIII secolo. Fino a quel momento, il dominio era stato esercitato attraverso un'associazione di commercianti privati, la Compagnia Britannica delle Indie Orientali, ma i moti indiani del 1857 mostrarono la necessità per il governo di Londra di assumere direttamente l'amministrazione del Paese, anche se non tutto. Sotto il nuovo governo coloniale, accanto al territorio amministrato direttamente dal viceré inglese e dai suoi funzionari esistevano ben 565 Stati principeschi che godevano di un'ampia autonomia. Questi Stati erano suddivisi in tre categorie. Nella più alta c'erano 118 *Salute States*, «Stati con diritto a salve», un termine che si riferisce al diritto dei loro governanti — che avevano il titolo di *maharaja*, *raja* o *nawab* — di essere ricevuti da un certo numero (fino a 21) di salve di cannone al loro arrivo nella capitale Delhi. Nella categoria intermedia c'erano i 117 *Non-salute States*, «Stati senza diritto a salve», che avevano una

CRONOLOGIA

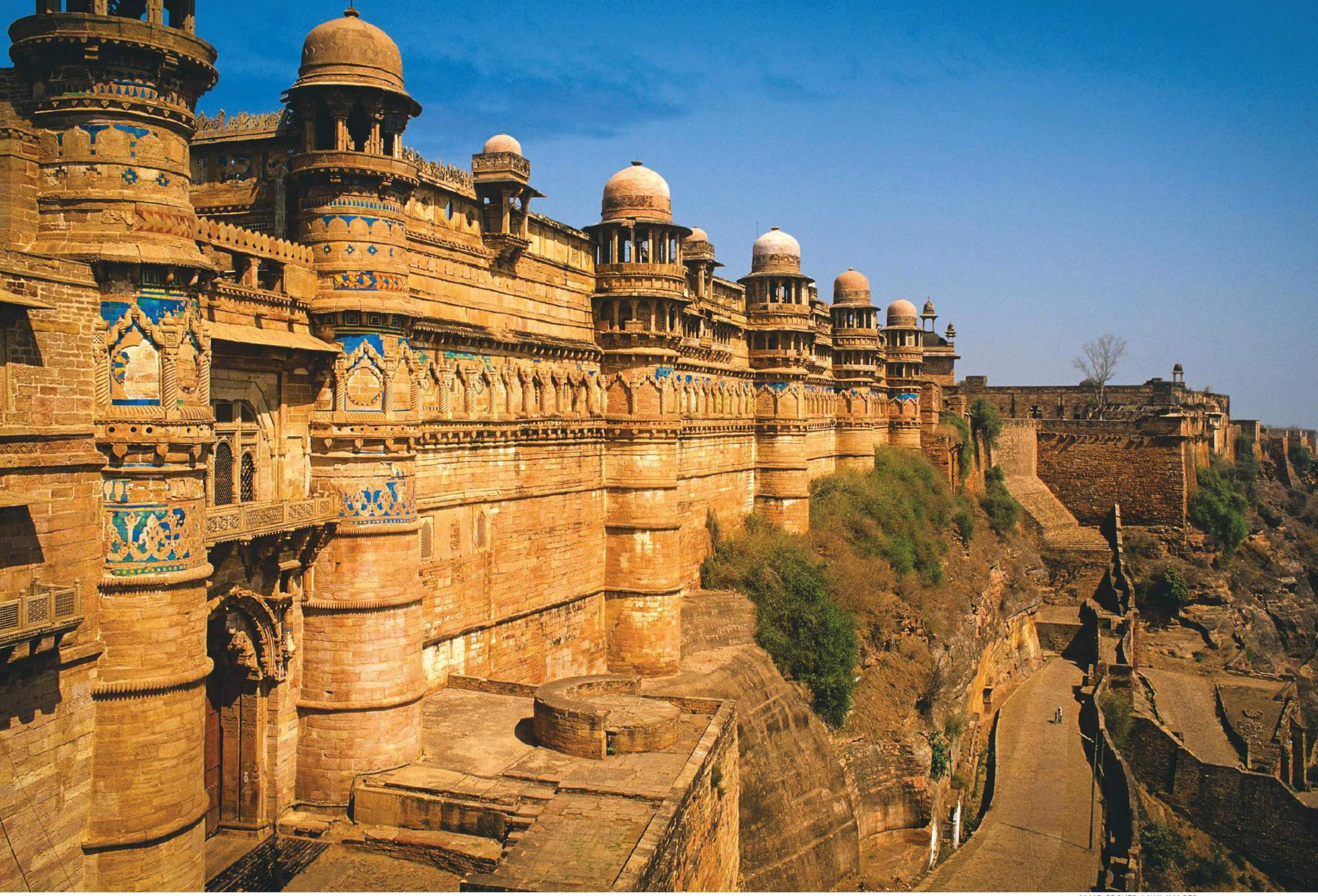
DAI COMMERCI ALL'IMPERO

1600 **Viene fondata** a Londra la Compagnia Britannica delle Indie Orientali, un'impresa che stabilisce colonie commerciali in India.

BRIDGEMAN / ACI

1757 Dopo la vittoria sul *nawab* Siraj-ud-Dawla nella battaglia di **Plassey**, gli inglesi si impadroniscono del Bengala e danno inizio alla loro espansione territoriale in India.

TIGRE CHE ASSALE UN SOLDATO INGLESE. 1790. VICTORIA AND ALBERT MUSEUM, LONDRA.



AMAR GROVER / AWL IMAGES

giurisdizione limitata. Tutti gli altri erano Stati non giurisdizionali, guidati da *talukdar*, *thanedar*, *thakur* e *jagirdar*, proprietari terrieri ereditari senza giurisdizione civile.

L'imposizione della legge europea

Soltanto i *maharaja* godevano di piena giurisdizione nei loro Stati, anche se ciò non significava che fossero indipendenti, giacché era il governo britannico incaricato di mantenere l'esercito e i rapporti con i Paesi vicini. Il Raj britannico assicurava fonti di reddito ai *maharaja* fedeli e sapeva come adularli concedendo loro titoli e onori; per esempio accogliendoli con salve di più fucili. I *maharaja* furono esortati ad anglicizzarsi e venne persino costruita un'università per i principi, il Rajkumar College di Rajkot, dove fin da piccoli ricevevano un'educazione elitista inglese. Per il resto, una volta perso l'ancestrale dovere di proteggere il loro popolo — un vincolo sacro tra governante e governati, chiamato *raja-praja* —, i *maharaja* si dedicarono a godere delle loro ricchezze conducendo una vita di piacere e sperpero.

La *Pax Britannica* aveva vietato loro ciò che erano abituati a fare, ossia combattere tra loro, e così molti abbandonarono le modeste

PALAZZO DI GWALIOR
L'imponente palazzo-fortezza risalente al XV secolo apparteneva ai Sindhia, una dinastia di *maharaja* che governò Gwalior fino al 1948.

VANDA IMAGES / PHOTOAISA

MEDAGLIA CON UN RITRATTO DEL *MAHARAJA* RANJIT SINGH. VICTORIA AND ALBERT MUSEUM.

1857
Scoppia la **Rivolta dei Sepoy** o ammutinamento indiano nell'India del Nord e del centro. La ribellione è brutalmente soffocata e nel 1858 l'Inghilterra proclama l'Impero anglo-indiano: il Raj britannico.

1877
La regina Vittoria è proclamata **imperatrice** d'India. Per celebrare l'evento, si organizza a Delhi un *durbar*, una grande assemblea presieduta dal viceré britannico alla quale partecipa gran parte dei *maharaja* indiani.

1947
L'**indipendenza** di India e Pakistan pone fine alle prerogative di governo dei *maharaja*, ma lascia intatti i loro titoli e le loro proprietà.

PALAZZO FORTEZZA DI AMBER
All'interno del maestoso palazzo-fortezza presso Jaipur, sorge questo padiglione, decorato con colonne a forma di fior di loto, che si affaccia su un lago e su dei giardini. Il palazzo attuale fu costruito nel 1592 da Man Singh, comandante dell'esercito dell'imperatore moghul Akbar.

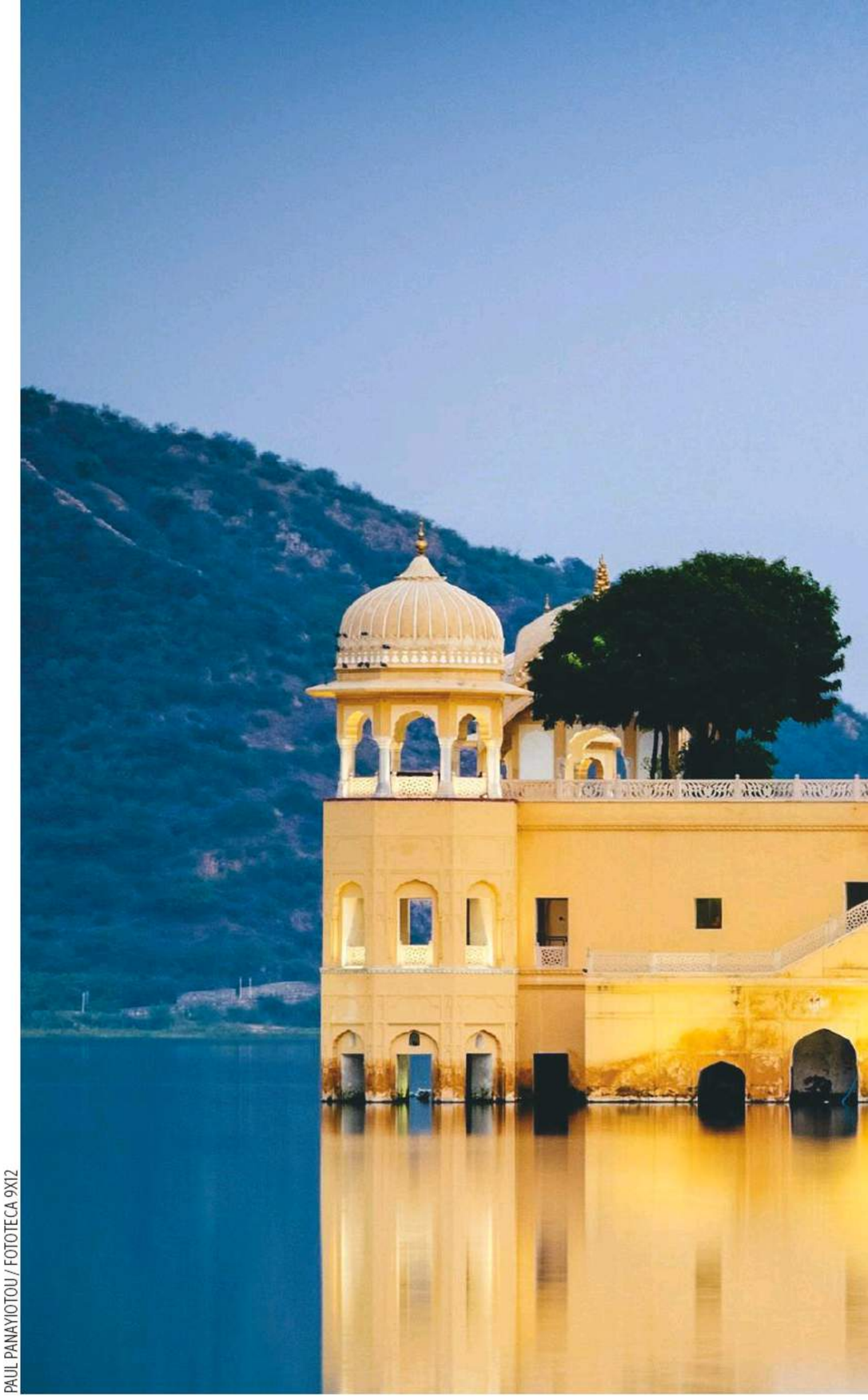
JAN WLODARCZYK / AGE FOTOSTOCK

ILLUSTRATED LONDON / AGE FOTOSTOCK

I GIUDIZI INGLESI: «FRIVOLI E VIZIOSI»

NEL 1899, lord Curzon, poco dopo la sua nomina a viceré dell'India, scrisse una lettera alla regina Vittoria (imperatrice d'India dal 1877) per informarla del comportamento a suo giudizio poco decoroso di alcuni *maharaja* indiani. Curzon li definiva «frivoli e talvolta viziosi, scialacquatori e fannulloni», e subito dopo passava a elencare i vizi di ciascuno di essi. Il *maharaja* di Patiala era «poco più che un fantino» (all'epoca aveva solo nove anni); il rana di Dholpur stava «diventando rapidamente un ubriacone impenitente»; il *maharaja* di Bharatpur aveva sparato a un servitore; il *maharaja* Holkar di Indore era mezzo matto e «dedito a orribili vizi». Quanto al *maharaja* di Kapurthala, era un «ladro di terza categoria con un carattere di quinta» al quale piaceva rincorrere le donne e darsi al gioco a Parigi, mentre il *nizam* di Hyderabad era «sprofondato nella lussuria del serraglio» (aveva sette mogli e 42 concubine). Per finire, il *nawab* di Rampur non era altro che un «libertino dedito al sesso e alle stravaganze».

LORD CUZON, IL *MAHARAJA* DI REWA E IL CAPITANO WIGRAM POSANO NELLA GIUNGLA DURANTE UNA BATTUTA DI CACCIA ALLA TIGRE, NEL 1903.



PAUL PANAYIOTOU / FOTOTECA 9X12

residenze nelle città e le rozze fortezze rurali per immergersi nel lusso di palazzi sontuosi e moderni costruiti da architetti inglesi. Come scrisse Rudyard Kipling, tutto ciò che rimaneva loro era «offrire uno spettacolo all'umanità». Sayaji Rao Gaekwad III, *maharaja* di Baroda, fece costruire il palazzo Laxmi Vilas, a Vadodara, nello Stato del Gujarat, che all'epoca era la costruzione privata più grande al mondo, con un treno privato e un campo da polo: non sorprende, quindi, che nelle sue memorie il principe ereditario scrivesse che gli ci erano voluti due anni per orientarsi al suo interno.

Ram Singh, *maharaja* di Bundi, completò l'edificazione e l'abbellimento del palazzo di Bundi, un edificio immenso situato nel Rajastan che Kipling definì «un castello come quello che gli uomini innalzano nei sogni inquieti [...] che si eleva dentro e fuori il pendio della montagna, una gigantesca terrazza dopo l'altra, e domina tutta la città».

Un altro edificio impressionante era il palazzo di Jagatjit, ispirato alla reggia di Versailles, che il suo proprietario, Jagatjit Singh (1872-

IL PALAZZO NEL LAGO
Il Jal Mahal, palazzo sull'acqua, risale al 1799. Lo splendido edificio, che sorge al centro del lago Man Sagar a Jaipur, fu fatto edificare dal maharaja Jai Singh II nel XVIII secolo, che lo usò come padiglione di svago.

1949), *maharaja* di Kapurthala, noto francofilo, amante delle Rolls-Royce e delle ragazze, aveva visitato e dalla quale era rimasto colpito. Il palazzo fu progettato da un architetto francese e comprendeva statue, stucchi e soffitti affrescati su modello dell'arte francese e italiana.

Il trionfo dell'ostentazione

Il centro di tutti questi palazzi era il *durbar*, il grande salone delle udienze dove il *maharaja* riceveva i cortigiani e i sudditi venuti ad avanzare richieste, e accettava il *nazar*, un tributo generalmente pagato in monete d'argento nel corso di fastose e solenni cerimonie pubbliche. In queste occasioni formali, i *maharaja* erano soliti sfoggiare i loro gioielli più incredibili: smeraldi, rubini, diamanti, perle, oro e argento, incastonati e lavorati dagli orafi per creare gli ornamenti più lussuosi e particolari per il governante e la sua famiglia. Collane, bracciali, cavigliere, tiare o gioielli per il turbante scintillavano sugli indumenti di seta e filo d'oro che i *maharaja* indossavano nelle grandi occasioni.

IL DIAMANTE DELLA CORONA

Nel 1849, gli inglesi requisirono al *maharaja* del Punjab il celebre diamante Koh-i-noor, di 109 carati. Nel 1937, fu incastonato nella corona di Elizabeth Bowes-Lyon, consorte del re Giorgio VI.

GRANGER / ALBUM

Alcuni *maharaja* si dedicarono con passione allo sport, come Jam Saheb Shri Ranjitsinhji, *maharaja* di Nawanagar, grande giocatore di cricket che militò nella nazionale inglese e uno dei migliori battitori nella storia di questo sport. Sawai Man Singh II, *maharaja* di Jaipur, fu un ottimo giocatore di polo e la sua squadra si aggiudicò il campionato mondiale a Deauville (Francia).

Altri si diedero a costose eccentricità. Quando Madho Singh II, *maharaja* di Jaipur, dovette recarsi a Londra per assistere al giubileo della regina Vittoria, volle portare con sé l'acqua del Gange per il suo uso privato, trasportata in due enormi urne d'argento del peso di 242 chili ciascuna. Sono conservate ancora oggi nel Palazzo di Jaipur come gli oggetti in argento più grandi del mondo. Attorno al 1860, uno dei suoi antenati aveva come animali domestici due ghepardi che usava per la caccia al cervo. Brijendra Singh, *maharaja* di Bharatpur, possedeva una flotta di Rolls Royce dalle quali sparava alle anatre nelle sue battute di

ORNAMENTI E GIOIELLI PRINCIPESCHI

Privati quasi del tutto dagli inglesi di ogni potere effettivo, i *maharaja* sentivano la necessità di dimostrare la loro condizione mediante gesti di ostentazione, per esempio sfoggiando molti gioielli nelle apparizioni pubbliche. Questo gusto per le pietre preziose era un'eredità del periodo moghul, quando si sviluppò un'oreficeria di straordinaria raffinatezza. I pezzi che mostriamo in queste pagine provengono in gran parte da Jaipur.

GRANGER / ALBUM

IL *MAHARAJA* SAWAI PRATAP SINGH DI JAIPUR, ADORNATO CON UN TURBANTE VARIOPINTO, COLLARI E PERLE. MINIATURA DEL XVIII SECOLO.

Gioiello da turbante
Ispirandosi all'abitudine dei moghul di ornare il turbante con piume d'airone, gli orafi idearono questi gioielli chiamati *jigha*. Quello della foto comprende diamanti, rubini, uno zaffiro, uno smeraldo e una perla. XVIII secolo. Victoria and Albert Museum, Londra.

VANDA IMAGES / PHOTOAISA

Collare
I *maharaja* completavano la loro tenuta sfarzosa con splendidi collari come questo, in oro con rubini e piccole perle. Victoria and Albert Museum.

BRIDGEMAN / ACI

Bracciale
Il gioiello è in oro, con l'interno smaltato e l'esterno tempestato di pietre come agata, ambra, opali e perle. XIX secolo. Collezione privata.

BRIDGEMAN / ACI

Ornamento
Il pezzo in oro e rubini, decorato con un pavone in smalto, fu usato come ornamento per il turbante. Proviene da Jaipur. XIX secolo. Victoria and Albert Museum.

BRIDGEMAN / ACI

Girocollo
Trenta diamanti e perle formano questa magnifica collana, che termina con un grande smeraldo a goccia. La chiusura è in perle, rubini e smeraldi. XIX-XX secolo. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Fibbia
Le fibbie da cintura dei *maharaja* erano gioielli estremamente sofisticati, come questo, in oro e pietre preziose e semiprezionse, conservato al Musée Guimet, Parigi.

THIERRY OLLIVIER / RMN-GRAND PALAIS

ANITA DELGADO IN PRIMO PIANO, E SUO MARITO, IL *MAHARAJA* DI KAPURTHALA, IN GROPPA A UN ELEFANTE.

LA PRINCESSE CARMENCITA, ÉPOUSE DU
LEEMAGE / PHOTOAISA

ANITA, LA *MAHARANI* SPAGNOLA

NEL 1906, IL *MAHARAJA* di Kapurthala si recò a Madrid per presenziare alle nozze del re Alfonso XIII con Vittoria Eugenia di Battenberg. Durante uno spettacolo in un *café-chantant* si invaghì di una ballerina di 16 anni originaria di Málaga, Anita Delgado, e quando tornò a Parigi le inviò una proposta di matrimonio. Dopo un periodo di indecisione, Anita accettò di sposarlo in una lettera che, secondo la leggenda, fu corretta e abbellita dallo scrittore Ramón del Valle-Inclán. I due si sposarono nel 1908, in una splendida cerimonia a Kapurthala, e Anita divenne la quinta sposa del *maharaja*. La coppia ebbe un figlio, ma si separò nel 1925. Grazie al vitalizio che il *maharaja* continuò a versarle, Anita poté vivere agiatamente come se fosse ancora una principessa tra Parigi, Madrid e Málaga fino alla sua morte, avvenuta nel 1962.

caccia, e si dice che nel 1938 lui e il suo ospite, il viceré lord Linlithgow e il suo seguito, ne uccisero in un solo giorno 4.273 esemplari. Il *maharaja* Jai Singh di Alwar usava anziane vedove come esca per le tigri, ma abbatteva sempre l'animale prima che le attaccasse. A quanto si dice, il *maharaja* Madhavrao Scindia di Gwalior uccise oltre ottocento tigri nei suoi domini, in battute di caccia alle quali soleva invitare esponenti del Raj britannico.

I benefattori

Non tutti i *maharaja*, però, si dedicarono a questa vita di lusso eccentrico. Vi furono anche governanti che riorganizzarono le loro amministrazioni seguendo il modello britannico. Delegando la gestione dello Stato a un primo ministro competente, seppero dedicare i loro sforzi al miglioramento del loro Paese e delle loro relazioni personali con i funzionari inglesi. L'esempio più illustre è quello del *maharaja* Ram Singh II di Jaipur, un governante moderno e progressista che abolì la schiavitù, l'infanticidio di bambine e l'antica consuetudine del *sati*, il sacrificio delle vedove sulle pire funerarie dei loro mariti, introdusse l'illuminazione a gas e l'acqua corrente e costruì nuove strade.

Sayaji Rao Gaekwad III, *maharaja* di Baroda, è considerato uno dei migliori statisti dell'India. Fu il primo a introdurre nel suo Stato l'istruzione gratuita per le bambine, proibì il matrimonio tra minori e applicò una serie di migliorie sociali e industriali molto avanzate per l'epoca. Favorì anche le arti patrocinando filosofi come Sri Aurobindo, pittori come Rajá Ravi Varma o musicisti come Ustad Faiyaz Khan. Ganga Singh, *maharaja* di Bikaner, non fu solo un generale decorato, ma intordusse l'elettricità e la ferrovia nel suo Stato, e grazie alla costruzione del canale del Gange portò l'irrigazione nell'arido deserto del Thar trasformando il suo territorio nel granaio del Rajastan e in uno degli Stati più ricchi. Una delle sue stranezze era il rituale *Tuladan*, nel quale saliva su una bilancia e sull'altro piatto faceva disporre l'equivalente del suo peso in oro, che poi divideva tra i sudditi.

IL COLLARE, UN PEZZO UNICO

Il *maharaja* Bhupinder Singh di Patiala fu il proprietario di un gioiello esclusivo, il "collare di Patiala", creato da Cartier nel 1928. Ritratto del *maharaja* dipinto su un orologio d'oro.

BRIDGEMAN / ACI

PHILIPPE MICHEL / AGE FOTOSTOCK

Con la nascita del movimento nazionalista negli anni Venti, i principi iniziarono a subire pressioni: si pretendeva che si modernizzassero e divenissero più democratici, rimanendo fedeli ai britannici, o che si allineassero con i nuovi partiti politici che invocavano l'indipendenza. In gran parte si mostrarono ostili ai movimenti indipendentisti, che vedevano come una minaccia ai loro privilegi, e continuarono a sperperare senza ritegno le loro immense fortune. Nel 1947, quando il Raj britannico giunse alla fine, gli Stati principeschi furono invitati a unirsi a uno dei nuovi Paesi che nacquero dal dominio inglese, India, Pakistan e Birmania. Alcuni vollero continuare a essere indipendenti, come Mir Osman Ali Khan, uno degli uomini più ricchi del mondo, *nizam* dello Stato di Hyderabad, che con i suoi 214.000 chilometri quadrati era grande quasi quanto la Gran Bretagna. Il governo indiano dovette inviare una divisione dotata di carri armati per sottomettere il ribelle Stato di Hyderabad, che alla fine accettò di far parte dell'India.

Il nuovo governo indiano del 1947 soppresse i poteri governativi dei principi, ma non i loro titoli, ricchezze e privilegi. Fu solo nel 1971 che il governo abolì i fondi pubblici *(privy purse)* che ricevevano dall'epoca dell'indipendenza. I *maharaja* dovettero di conseguenza reinventarsi: quello di Jaipur, per esempio, decise di trasformare il suo palazzo di Rambagh in un hotel di lusso, e quelli di Baroda e Gwalior investirono le loro cospicue fortune in interessi commerciali, e i loro discendenti sono oggi alla guida di varie imprese. La maggioranza, però, si vide costretta a vendere parte dei suoi averi (specialmente gioielli) o cedere i palazzi, troppo costosi da mantenere, al governo indiano, che li utilizzò come sede di uffici amministrativi. Nell'India moderna, i grandi *maharaja* erano ormai un anacronismo destinato a scomparire. ■

UN PADIGLIONE PER LO SVAGO

Costruito nel XVII secolo da Ratan Ji Heruled, il palazzo di Bundi si erge su una collina che sovrasta la città. Il padiglione Chitrashala è decorato con dipinti di splendida fattura.

Per saperne di più

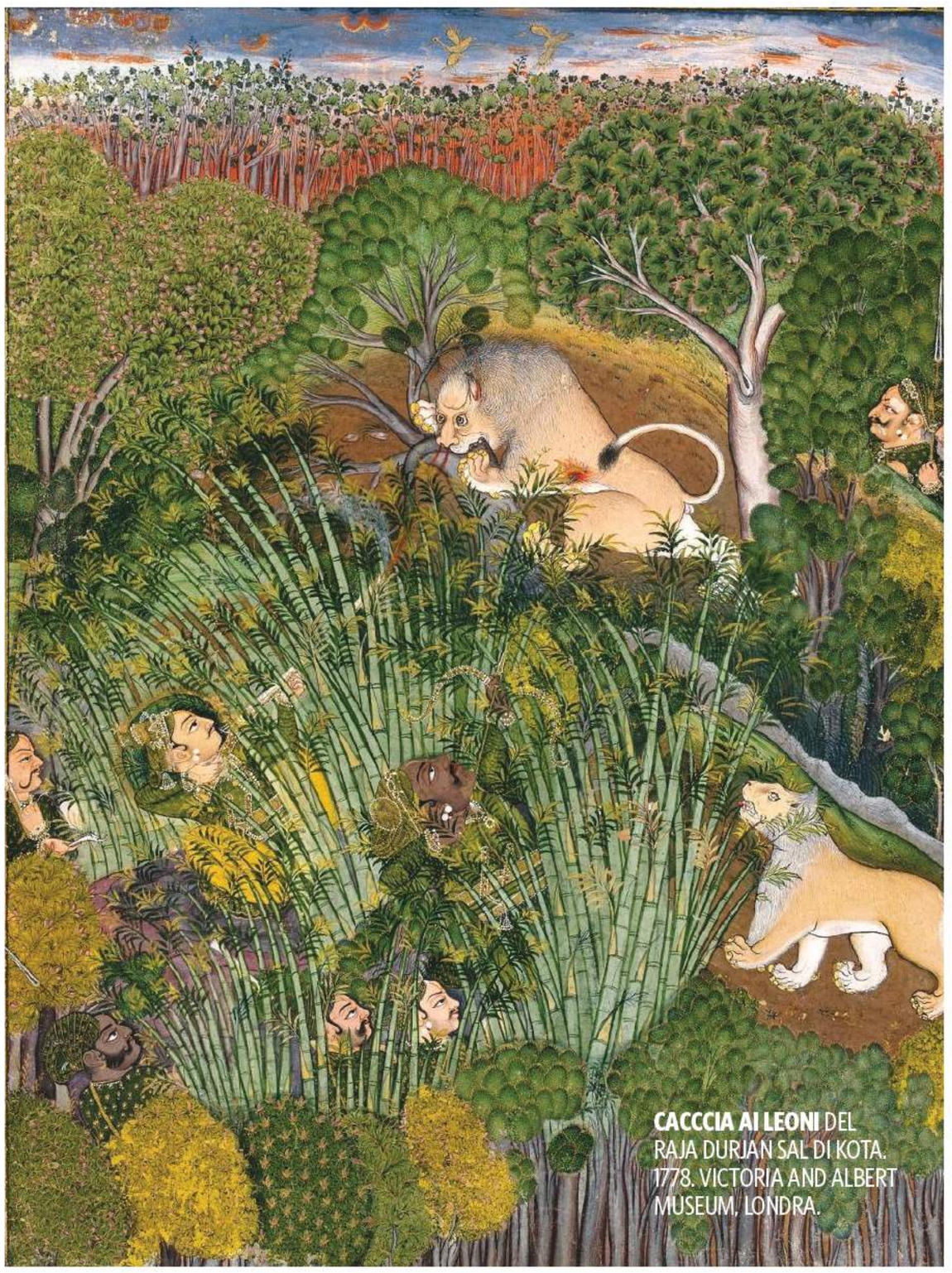
SAGGI
Storia dell'India
Alain Daniélou. Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1984.

VIVERE COME UN MAHARAJA

Per secoli, i *maharaja* vissero come signori assoluti dei loro vasti domini, formando a tutti gli effetti una casta privilegiata. Con l'arrivo dei britannici e la perdita del potere politico, si dedicarono quasi interamente alla celebrazione di fastose cerimonie e ai loro svaghi mondani, come battute di caccia e banchetti, e sport d'élite come il polo o il cricket.

BRIDGEMAN/ACI

PREZIOSO BRICCO CHE IL *MAHARAJA* DI PATIALA USÒ IN UN BANCHETTO IN ONORE DEL PRINCIPE DI GALLES NEL 1922.



CACCCIA AI LEONI DEL RAJA DURJAN SAL DI KOTA. 1778. VICTORIA AND ALBERT MUSEUM, LONDRA.

VANDA IMAGES / PHOTOAISA

Svaghi e ozio nei giardini

I *maharaja* e le loro mogli trascorrevano il tempo nei lussureggianti giardini dei loro palazzi, abbelliti da fontane e laghi, e nei quali passeggiavano i pavoni. I servitori, invisibili, si occupavano di soddisfare ogni loro necessità.

Battute di caccia

Uno dei passatempi preferiti dei *maharaja* era la caccia ad animali selvatici come tigri, leoni o elefanti. Questa caccia indiscriminata e continuata portò quasi all'estinzione alcune specie, come la tigre del Bengala.

Fastosi palazzi

I *maharaja* costruirono grandi palazzi e fortezze al cui interno vivevano nel lusso più totale, del tutto estranei alla vita dei loro sudditi. Nel XIX secolo, il *maharaja* di Kapurthala ordinò che fosse costruito un palazzo simile alla reggia di Versailles.

AKG / ALBUM

◀ **UN *MAHARAJA*** E LA SUA SPOSA O CONCUBINA PASSANO IL TEMPO SU UN'ALTALENA NEI LORO GIARDINI. MINIATURA DEL XVIII SECOLO.

Mysore — Corti di maharaja
MADRAS — Base amministrativa inglese
Daman — Colonia portoghese
Yanam — Colonia francese
Dominio britannico nel 1858
Stati indiani sotto protezione britannica nel 1858

CARTOGRAFÍA: EOSGIS.COM

JAMMU E KASHMIR
Jammu
Indo
PUNJAB
Lahore
KANGRA
PATIALA
GARWHAL
HIMALAYA
Bahawalpur
Meerut
Delhi
Indo
Khairpur
Bikaner
OUDH
Lucknow
Cawnpore
Jaipur
Agra
Darjeeling
SINDH
Jodhpur
Ajmer
Gwalor
Ganges
BIHAR
Patna
KOCH BIHAR
ASSAM
Jomat
HYDERABAD
RAJPUTANA
Udapur
REWAH
MANIPUR
Imohel
KUTCH
Bhu
Bhopa
Indore
BENGALA
TIPPERA
Chandannagar
CALCUTTA
KATHIAWAR
Baroda
Surat
Nagpu
BASTAR
ORISSA
Diu
Daman
BERAR
GOLFO DEL BENGALA
BOMBAY
INDIA
JEYPORE
Jeypore
HYDERABAD
Hyderabad
Yanam
Goa
OCEANO INDIANO
MYSORE
MADRAS
Sarangapatman
Tellicherry
Mahe
Mysore
Pondicherry
COCHIN
Karikal
TRAVANCORE
Trivandrum
Tricomalee
CEYLON
COLOMBO

AKG / ALBUM

Uno sport da principi

Il polo fu uno sport molto popolare tra i *maharaja* indiani fin dal periodo dei moghul. Durante il dominio britannico, molti *maharaja* si fecero promotori di questo sport e furono addirittura proprietari di squadre di polo.

PARTITA DI POLO TRA PRINCIPI INDIANI. MINIATURA DEL XIX SECOLO. MUSEO DEL FORTE DI MEHRANGARH.

BRIDGEMAN / ACI

▲ **IL FORTE DI AMBER,** PALAZZO-FORTEZZA COSTRUITO DAI *MAHARAJA* DI JAIPUR. DIPINTO DI WILLIAM SIMPSON. 1863. BRITISH LIBRARY, LONDRA.

Il primo insediamento dei vichinghi nel Nordamerica

Nel 1960, l'esploratore Helge Ingstad individuò sull'isola di Terranova i resti di un accampamento vichingo risalente all'anno Mille

Fra i molti episodi epici relativi ai vichinghi narrati dalle saghe islandesi, uno di quelli che hanno maggiormente interessato gli storici è quello del viaggio nel Vinland. La *Saga dei Groenlandesi* narra come alla fine del X secolo un gruppo di vichinghi capeggiati da Leif Eriksson, figlio di Erik il Rosso, salpò dalla Groenlandia diretto a ovest e arrivò in una regione in cui «la durata del giorno e della notte variava meno che in Islanda e in Groenlandia [...]. Leif diede al paese un nome che gli ricordava i doni offerti dalla sua natura, e lo chiamò Vinland», ovvero, Terra del Vino.

Secondo la saga, dopo questa prima traversata i vichinghi effettuarono altre quattro spedizioni, mentre un'altra fonte relativa a questi viaggi, la *Saga di Erik il Rosso*, ne menziona soltanto due. In ogni caso, entrambi i testi forniscono informazioni molto dettagliate sulle terre visitate dai vichinghi, che alcuni studiosi identificarono con l'area costiera del territorio che oggi è in Canada: l'isola di Terranova e le zone del Golfo di San Lorenzo, del New Brunswick e della Nuova Scozia. Ma si dovette aspettare il 1960 per trovare una prova archeologica che i viaggiatori scandinavi avessero scoperto l'America già nel X secolo. Negli anni Cinquanta, l'esploratore e scrittore norvegese Helge Ingstad stava svolgendo il suo incarico di governatore dell'isola di Spitsbergen (Norvegia) quando ebbe l'opportunità di visitare un sito archeologico vichingo in Groenlandia nel quale era stata trovata, fra gli altri reperti, una punta di freccia in quarzite. Ingstad si rese conto che questa pietra metamorfica era sconosciuta in Groenlandia, Islanda e Norvegia, mentre era molto comune nel Labrador e in Terranova.

VEDUTA AEREA di alcuni edifici vichinghi ricostruiti nel giacimento di L' Anse aux Meadows, oggi sito archeologico aperto al pubblico.

RUSS HEINL / AGE FOTOSTOCK

Le prime piste

Helge Ingstad associò tale osservazione con le notizie sui viaggi vichinghi in Nord America riportate dalle saghe, e decise di andare alla ricerca dei resti degli accampamenti vichinghi nel Vinland. Ispezionò così la costa dell'America del Nord dall'alto e dal mare fino ad arrivare a sud di Rhode Island, negli Stati Uniti, senza risultati. Finché nel 1960 sua moglie,

986
Il norvegese Bjarni Herjolfsson è il primo europeo ad avvistare le coste nordamericane.

1000 circa
Leif Eriksson dalla Groenlandia guida una spedizione verso l'isola di Terranova.

1837
Lo storico danese Carl Christian Rafn afferma che il Vinland corrisponde al New England.

1960
Gli Ingstad scoprono a L' Anse aux Meadows l'unico insediamento vichingo trovato nel continente americano.

ALAMY / ACI

STATUA DELL'ESPLORATORE VICHINGO LEIF ERIKSSON.

l'archeologa Anne Stine Ingstad, e la loro figlia, Benedicta, arrivarono nel piccolo villaggio di L'Anse aux Meadows, situato nell'estremo nordest dell'isola di Terranova, e conobbero un anziano pescatore, George Decker, che rivelò loro l'esistenza, nelle vicinanze, di un «antico accampamento indiano», situato sul torrente Black Duck, dove tra erbe e sterpaglie affioravano alcuni cumuli. Un sopralluogo fu sufficiente a Helge Ingstad per convincersi di aver trovato quello che stava cercando, come si legge sul suo diario: «Si distinguevano vagamente alti cumuli e non c'era alcun dubbio che si trattasse dei resti di alcune abitazioni di un antico insediamento [...] Solo speravo che non fossero costruzioni abbandonate di antichi balenieri».

Gli scavi archeologici che Ingstad avviò dall'anno seguente, e che continuarono, sotto la super-

UNA COLONIA MISTA

L'ARCHEOLOGA ANNE STINE INGSTAD dedicò otto anni agli scavi del villaggio di L' Anse aux Meadows, dirigendo un'équipe internazionale di archeologi norvegesi, islandesi, svedesi e statunitensi. Fra le loro scoperte più importanti si annoverano ferri da calza e pezzi di telai, oggetti pertinenti attività femminili che indicano che il luogo non era abitato solo da uomini.

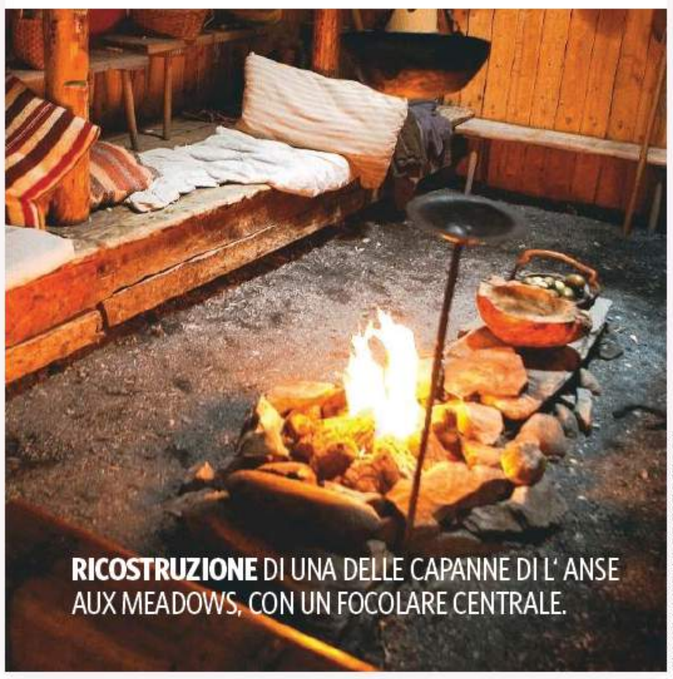
ALAMY / ACI

LA TRACCIA DELLO SPILLONE

A L' ANSE AUX MEADOWS, gli archeologi scoprirono 125 reperti archeologici di provenienza nordica, per lo più chiodi di ferro. Ma l'oggetto fondamentale per identificare il luogo come insediamento vichingo fu uno spillone con testa ad anello, parte di un'allacciatura dei mantelli maschili . Questo era largamente usato dai norvegesi ed è stato rinvenuto in tutti gli insediamenti scandinavi.

Le abitazioni dell'insediamento presentavano soffitti in legno coperti di torba per una maggiore protezione.

ALAMY / ACI



RICOSTRUZIONE DI UNA DELLE CAPANNE DI L' ANSE AUX MEADOWS, CON UN FOCOLARE CENTRALE.

KLAUS LANG / AGE FOTOSTOCK

visione della moglie, nelle estati successive e fino al 1968, dimostrarono che quello era effettivamente un insediamento vichingo. I risultati degli scavi furono pubblicati nel 1977, in una relazione scientifica.

Le scoperte

A L'Anse aux Meadows gli archeologi trovarono un piccolo accampamento nordico che, grazie alla datazione effettuata con il radiocarbonio, risultò essere stato costruito verso l'anno 1000, una datazione che risultava coincidere con i racconti delle saghe dei viaggi realizzati dai vichinghi nel Vinland. Inoltre, il paesaggio di L'Anse aux Meadows, nell'area più vicina al luogo in cui presumibilmente cresceva la vite selvatica che aveva ispirato il nome per il territorio del Vinland, sembrava coincidere con la descrizione dell'insediamento conosciuto come Leifsbudir («case di Leif»), di cui parlavano le saghe, anche se questa ipotesi è ancora oggetto di discussione.

L'insediamento è formato da otto resti di edifici: tre grandi costruzioni che potevano ospitare fino a ottanta persone, una fucina per ottenere un particolare tipo di ferro con il quale si fabbricavano chiodi per le imbarcazioni, una segheria, alcune rimesse per riparare le barche e un forno per carbone a legna. Non sono state trovate stalle e neppure strumenti agricoli, a differenza di quanto accaduto nella colonia groenlandese, dove sono stati rinvenuti i resti di numerose fattorie. Questo potrebbe dimostrare che L'Anse aux Meadows era un luogo indicato per trascorrervi l'inverno e realizzare spedizioni in estate, ma secondo le prove archeologiche l'insediamento non fu usato per lungo tempo: dal 990 al 1050.

L'Anse aux Meadows, — nome che deriva dal francese L'Anse aux Méduses, «La baia delle meduse»— è attualmente considerato il primo insediamento creato da europei nel continente americano (facendo eccezione per quelli in Groenlandia), e come tale nel 1978 è stato iscritto nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco. ■

FRANCESC BAILÓN
ANTROPOLOGO

Per saperne di più

I vichinghi e l'America
E. Wahlgren. Bompiani, Milano, 1991.

Speciale Medioevo

La collana di 6 DVD a € 50

~~€ 14,90~~ € 9,99

LA CONQUISTA NORMANNA

CDV6437 - 150 minuti

Composto da 3 filmati:

1. ***La conquista normanna*** che segue la figura di Guglielmo il Conquistatore;
2. ***I normanni in Italia*** tra bizantini, longobardi, arabi e i loro dissidi col Papa
3. ***La battaglia di Hastings***, uno degli scontri più celebri del medioevo che segnò nel 1066 la fine dell´era anglosassone.

~~€ 14,90~~ € 9,99

GIOVANNA D'ARCO

CDV6431 - 50 minuti

Inizio 1429: gli inglesi sono ormai prossimi ad occupare Orleans. Per Giovanna, sollecitata da alcune voci che dice di sentire, è il momento di correre in aiuto di Carlo VII, delfino di Francia e futuro re. Presentandosi come inviata di Dio, Giovanna si fa affidare il comando di un esercito e porta la Francia a numerose vittorie. Catturata dalle forze borgognone, viene venduta agli alleati inglesi senza che Carlo VII muova in suo soccorso. Sottoposta a processo per eresia davanti al tribunale ecclesiastico di Rouen, dopo quattordici mesi d´interrogatorio viene condannata a morte come eretica per aver indossato abiti maschili. Il 30 maggio del 1431, Giovanna viene arsa viva. Ha diciannove anni.

~~€ 14,90~~ € 9,99

LA CACCIA ALLE STREGHE

CDV6432 - 52 minuti

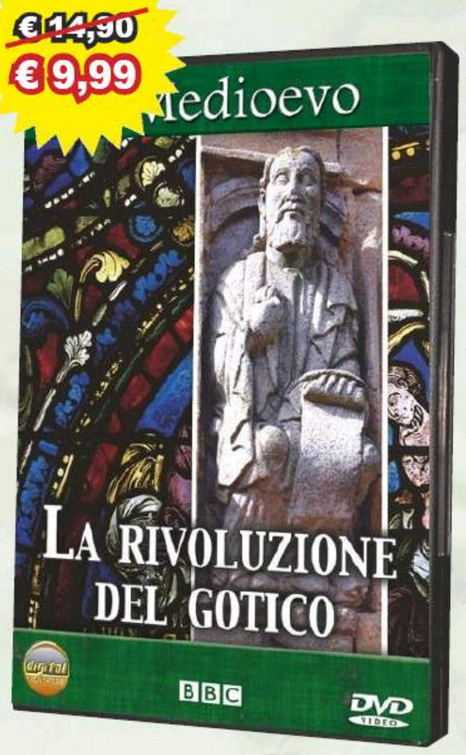
Nel 1492, mentre Cristoforo Colombo raggiunge l´America, in Spagna dominano ancora gli anni bui del medioevo. L´Inquisizione arriva all´apice delle sue brutali attività. A capo del tribunale siede Tommaso da Torquemada, il più potente e crudele giudice dell´inquisizione spagnola. Un´attenta ricostruzione ripercorre la vita del grande inquisitore e i fatti drammatici che segnarono quegli anni di terrore: le spietate tecniche di tortura, le rigide costrizioni, i sentimenti di paura e di terrore che accompagnarono quell'epoca di repressione. I sospetti di eresia provocarono un´ondata di crudeltà su gran parte del continente, dalla Francia, all´Olanda, alla Germania.

~~€ 14,90~~ € 9,99

LA CROCIATA DI RE RICCARDO

CDV6433 - 75 minuti

Riccardo Cuor di Leone e Saladino sono i protagonisti della crociata più famosa e la loro vicenda esercita un fascino tanto profondo quanto attuale. In questo DVD, tra guerre sante cristiane e jihad musulmana, nello scenario dei castelli, del deserto e dei luoghi santi, si svolgono le dolorose e incredibili vicende di due storici condottieri.



~~€ 14,90~~ € 9,99

LA RIVOLUZIONE DEL GOTICO

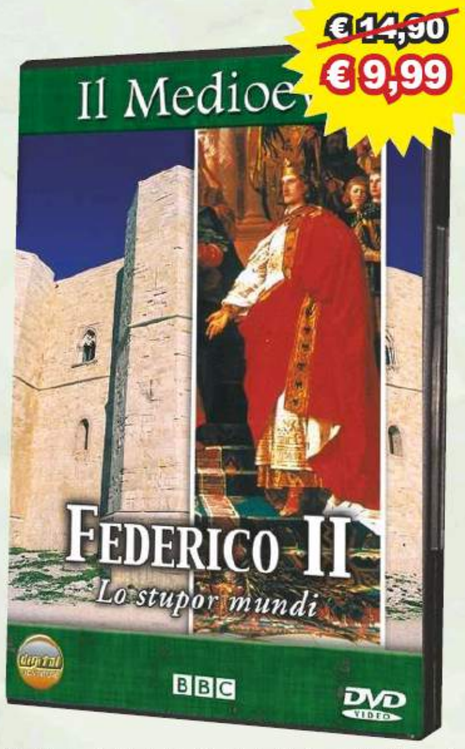
CDV6434 - 49 minuti

Chartres, Saint Denis, Beauvais: a partire dal XII secolo queste cittadine francesi divennero veri e propri laboratori di architettura. Fu qui che nacque, grazie all'ispirazione dell'abate Suger di Saint Denis, il nuovo stile degli edifici sacri. Svaniti i timori millenaristici, quanti si recavano in pellegrinaggio in questi luoghi respiravano un nuovo clima, una fiduciosa proiezione verso il futuro attraverso la maestosità e la bellezza degli edifici. I pellegrini del secondo millennio camminavano tra le forme di un nuovo pensiero fattosi arte, filosofia, cultura, religione, pietra.

FEDERICO II
LO STUPOR MUNDI

CDV6435 - 48 minuti

Federico II di Svevia fu un personaggio dal grande spessore politico e culturale. Grazie alla sua accorta politica seppe fondere elementi della cultura islamica con quella cristiana. Quando Gregorio IX lo scomunicò, Federico intraprese quella che sarebbe passata alla storia come la "Crociata degli Scomunicati": l'unica spedizione in Terra Santa conclusa vittoriosamente senza spargimento di sangue.



~~€ 14,90~~ € 9,99

SPEDIZIONE GRATIS!

Per tutta la collana di 6 DVD a € 50

Inviate i vostri ordini a CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta: Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO
Telefono: 02.64.41.53.80 - **Fax:** 02.66.10.38.99
E-mail: ordini@cinehollywood.com

COUPON D'ORDINE

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti cofanetti _____

_____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Città*: _____ Prov.*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione
○ Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
○ Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard
n. ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐ Scadenza ☐☐☐☐

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione

☐ **Acquisto la collana di 6 DVD a € 50 con SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS**

Storica - codice ST062016 - 06/2016
Offerta valida per l'Italia e solo per i privati

Il vescovo e l'imperatore

Quello tra il vescovo di Milano Ambrogio e l'imperatore Teodosio fu un rapporto che è simbolo dello scontro tra Chiesa e Stato

Risale al 390 l'epistola di sant'Ambrogio all'imperatore Teodosio nella quale si legge: «Ti scrivo non per umiliarti, ma perché gli esempi dei re ti spingano a cancellare dal tuo regno questo peccato. Lo cancellerai umiliando la tua anima davanti a Dio». Il peccato al quale Ambrogio si riferisce è il feroce eccidio voluto da Teodosio nel mese di giugno dello stesso anno che segnò il massacro di 7000 persone a Tessalonica, l'odierna Salonicco. La decisione dell'imperatore era di fatto una violenta reazione alla ribellione della popolazione locale che aveva impiccato il *magister militum* della città, accusato di aver arrestato un noto auriga e di aver negato i giochi annuali. Si era quindi trattato di una rappresaglia, le cui modalità, quasi sadiche, avevano previsto la riunione dei ribelli nel circo cittadino con il pretesto appunto di una gara di bighe; una volta chiusa l'arena, si era perpetrato il massacro. La notizia, poi giunta a Milano, al tempo tra i centri più importanti della Chiesa d'Occidente, aveva indotto il vescovo Ambrogio a scrivere all'imperatore chiedendogli di pentirsi. Le figure del vescovo e dell'imperatore, in questo contesto, ben rappresentano la dicotomia del potere che nel IV secolo caratterizzava la vita politica, sociale, religiosa e culturale dell'impero e che vedeva ergersi da un lato la Chiesa e dall'altro il potere civile. E proprio in Ambrogio gli storici bizantini riconobbero un atteggiamento di *parrhesia*, ovvero di schiet-

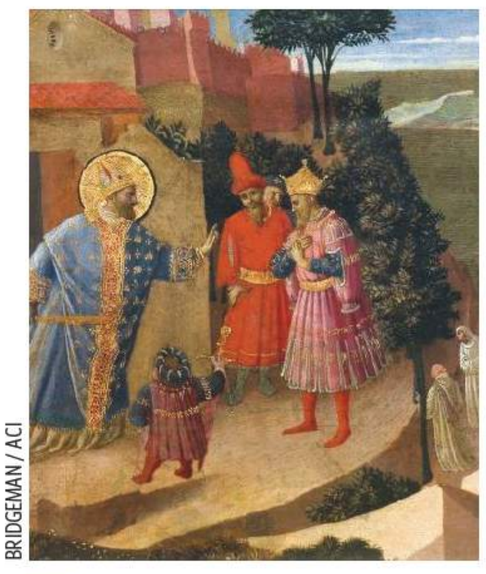
DEA / SCALA, FIRENZE

FRANCESCO HAYEZ (1791-1882) AUTORITRATTO A 57 ANNI, PINACOTECA DI BRERA, MILANO.

SERGIO ANELLI / BRIDGEMAN / ACI

L'EPISODIO NELL'ARTE

FRANCESCO HAYEZ non fu il primo a cimentarsi nell'elaborazione artistica dello scontro tra sant'Ambrogio a Teodosio. Prima di lui, altri artisti si dedicarono al rapporto tra il vescovo di Milano e l'imperatore, incarnazioni stesse del delicato e storico equilibrio tra potere religioso e politico.



BRIDGEMAN / ACI

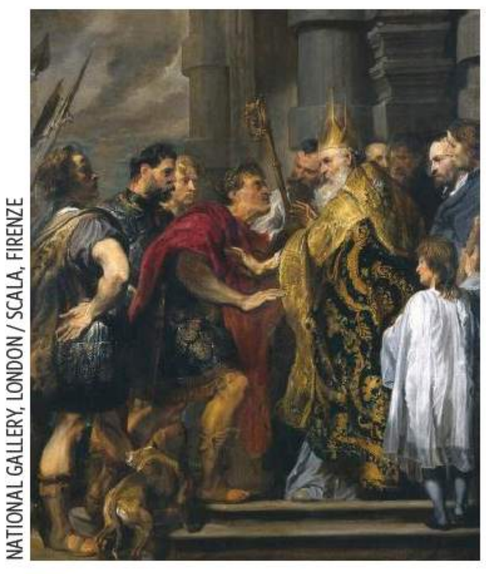
1 *Beato Angelico*

È con una tempera risalente al XIV secolo che Guido di Pietro ritrae l'incontro tra il vescovo e l'imperatore.

CHRISTIE'S IMAGES / BRIDGEMAN / ACI

2 *Boeyermans*

Nel XVII secolo, con un olio su tela, il fiammingo Theodor Boeyermans dipinge la medesima scena.



NATIONAL GALLERY, LONDON / SCALA, FIRENZE

3 *Van Dyck*

Risale infine al 1619-1620 l'olio di Antoon Van Dyck rielaborato su precedente collaborazione con Rubens.

SANT'AMBROGIO RICUSA L'ENTRATA NEL TEMPIO ALL'IMPERATORE TEODOSIO, Francesco Hayez, 1850-1860, Pinacoteca di Brera, Milano.

tezza e verità, di fronte al potere politico. Teodosio si pentì, ma l'evento segnò anche un generale irrigidimento della sua politica religiosa che con i decreti teodosiani (391-392) inasprì le pene contro i pagani nell'impero.

Le due spade

Nella stessa epistola, Ambrogio esplicita chiaramente due entità: i re e Dio, riproponendo quindi il delicato rapporto tra il potere civile e religioso, particolarmente controverso quando il re, come l'imperatore Teodosio, si ritaglia un ruolo sempre più ingerente nelle questioni ecclesiastiche. È un tema che Francesco Hayez, sempre interessato alla storia, affronta a metà Ottocento con una tela a olio di 116 x 85 cm. L'artista sceglie un impianto purista, pervenutoci ancora in abbozzo, al cui centro spiccano le figure di Ambrogio, in tonaca bianca e gialla, e Teodosio con manto rosso. Sull'immaginaria piazza antistante la basilica di Santa Maria Maggiore di Milano, il vescovo è ritratto in posa perentoria, decisa e quasi teatrale, nell'atto di cacciare l'imperatore Teodosio al quale rifiuta — secondo la leggenda e proprio per il peccato di Tessalonica — l'ingresso in chiesa. Di fronte a lui l'imperatore che, seppur regale, è su uno scalino più basso rispetto al vescovo.

Ambrogio e Teodosio incarnano i due poteri dell'impero, mentre dietro di loro si affollano rispettivamente uomini di chiesa e soldati, come divisi da uno spartiacque a creare due mondi. Le due spade, simboli dei poteri religioso e civile che, secondo il *Vangelo*, Cristo avrebbe ricevuto, restano qui divise in due potenti mani. ■

ANGELA G. GANGI
ESPERTA IN STORIA

Per saperne di più

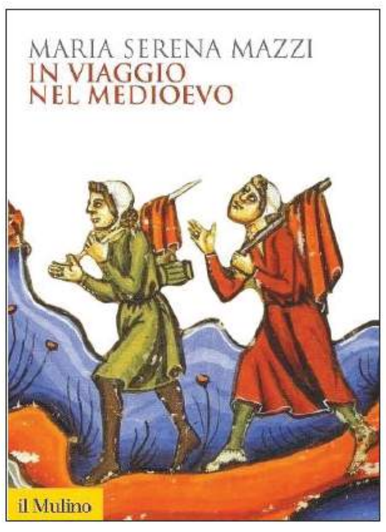
SAGGI

Sant'Ambrogio e Teodosio: studio storico-filosofico
Angelo Ronzi.
Visentini editore, Venezia, 1873.

Teodosio il Grande
Hartmut Leppin.
Salerno editrice, 2008.

SOCIETÀ MEDIEVALE

In viaggio lungo le strade dell'ignoto

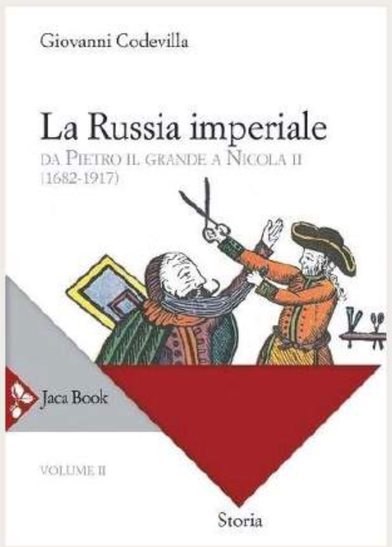


Maria Serena Mazzi
IN VIAGGIO NEL MEDIOEVO
Il Mulino, 2016,
336 pp., 24 €

Un mondo statico, il Medioevo? A leggere il volume di Maria Serena Mazzi, che ha insegnato Storia medievale all'Università di Ferrara, si direbbe proprio di no. L'immagine di una società stanziale e legata alla propria terra nei secoli considerati di scarsa circolazione, di uomini e idee, pare scontrarsi con una realtà invece dinamica. L'uomo medievale non si sposta per mero piacere, ma sono comunque molte le motivazioni che lo inducono a lasciare la propria casa e affrontare vie sconosciute: il lavoro, lo studio, la guerra, la fame, il desiderio di scoperta e avventura, e non ultima la fede. È un'umanità itinerante quella che l'autrice descrive, un popolo di commercianti e viandanti, di diplomatici e mercenari, di pellegrini e avventurieri che percorre le vie del mondo affrontando ogni passo con timori e speranze, talvolta con incoscienza e curiosità e scoprendo luoghi solo fantasticati o mai immaginati. Il volume presenta un Medioevo in movimento, in cui l'uomo viaggia con un bagaglio di strumenti, – come scrisse Umberto Eco, nel Medioevo «Una mappa non intendeva rappresentare la forma della Terra, ma elencare le città e i popoli che si potevano incontrare» – conoscenze geografiche e linguistiche, affrontando le difficoltà di comunicazione incontrate in terre lontane e scontrandosi con la diffidenza spesso mostrata dalle popolazioni locali. In otto capitoli l'autrice presenta un Medioevo in cui il «viandante esce dall'ordine della conoscenza ed entra nel disordine dell'estraniamento», in cui l'uomo da *peregrinus* diviene *alienus* e in cui, allora come oggi, lascia quanto è noto per addentrarsi nell'ignoto. *(A.G.)*

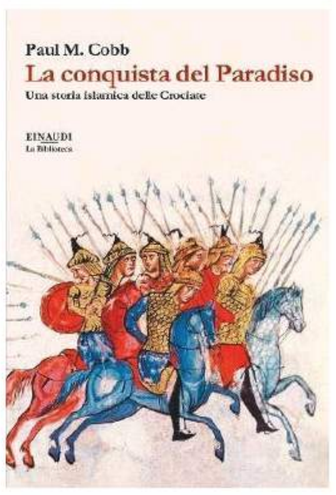
LA RUSSIA DA PIETRO I ALL'ULTIMO ROMANOV

DOPO IL VOLUME dedicato al Medioevo di *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero*, l'autore firma un secondo tomo incentrato sui secoli imperiali. L'annoso confronto tra potere civile e religioso trova nell'impero zarista una nuova definizione quando, nel 1721, imperatore di tutte le Russie diviene Pietro I, detto il Grande. Primo protagonista del volume è lui; lui a dominare la storia dell'impero, lui con il suo rivoluzionario e antitradizionalista governo a imporre un netto cambiamento nella cultura e nella società del suo tempo. Dopo di lui, altri segneranno la scena russa fino all'ultimo imperatore, quel Nicola II il cui regno si concluse con la rivoluzione di febbraio del 1917 che decretò la fine dell'Impero zarista.



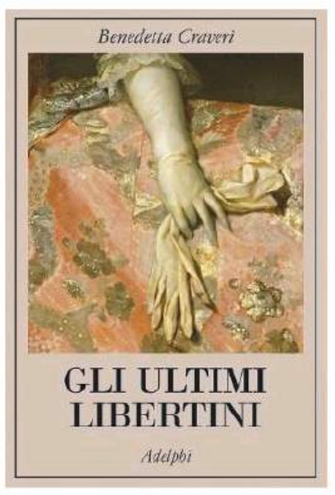
Giovanni Codevilla
LA RUSSIA IMPERIALE
Jaca Book, 2016,
432 pp., 30 €

SAGGI



LA CONQUISTA DEL PARADISO
Paul M. Cobb
Einaudi, 2016,
400 pp., 32 €

DAL 1099 la presenza cristiana in Terra santa ha originato una ricca quanto settaria storia delle Crociate. A questo squilibrio rimedia un saggio che analizza invece il fenomeno da una prospettiva più completa che non si limita alla visione europea delle guerre di religione, ma che include anche politica ed economia.



GLI ULTIMI LIBERTINI
Benedetta Craveri
Adelphi, 2016,
620 pp., 27 €

SETTE VITE, quelle di altrettanti nobili francesi di fine Settecento la cui giovinezza coincise con gli ultimi spasimi dell'*Ancien Régime* in un volume che narra le scelte di coloro che, nati e cresciuti nel privilegio, vissero e subirono i grandi mutamenti della Rivoluzione, mai perdendo però il loro immancabile *panache*.

ANTICHE CIVILTÀ

La scrittura etrusca tra misteri e scoperte

MUSEO DELL'ACCADEMIA ETRUSCA E DELLA CITTÀ DI CORTONA

TABULA CORTONENSIS, II SEC. A.C., MUSEO DELL'ACCADEMIA ETRUSCA E CITTÀ DI CORTONA.

Sono trascorsi circa trent'anni dall'ultima mostra dedicata alla scrittura etrusca. Un silenzio lungo e misterioso quanto misteriosa è ancora la civiltà che si sviluppò tra il VII e il I secolo a.C. nel centro Italia. A riaprire un doveroso spaccato sulla cultura etrusca sono state le recenti scoperte archeologiche avvenute nel sito di Lattes, nei pressi di Montpellier, e a Cortona, nell'Aretino. Dopo il rinvenimento di nuove epigrafi e della *Tabula Cortonensis*, il terzo testo etrusco più lungo al mondo, la collaborazione del Musée du Louvre, del Musée Henri Prades di Lattes e del MAEC di Cortona ha portato all'allestimento di una mostra che getta una nuova luce sulla scrittura etrusca, una scrittura a oggi nota, eppure ancora non del tutto svelata. A inibirne l'approfondimento fino a ora, la mancanza di testi sufficientemente lunghi e la presenza invece di testi ripetitivi, nella maggior parte dei casi di contenuto funerario, giuridico e commerciale. L'archeologia ha quindi fornito nuovi strumenti di indagine consentendo di approfondire la conoscenza della lingua etrusca, le tecniche di scrittura, le modalità di insegnamento e le tipologie letterarie del tempo. Nelle sale del MAEC sono stati riuniti reperti provenienti da musei di tutto il mondo tra cui pezzi unici quali la Mummia di Zagabria, le lamine di Pyrgi, la già citata *Tabula Cortonensis*, coppe incise nonché il celebre disco di Magliano. *(A.G.)*

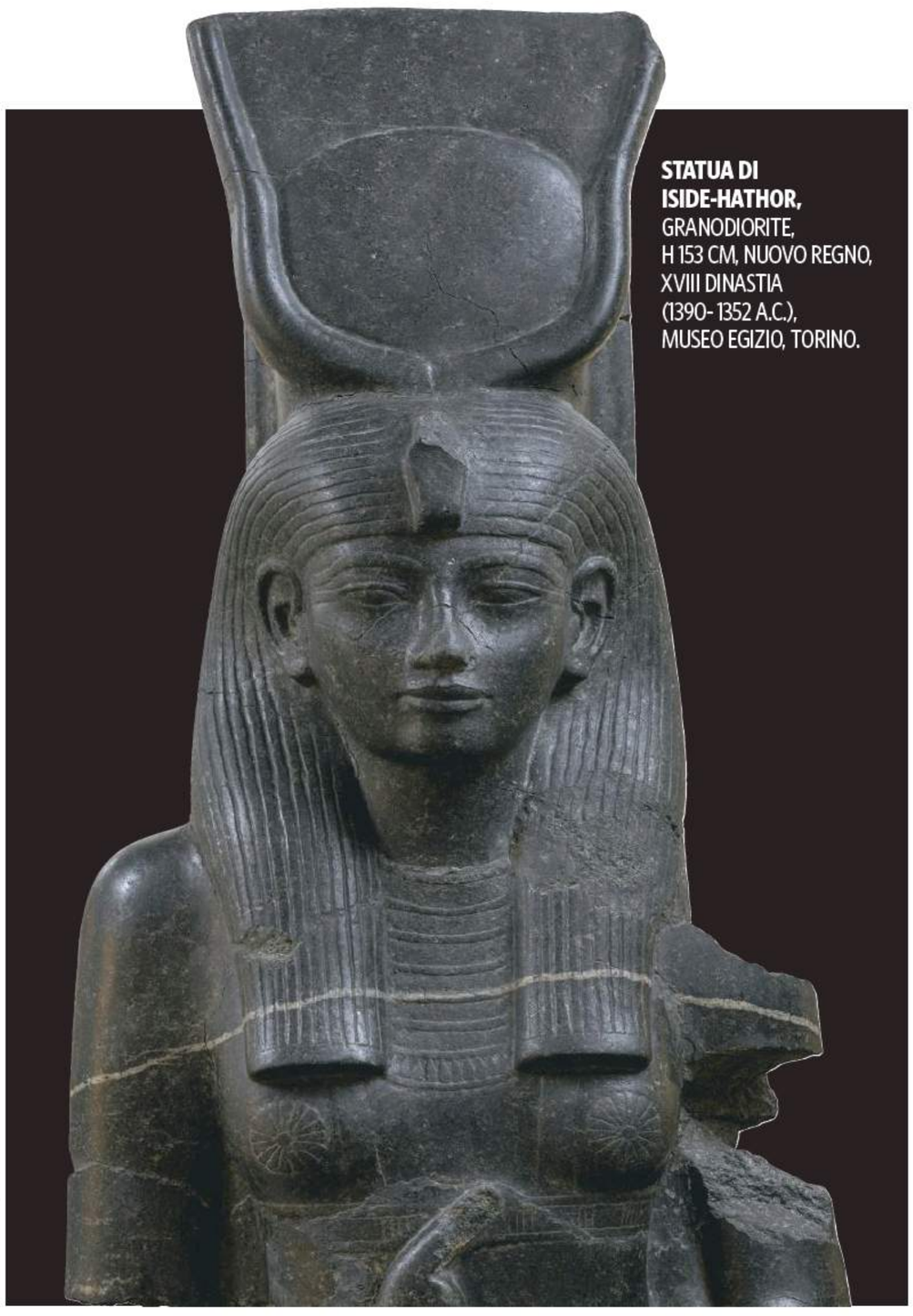
Etruschi maestri di scrittura
LUOGO MAEC - Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, piazza Signorelli, Cortona (AR)
TELEFONO 0575 637235
WEB www.cortonamaec.org
DATE Fino al 31 luglio 2016

ARTE EGIZIA

Dal Nilo al Po via Pompei

Non è certo recente il fascino esercitato dalla cultura e dall'arte egizia, tanto che la civiltà faraonica, tanto ammirata dalla storia moderna e contemporanea, incantava già l'antica Roma. Il mistico mondo delle piramidi, infatti, aveva già conquistato la Roma repubblicana e imperiale che dimostrò di apprezzarne la bellezza al punto da accoglierne e rielaborarne l'iconografia. Da questo punto di partenza prende avvio la mostra allestita nel Museo Egizio di Torino, un'esposizione che testimonia dell'incontro e del dialogo tra culture diverse messe a contatto da quel mare, il Mediterraneo, che congiunge l'Egitto all'Italia. Ecco che l'arte faraonica riprende vita negli affreschi del tempio di Iside a Pompei e della Casa del Bracciale d'Oro che, giunti a Torino, in nove sale e tra altri 300 reperti, svela la suggestione esercitata dall'antico Egitto sulle grandi civiltà del Mediterraneo. *(A.G.)*

Il Nilo a Pompei
LUOGO Museo delle Antichità Egizie di Torino, Via Accademia delle Scienze, Torino
TELEFONO 011 5617776
WEB www.museoegizio.it/nilo-pompei
DATE Fino al 4 settembre 2016



MUSEO EGIZIO, TORINO

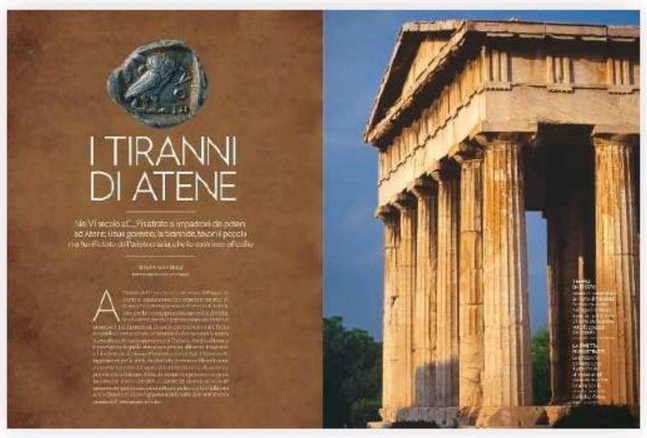
STATUA DI ISIDE-HATHOR, GRANODIORITE, H 153 CM, NUOVO REGNO, XVIII DINASTIA (1390-1352 A.C.), MUSEO EGIZIO, TORINO.

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di *Storica*

③ YPRES
Fiandre Occidentali, Belgio
www.toerismeieper.be
Peste nera, carestie e guerre non sono riuscite a cancellare uno dei centri più floridi dell'Europa medievale che oggi, a quel Medioevo, rende omaggio nelle sue architetture.

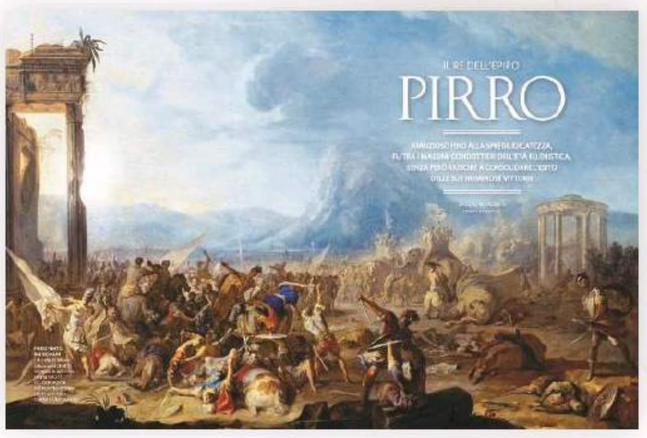
① PARCO VIKOS-AOÖS
Zagori, Epiro, Grecia;
www.visitgreece.gr
Narra la leggenda che nella terra di Pirro, un tempo due draghi lottarono lanciandosi rocce. Dal loro scontro nacque un paradiso: il parco Vikos-Aoös.



PAGINA 36

TIRANNI DI ATENE

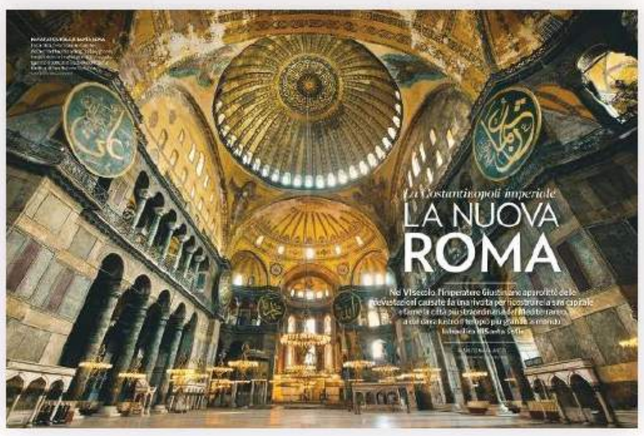
Nell'articolo, l'autore descrive Pisistrato come un uomo dall'«indole teatrale» e dalla profonda «conoscenza della sensibilità del *demos*, il popolo». E quale miglior demagogia per lui se non l'istituzione delle Dionisie, le celebrazioni dedicate al dio Dioniso che vedevano i grandi drammaturghi del tempo gareggiare in agoni tragici? Fu nel **teatro di Dioniso** che l'arte di Eschilo, Sofocle ed Euripide divenne strumento di controllo popolare per il tiranno. Il teatro, risalente al VI secolo a.C. e ancora oggi visibile, venne costruito sul versante meridionale dell'Acropoli di Atene proprio per sfruttarne il pendio naturale. In origine, a fronteggiare il cuore della struttura, ovvero un'orchestra di 25 metri di diametro nella quale agivano attori e coro e dietro la quale, su pannelli di legno, era allestita la *skené* (scena), le gradinate di forma semicircolare destinate ad accogliere il pubblico. Il teatro venne utilizzato fino al periodo romano, (al quale risale buona parte dei resti pervenutici), ma fu solo alla fine del XIX secolo che l'archeologo tedesco Wilhelm Dörpfeld riportò alla luce uno dei più importanti siti della vita pubblica ateniese nonché del teatro di tutto il mondo e di tutti i tempi. ■



PAGINA 46

PIRRO

Una vita caratterizzata dall'esilio e dalla guerra quella di Pirro, che sempre però è tornato alla sua terra natia: l'Epiro. E proprio alla sua patria dedichiamo un itinerario che, lontano dai campi di battaglia e dalle lotte di potere, consente di immergersi nella pace di una natura incontaminata. In Epiro, regione che si estende tra le attuali Albania e Grecia, si trova infatti un vero gioiello naturalistico: il **parco nazionale di Vikos-Aoös ①**. Alle pendici della catena del Pindo, la zona si sviluppa attorno a due aree principali, le gole di Vikos, scavate dal fiume Voidomatis che ha creato per 12 km spettacolari canyon profondi fino a 1.000 metri e le gole di Aoös. La varietà di ecosistemi ha preservato una ricca varietà di flora e fauna, mentre sugli alti rilievi dei monti Tymfi e Smolikas le cui vette superano i 2.000 m, si trovano pittoreschi laghetti di montagna il più grande dei quali è il Drakolimni (lago del Dragone). Testimonianza dell'antica e scarsa presenza umana nell'area è poi la scala di pietra di Vradeto che, con i suoi 1.144 scalini, serpeggia tra il villaggio da cui prende il nome e le più accessibili vie di comunicazione. ■



PAGINA 56

COSTANTINOPOLI

La sua immagine è ormai divenuta simbolo stesso della città che la ospita: parliamo della **basilica di Santa Sofia ②** di **Istanbul**. Gioiello dell'architettura bizantina, fu prima cattedrale cristiana, poi cattolica, dopo venne adibita a moschea per divenire infine museo.

④ SIGHISOARA
Transilvania, Romania; www.romaniaturismo.it
Chi si aspetta atmosfere sinistre e inquietanti rimarrà deluso perché la città del conte Dracula è un tale gioiello storico e architettonico da superare ogni fantasia.

② BASILICA DI SANTA SOFIA
Istanbul, Turchia; http://guidesofistanbul.com
Quando Giustiniano nel 537 inaugurò la basilica di Santa Sofia, Costantinopoli poté vantarsi di ospitare l'edificio religioso più grande del mondo.

Con un mirabile gioco geometrico, la pianta della struttura è quella di un rettangolo inserito in un quadrato di 70 m di lato e sormontato dalla maestosa cupola sostenuta da quattro pennacchi. A un imponente esterno geometrico e lineare si abbina un ricco interno in cui, tra le tre navate che conducono a un'unica abside, elementi bizantini, cristiani e islamici si sono fusi per creare un'armonia di stili artistici senza pari. Tra oltre cento colonne alte venti metri, mosaici a fondo oro risalenti al periodo bizantino raffigurano soggetti sacri e storici, marmi policromi rivestono il pavimento, alabastri e stucchi decorano le navate fino a fare di un tempio voluto dalla fede un capolavoro dell'arte. ■

PAGINA 66

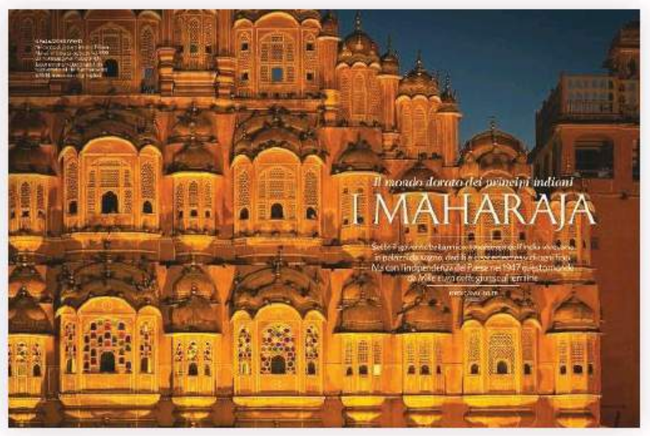
LA CRISI DEL TRECENTO

Capitale del tessuto delle Fiandre e ascesa a una delle città più ricche e prospere della regione, Ypres ③ subì le gravi conseguenze della crisi del Trecento pagando un alto tributo umano ed economico. Peste nera, carestie e guerre la devastarono, ma oggi Ypres è rinata e lo ha fatto mai dimenticando il suo storico passato. Cuore cittadino, allora come oggi, è la piazza del Mercato Grande (Grote Markt), centro vitale degli intensi scambi commerciali che nel Medioevo la animavano. Proprio qui si affaccia il Mercato dei Tessuti, il Lakenhalle, un capolavoro gotico di stile brabantino: un tempo mercato coperto e magazzino destinato ai prestigiosi e ricercati tessuti locali che avevano fatto la fortuna della città, è oggi considerato simbolo stesso del fulgido periodo medievale. Lungo l'imponente facciata di 125 metri si aprono le tante porte delle botteghe di un tempo che ne facevano l'edificio commerciale tra i più grandi d'Europa. Costruito nel XIII secolo, venne distrutto dalle violenze del primo conflitto mondiale, ma successivamente ricostruito a metà secolo scorso tenendo fede alla struttura originaria e preservando quei pochi elementi medievali salvatisi quali i muri perimetrali e la parte inferiore del Beffroi, la torre alta 70 metri. Dopo sette secoli di storia e due conflitti mondiali, Ypres è risorta presentandosi come un centro che ha saputo ricordare e superare le tante crisi del passato. ■

PAGINA 80

VLAD

Quando nel 1897 Bram Stoker scrisse il suo *Dracula*, la moda per i vampiri impazzava, e impazza ancora oggi. Per gli appassionati del genere che si recano in Transilvania sulle tracce dello storico Vlad III, tappa fondamentale è Sighisoara ④, la città dell'"Impalatore". Ma oltre al busto dedicato al principe e a una targa sulla casa che si ritiene lo abbia ospitato, la visita a Sighisoara è in realtà un tuffo nel Medioevo. Dichiarato patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, il centro storico si presenta in perfette condizioni di conservazione e racchiude quelle stesse architetture e atmosfere medievali volute dagli artigiani sassoni che qui si stabilirono nel XII secolo e che per 850 anni hanno conservato la loro cultura. Da ammirare in particolare la Scala coperta che conduce alla collina, la Torre dell'orologio con il suo museo storico e - come Dracula vorrebbe - l'antico cimitero sassone. ■



PAGINA 90

MAHARAJA

Sono tante le meraviglie dell'India, ma uno Stato, in particolare, ne ospita di splendide, il Rajasthan, nel nord ovest del Paese. Qui, architetture, atmosfere e colori fanno le loro magie a Jodhpur che, per la tinta dominante che la caratterizza è chiamata la "città blu", Jaisalmer, chiamata anche la "città d'oro" e Jaipur o "città rosa". Un arcobaleno di bellezza e di tradizioni tra cui si celano anche gli incantati palazzi dei maharaja. Da non perdere, a Jaipur, l'Hawa Mahal o palazzo dei Venti, una costruzione la cui facciata, in arenaria ovviamente rosa, si articola fra nicchie e finestre lavorate a merletto. Dalle acque del lago Man Sagar, come in un miraggio, emerge invece il Jal Mahal, mentre poco distante da Jaipur si trova il palazzo-fortezza di Amber raggiungibile, come in uno sogno principesco, a dorso di elefante. ■

Prossimo numero

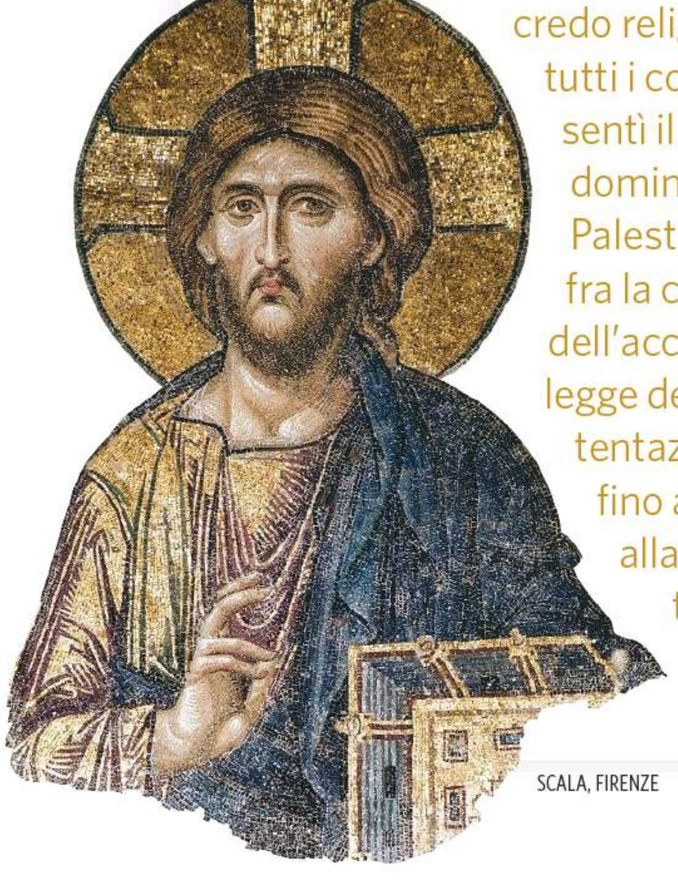
PEDRO A. SAURA / AP PHOTO / GTRES

ALTAMIRA, TEMPIO DELL'ARTE RUPESTRE

NEL 1879, quando fu annunciata la scoperta del complesso di pitture preistoriche della grotta di Altamira, molti reagirono con scetticismo. Gli studi realizzati dai migliori specialisti nei primi anni del XX secolo dimostrarono che quelle figure di bisonti e cinghiali sono una testimonianza autentica della cultura di esseri umani vissuti 20.000 anni fa.

GESÙ DI NAZARETH, DA PROFETA A RIBELLE

CANONIZZATO nei vangeli e nella teologia del cristianesimo come figura di natura divina, Gesù di Nazareth fu innanzitutto un uomo del suo tempo: un giudeo di famiglia umile che crebbe in un ambiente contadino e che, influenzato dai suoi parenti, acquisì un profondo credo religioso. Come tutti i compatrioti, sentì il peso del dominio romano sulla Palestina e si dibattè fra la convenienza dell'accettare la legge del più forte e la tentazione di ribellarsi, fino al giudizio e alla condanna nel tribunale di Ponzio Pilato.



SCALA, FIRENZE

I banchetti in Grecia

Derivati dalle antiche feste dei guerrieri, i simposi riunivano aristocratici per mangiare, bere, ascoltare della musica, assistere a spettacoli di danza e conversare.

Claudio, imperatore riluttante

Epilettico e balbuziente, Claudio fu in gioventù disprezzato e deriso dalla famiglia, ma, alla morte di Caligola, i pretoriani lo vollero imperatore.

Lorenzo de' Medici

Intellettuale, mecenate, banchiere e uomo politico, lavorò a lungo alla costruzione della sua immagine per accentuare il suo potere e la sua autorità.

Il massacro di San Bartolomeo

Nella notte fra il 23 e il 24 agosto del 1572, i cattolici si diedero alla caccia dei protestanti di Parigi, perpetrando una delle mattanze più sanguinose della storia.

Gli imperi e gli indiani

Le imprese coloniali europee del Settecento nell'America del Nord e la rivalità tra francesi e inglesi osservate da un insolito punto di vista, quello dei nativi americani.

EUREKA!
La famosa esclamazione del matematico greco usata ancora oggi per celebrare un successo scientifico.

Storica NG *presenta* **SPECIALE SCIENZA**

Un viaggio senza precedenti nel mondo della scienza.

ARCHIMEDE. Il suo principio e il piacere dell'invenzione.

Archimede si distinse in tutte le attività a cui si dedicò: la matematica, la fisica, l'ingegneria, l'astronomia. La sua scoperta del principio di idrostatica è una delle più importanti della storia.

IN EDICOLA DAL 5 MAGGIO A SOLI € 7,90

RBA

MEDIOEVO
presenta

BORGHI
DELL'ITALIA MEDIEVALE

Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, l'incanto di un patrimonio unico al mondo

Raccontare l'Italia dei borghi medievali significa ripercorrere una storia solo apparentemente minore: a fronte delle dimensioni contenute, gli insediamenti descritti nel nuovo Dossier di «Medioevo» sono infatti testimoni di vicende plurisecolari e, soprattutto nel corso dell'età di Mezzo, sono stati piú volte protagonisti di episodi cruciali.
Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, questi nuclei solitamente raccolti intorno a rocche e castelli costituiscono una presenza diffusa e capillare, tanto da costituire l'ordito sul quale si sono intessute le trame di fenomeni come l'insorgere dei Comuni e poi delle signorie o l'avvicendarsi di grandi casate e dinastie nel controllo delle diverse regioni italiane. Un palinsesto che oggi possiamo leggere innanzitutto attraverso importanti architetture civili e religiose, che il nuovo Dossier descrive nel dettaglio e, come sempre, documenta con un ricco apparato illustrativo. Offrendo inoltre le informazioni utili per pianificare visite e viaggi alla scoperta di un patrimonio unico e suggestivo.

ORA IN EDICOLA